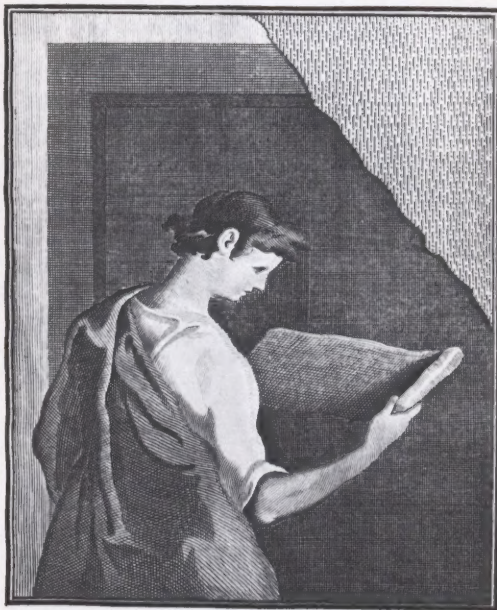
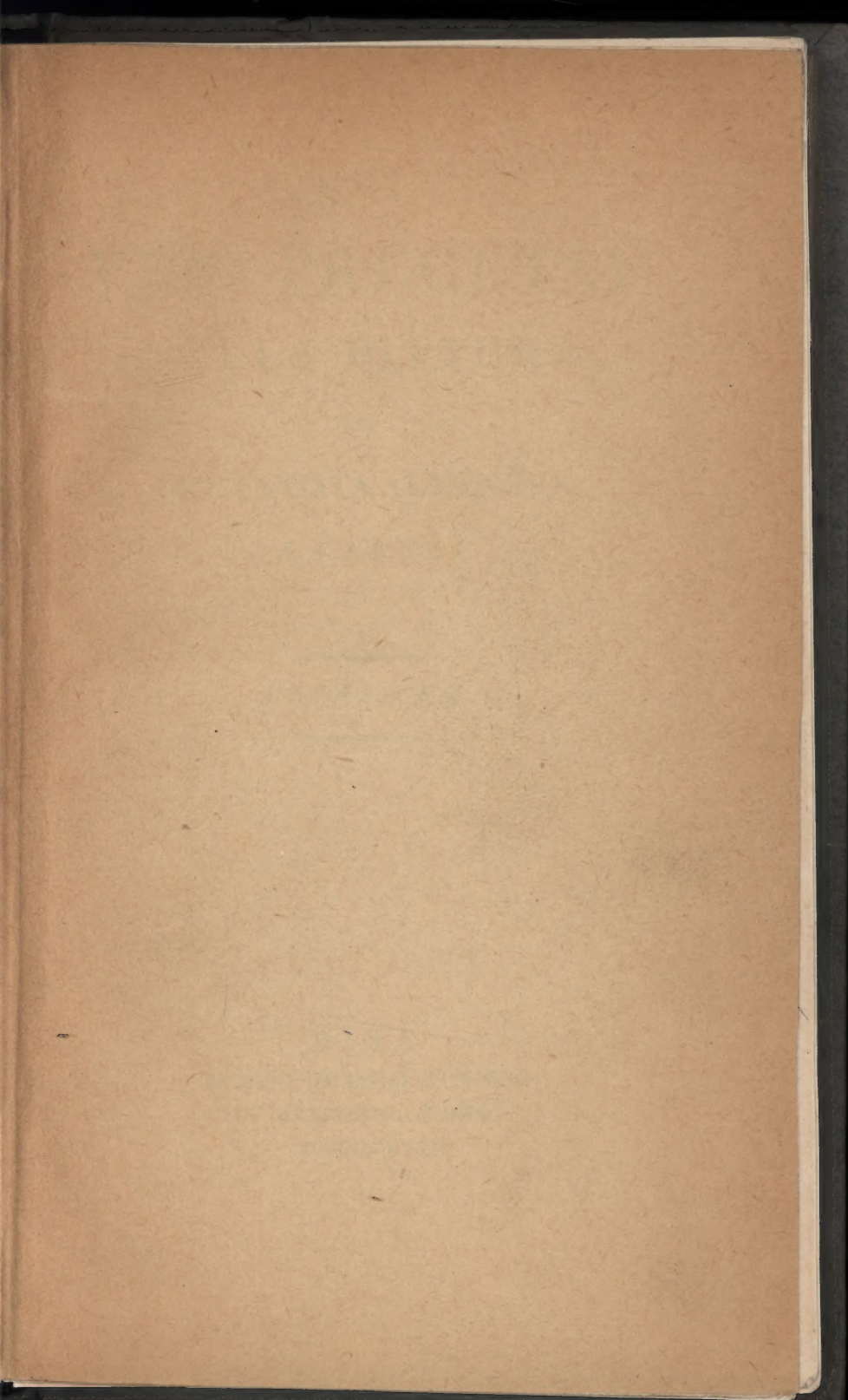
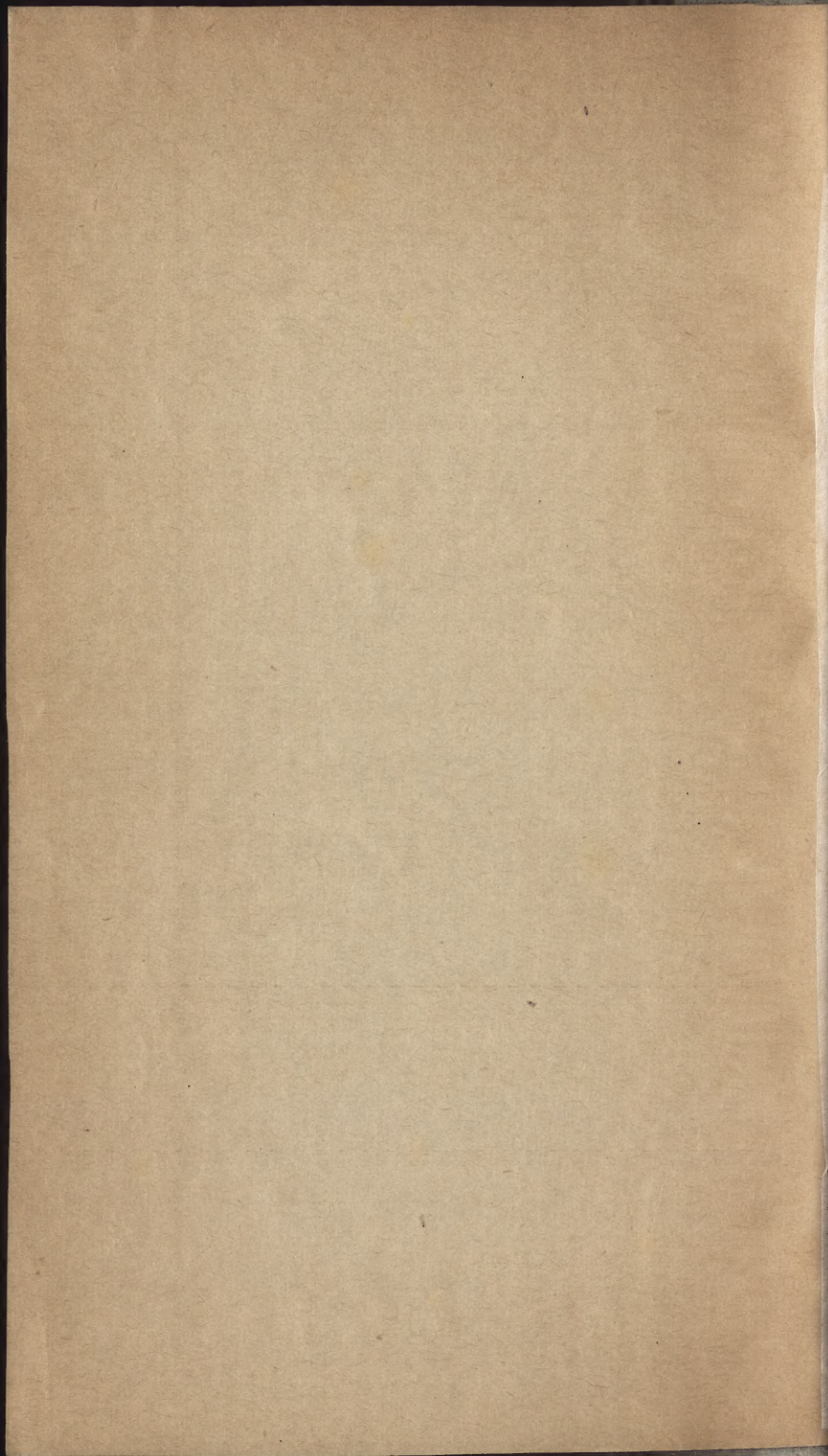
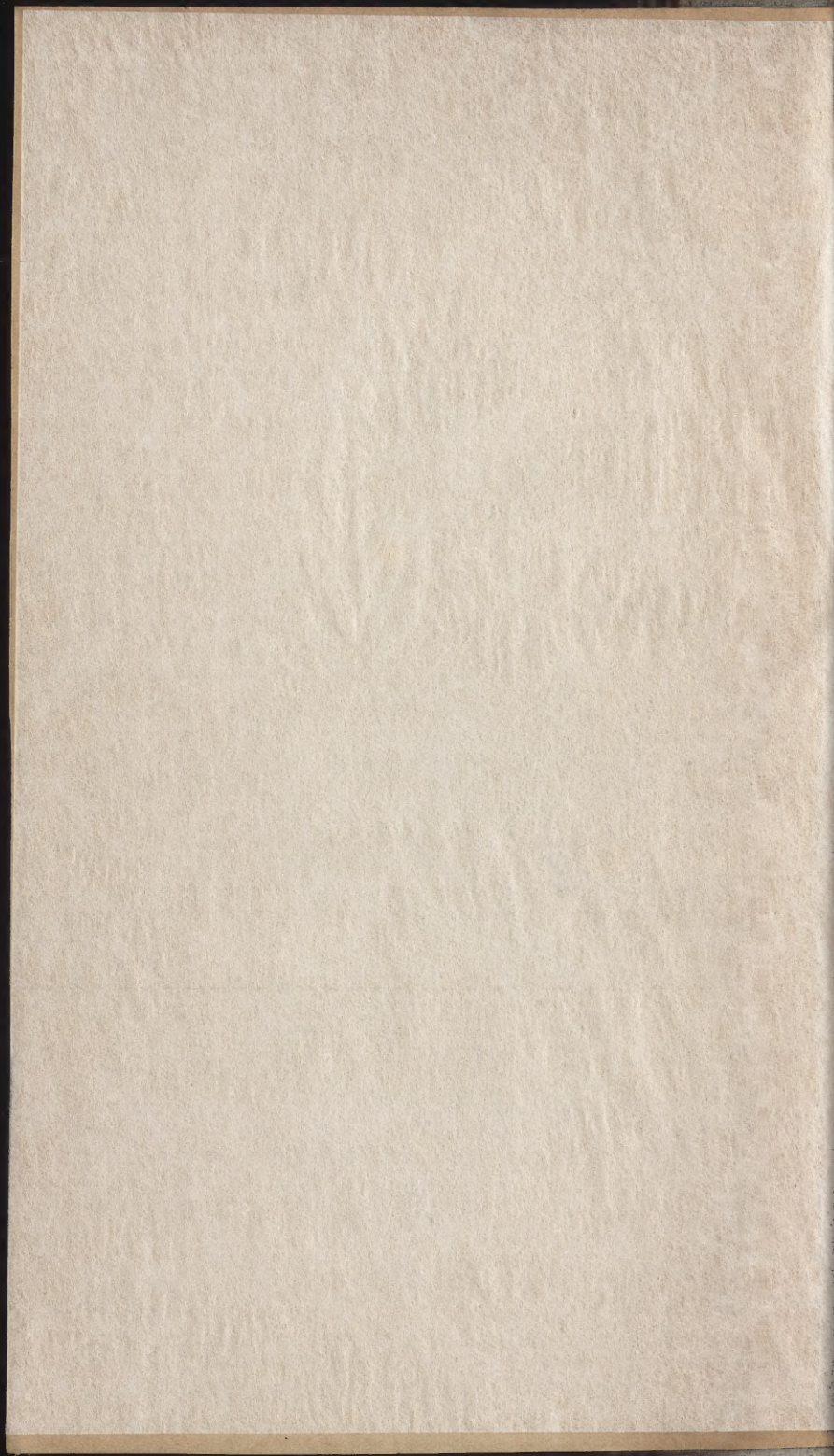
1st ed: Ravenna 1587
This, the fourth edition
has the biography of the
author by Ticozzi.

rare

DEI
VERI PRECETTI
DELLA PITTURA

DI

GIO. BATISTA ARMENINO

DA FAENZA

LIBRI TRE

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
CO' CARATTERI DI F. DIDOT
MDCCCXXIII.

AI LETTORI

Questo Libro è caldamente raccomandato agli Accademici della Crusca, pel nuovo spoglio da farsi degli Scrittori, dall'egregio Sig. Ab. Colombo. Volendolo illustrare, ci siamo rivolti al Sig. Stefano Ticozzi, il quale ci ha favorito le Notizie seguenti sulla Vita di un uomo sì benemerito dell' Arte, qual fu l'Armenino, le quali vedono per la prima volta la luce.

VITA
DI GIO. BATISTA ARMENINO
DI
STEFANO TICOZZI

Quando nel 1820 *procurai in Milano coi tipi del diligente tipografo Vincenzo Ferrario una terza abbastanza nitida edizione dell' opera di Giovan Batista Armenini :* Veri Precetti della Pittura, *avrei voluto far cosa grata agli amici delle lettere e delle arti, aggiugnendovi la vita di questo valentuomo, a gran torto quasi affatto dimenticato dalle biografie pittoriche e letterarie. Ma appunto mi sconfortò da tale lavoro la considerazione che a stento avrei trovati pochissimi e dubbiosi documenti intorno ad un pittore, che sebbene abbia egualmente onorata l' arte sua col pennello e colla penna, non si curò di uscire dalla religiosa oscurità, in seno alla quale amò di ripararsi in età avanzata. Ora, più attentamente che prima non aveva fatto, leggendo l'aureo trattato dell' Armenini, parvemi, che senza andare in cerca di stranieri sussidj, basterebbe raccogliere e dare qualche ordine alle notizie, che qua e là trovansi sparse in questo suo libro. Con ciò, a dir vero, non mi sarà dato di appagare coloro che di ogni più minuta circostanza della vita di*

quest' artefice vorrebbero avere contezza; bensì di raccogliere quanto è necessario a dare una sufficiente idea delle sue onorate virtù e degli avvenimenti della sua vita relativi all' arte. Intanto gioverà l' avvertire, che le memorie biografiche di un pittore che scrisse un libro di precetti intorno all'arte sua, per giovamento degli artefici e dei dilettanti, devono mirare allo stesso scopo, onde non riusciranno abbastanza piacevoli per coloro, che si facessero a leggerla per semplice diletto.

Nacque Giovan Batista Armenino in Faenza (1) *circa il* 1530 *di poveri ma civili parenti, che lo destinavano a professare la medicina; onde fu mandato alle pubbliche scuole perchè apprendesse le lingue Greca e Latina. Ed in queste e nello studio della poesia e dell' eloquenza faceva egli rapidissimi progressi, quando essendo capitato in patria Figurino da Faenza, che stava a Mantova come ajuto di Giulio Romano, ed uditolo magnificare l' arte sua e vedutolo operare, si sentì preso da subito desiderio di studiare la pittura. Forse dallo stesso Figurino avrà avuto i primi elementi dell' arte; ma certa cosa è, che quando abbandonò la patria per recarsi a Roma era di già buono e spedito disegnatore. Ma o fosse in grazia de' suoi parenti, o perchè le credesse*

(1) Orlandi Abbecedario Pittorico. Convien credere che anche questo biografo mancasse di notizie, perciò che si ristringe a dirlo celebre per le tele dipinte e per le carte versate d'inchiostro, senza pur dire una parola dell' epoca in cui fiorì.

utili alla nuova sua professione, mai non abbandonò affatto lo studio delle lettere (1). *Andò a Roma del* 1550, *o in quel torno, come ne faranno prova i fatti che andremo ricordando; ed i primi suoi studj pare che fossero quelli delle facciate di Polidoro da Caravaggio* (2), *e delle antichità, che tutte disegnava, fossero statue, bassi rilievi, medaglie, archi, fregi, ec. purchè le trovasse belle. E perchè, sebbene di fresco giunto in quella capitale delle belle arti, copiava meglio che non faceva la comune de' giovani artisti, essendo stato veduto, un giorno che disegnava un fregio di Polidoro, da certi scultori francesi che allora dimòravano in Roma* (3), *lo tolsero in casa loro e di ogni cosa lo provvidero affinchè delle cose del Polidoro facesse loro i disegni che*

(1) Potrebbesi con luminosi esempi dimostrare quanto utile anzi necessaria riesca ai pittori l'istruzione letteraria. Basti riflettere che l'artista idiota mai non potrà nè dottamente inventare, nè dottamente comporre; meno poi osservare il costume e dare alle figure nobile e conveniente espressione. Vero è che i grandi artisti si consigliavano cogli uomini scienziati qualunque volta avevano a trattare argomenti d'importanza; ma erano abbastanza dotti per approfittare de' suggerimenti altrui: ed il conte Baldassare Castiglioni e Pietro Aretino ed Annibal Caro che hanno potuto riuscire utili a Raffaello, a Tiziano, allo Zuccari, non sarebbero stati di verun giovamento ai pittori ignoranti.

(2) *Veri Precetti p.* 341.

(3) Ponzio e Bartolommeo li dice l'Armenino; e due dei migliori scultori che abbia avuto la Francia nel XVI. secolo, che molto operarono in Parigi ed altrove. *Veri Prec. pag.* 252.

bramavano. E in ciò fu veramente fortunato non solo per aver potuto senza interrompimento continuare così utili studj mentre altri prendevansi cura della sua sussistenza, ma ancora per avere in casa di que' valenti scultori imparato a modellare di creta; pratica agli scultori necessaria, ai pittori utilissima. A questo proposito racconta l'Armenini, che continuando egli a stare in quella casa, vi capitò una sera « Messer Francesco « Salviati, che diede a que' scultori uno schizzo « di sua mano, e li pregò che uno di loro gli fa- « cesse di cera morbida quello ignudo, che su « quello schizzo era di due palmi di altezza. « Ponzio ch' era il più giovane, gli disse che vo- « lontieri; e perchè egli allora di creta bozzava « con gran pratica certi nudi, stette un poco con « essi e loro disse: questa facoltà che voi avete « del rilievo e che così facilmente possedete, che « a me manca, è quella nel vero che, essendo « in poter tanto a Michelangelo, è stata cagione « ch' egli abbia così forte superato gli altri pitto- « ri; e loro confermarono esser verissimo.»

Dopo le cose di Polidoro si fece a copiare in Cappella il Giudizio di Michelangelo, che in allora, forse più che adesso non si fa, era lo studio principale di tutti i giovani artisti. E non tardò a dar prova di singolare giudizio, perciocchè mentre i suoi compagni movevano sottili dispute sopra un ossettino, ovvero barlume che vi era, ed erano il più del tempo occupati per giungergli tuttavia nuove difficoltà, egli non stava intricato in sì fatti viluppi e quietamente disegnava le figure del Giudizio e specialmente gl' ignudi

con dolce e disinvolta maniera; tutto conservando il fare del maestro (1). *Ed a questo proposito racconta, che essendo un giorno Michelangelo entrato in Cappella con un Vescovo e vedendo che alcuni giovani tenevano strane maniere di copiare:* « o quanto, *disse col suo compagno,* « quest'opera mia ne vuole ingoffire! (2) *E per certo, soggiugne l' Armenini, io non so quale sia miglior pazzia di questi tali, che pongono per le opere loro degli ignudi, ai quali fanno i capi leggiadri e le braccia morbide, il corpo e le reni ripiene di muscoli, ed il rimanente poi si vede essere condotto con dolcissimi contorni e con ombre leggiere. Era egli ben persuaso non esservi più utile esercizio di quello del copiare le migliori pitture; ma non appena ebbe la mano capace di eseguire liberamente i dettami della mente, che invece di copiare servilmente ogni più minuta cosa, cercò di colpire lo spirito e la maniera de' grandi maestri, riproducendo piuttosto il tutto insieme che le parti.*

Quale età avesse l'Armenini allorchè cominciò a lavorare per il guadagno non potrebbesi con precisione asserire. Le sottili entrate di sua famiglia non gli avrebbero consentita di rimanersi lungamente in Roma senza approfittare dell'arte sua; ma da prima il favore degli scultori francesi, poscia le commissioni di certi gentiluomini di far loro disegni di quelle cose antiche che a lui più piacessero, lo liberarono dalla necessità

(1) *Veri Precetti*, *p.* 71.
(2) *Veri Precetti p.* 74.

di abbandonare troppo presto ogni utile studio, per lavorare intorno alle cose che altri volessero, per solo amore di guadagno. Di ciò ne abbiamo pure una probabile conghiettura nelle calde ammonizioni che va facendo ai giovani artisti ed ai padri loro perchè non si lascino innanzi tempo allettare dal guadagno, con gravissimo loro pregiudizio (1).

Di due valorosi giovani che aveva compagni negli studj dell'ignudo e della Cappella fa l'Armenini onorata ricordanza, cioè di Michelangelo da Norcia e di Bartolommeo di Arezzo, l'ultimo de' quali chiama eccellentissimo, perciò che osservava tutti i modi di quella maniera (del Bonarruoti) in guisa che il disegno ch' egli faceva ed il dipinto che imitava parevano proprio d'una stessa mano; e lo stesso era delle cose che dipingeva (2). *Con questo raro giovane studiava*

(1) Merita di essere a questo luogo ricordato quanto raccontasi di Luca Giordano, il quale trovandosi col padre in Roma, era sforzato per vivere a far disegni di quadri per venderli a' forestieri. E perchè pareva al padre che andasse più a rilento che non comportavano i loro bisogni, lo veniva spesso confortando ad affrettare il lavoro, dicendogli in dialetto napolitano: *Luca fa priesto.* Il qual motto più volte udito dai suoi compagni, lo adottarono per soprannome. E probabilmente un così illustre artefice contrasse fino dalla fanciullezza quella sorprendente facilità di operare, da cui gli venne il titolo di *fulmine della pittura*, ma che forse fu cagione che non giugnesse a quel sommo grado di bravura cui sembrava chiamato dal suo ingegno.

(2) Probabilmente fu quel Bartolommeo Torre che di

l'Armenino anche l'anatomia ; nè solamente delle parti esteriori del corpo, ma ancora dell'ossatura ; conciossiachè essendo l'uomo fabbricato d'ossa, di nervi, di carne e di pelle, quantunque paia di rado che nelle opere altro si vegga che le membra esteriori, niente di meno se non s'intende bene le parti di sotto nascoste, malamente si possono far quelle che appariscono di sopra (1).

Nel 1556, *o poco avanti, erasi acconciato in casa di un mercante Mantovano, al quale faceva all'acquerella i ritratti ed i rovesci di certi medaglioni antichi d'oro e di bronzo, della grandezza di un palmo, ch'erano poi mandati ai famosi Fucheri, dopo i Medici di Firenze, i più ricchi mercanti e splendidi protettori, delle lettere e delle arti che siano mai stati nè prima nè poi* (2). *E l'istesso mercante Mantovano aveva nel* 1556 *comperato dalla figlia di Pierino del Vaga tutti i disegni lasciatile, morendo, dal padre, per il prezzo di cinquantacinque scudi d'oro, tra i quali molti tratti dalle opere di Raffaello, e dal Giudizio di Michelangelo, ma tutti ridotti alla sua dolce maniera, che si poteva dire essere piuttosto da lui nati e trovati, che ritratti da altrui.*

Con tali opere andava l'Armenino acquistando bellissima pratica di lavorare, e cominciava ad aver nome tra i più valenti disegnatori che allora fossero in Roma. Perchè essendo colà capita-

25 anni morì vittima de' suoi studj anatomici, avendo contratto l'infezione di alcuni cadaveri putrefatti.

(1) *Veri Precetti p.* 75.

(2) *Veri Precetti p.* 71.

to un commissionato dei Fucheri per far disegnare e colorire come di miniatura le logge del Vaticano, fu egli de' primi ad essere scelto. E questo lavoro piacque in modo all' agente, ch' era un uomo dilettante e conoscitore delle cose delle arti, che ne volle una replica per portarla in Spagna al re Filippo II., al quale portò pure infiniti altri disegni di tempj, medaglie, archi, colonne, statue, bassi rilievi ed altre antichità; molti de' quali disegni aveva a lui venduti il nostro Armenini, il quale da che trovavasi in Roma mai non aveva lasciato di copiare tutto ciò di migliore conservavasi in quella metropoli fosse antico o moderno (1)*: ricordando sempre il detto attribuito ad Apelle:* nulla dies sine linea; *il qual detto intendeva egli non del fare un solo segno, come moltissimi affatto digiuni delle cose delle arti hanno inteso, ma di una figura ovvero di una bozza o schizzo di qualche istoria* (2). *E ragionando un giorno con un nobilissimo signore romano della difficoltà di giudicare della bontà delle pitture, questi gli raccontò, che un gentiluomo di alto grado pregò un giorno Michelangelo, che per cortesia gli desse lume per distinguere le buone dalle cattive pitture; al quale il valentuomo così rispose:* or stiavi questo a mente, che quanto più voi vedrete le pitture appressimarsi alle buone sculture, tanto più saranno migliori, e quanto più le sculture si ap-

(1) *Veri Precetti p.* 200 e 201.
(2) *Ivi p.* 82.

prossimeranno alla pittura tanto più le terrete per peggiori (1).

Sebbene l'Armenini non toccasse ancora i sei lustri, e tutti non fossero ancora scesi nel sepolcro i grandi artefici che avevano sollevata la pittura a così alto ed onorato grado, vedeva l'arte posta in sul declinare, e vicina di giorno in giorno a dare il crollo (2); e ciò principalmente perchè i nuovi artefici, deviando da quelle regole e precetti, che sono i fondamenti immutabili delle arti, si vedeva cercare l'eccellenza e la perfezione fuori del naturale. Egli non lasciandosi abbagliare da cotai sogni metafisici che a' suoi tempi e dopo invasero la mente di molti, si era, mercè lo studio dell'antico, ed ajutato dalle buone dottrine de' scrittori greci e latini, formata un' esatta idea del bello, che fu chiamato ideale; facendolo consistere nello scegliere il più bello del natural buono, e coll' ajuto dell' ottimo giudizio congiungerlo con molta perfezione insieme (3). *In fatto volendo andare più in là dei grandi maestri, si andò a cadere nell'ammanierato; e le arti imitatrici altro più non produssero che strane bizzarrie. Accadde che molti, per tenersi lontani da questo vizio, si fecero ad imitare la natura senza scelta, e la rappresentarono priva di nobiltà e di bellezza. Quando il nostro autore scriveva i suoi precetti i Caracci erano di poco nati, non che avessero ancora cominciato*

(1) *Veri Precetti p.* 254.
(2) *Ivi, Proem. p.* 2.
(3) *Ivi p.* 68.

a richiamare la pittura a' suoi veri principj. Egli rifletteva che gli antichi, senza punto scostarsi dalla natura, seppero rappresentare il bello ideale, e che dalle opere loro i più eccellenti artefici del suo secolo trassero il vero lume delle loro maniere: che perciò dovevasi cercare il bello ideale nelle statue migliori degli antichi. Ma quando così ragionava l' Armenino aveva di già imparato ad imitare perfettamente la natura viva, e la stessa abilità supponeva negli altri. Sentiva che la pittura richiede maggior movimento delle statue, che non devonsi prendere le membra in prestanza da questa e da quell' altra figura, perciò che sebbene bellissime a riguardarsi da sè ciascheduna, riescono poi spiacevoli e nojose poste insieme con poco giudizio (1).

(1) A queste dottrine bramerei che ponessero mente coloro che tutto il bello della pittura ripongono nella servile imitazione delle antiche opere, prendendo un membro qui e l'altro là, finchè venga loro fatto di comporne un' intera figura; non altrimenti adoperando di un muratore, che sovrapponendo mattoni a mattoni e sassi a sassi, e legandoli con un poco di cemento, ne forma una muraglia. Ed i sciocchi che credonsi forniti di uno squisito gusto per aver vedute le antiche statue, o i loro gessi, o le stampe, gridano al miracolo quando riscontrano in qualche moderno quadro la Niobe trasformata in un'Addolorata, il Laocoonte in S. Sebastiano, l'Apolline in S. Giovanni evangelista, alcuna delle Veneri in S. Maria Maddalena, e via discorrendo, senza curarsi poi di osservare se quelle teste, se quelle membra esprimano convenientemente le passioni e le qualità de' personaggi che si vogliono rappresentati, e siano fra di loro in armonia. Non intendo con ciò di screditare lo studio dell' antico, che anzi lo reputo coll'Armenini l'unico mezzo di acquistare una bella maniera ed un

Durante la sua dimora in Roma si scuoprirono in vicinanza di S. Gregorio, in certe vigne, alcune antiche stanze con volte fatte a mezza botte, sulle quali erano pitture di rabeschi con stucchi finissimi, più dolcemente coloriti e più ragionevoli assai che non si costumava da coloro che vennero dopo Giovanni da Udine. È probabile che il nostro Armenini disegnasse tre di tali pitture, le quali egli descrisse poi nel suo libro con tanta verità, che ci pare di averle sotto gli occhi (1). *Ed è veramente grave danno dell' arte che siansi smarriti parte, e parte portati fuori di Italia i disegni fatti dal nostro Armenini di così fatte antichità, ch' egli andò continuamente cercando* per luoghi orridi occultissimi e strani, *non perdonando a fatiche nè a spese, siccome colui che sommamente amava la sua arte e non conosceva altra passione* (2). *Perciò amaramen-*

nobile e grazioso stile: ma vorrei che questo studio servisse a formare nella mente dell'artefice una generale idea del bello, senza che per ogni piccola parte abbia sempre bisogno di ricorrere agli antichi esemplari.

(1) Giorgio Vasari descrisse minutamente le grottesche dipinte da Giovanni da Udine in Vaticano. Si confronti la descrizione del pittore Aretino con questa dell' Armenini, p. 219 e seguenti, e converranno tutti, che questi sentiva più finamente le bellezze dell'arte, e sapeva ancora più nobilmente esprimerle senza andar dietro a certi particolari che veduti dipinti non offendono, ma che troppo minutamente descritti danno una bassa opinione dello scrittore. Tale è la narrativa di quel fico bruciotto aperto in un lato, e di que' frutti vicini, che il Vasari descrisse con tanta compiacenza nella Vita di Giovanni da Udine.

(2) *Veri Precetti p.* 220.

te rampogna il reo costume introdottosi a tempi suoi di pagare gli ajuti a giornata nella guisa, che si pagano gli zappatori, onde anche i più valenti maestri, pigliando più lavori che da sè non potevano condurre, e locandoli a chi più volentieri e per minor prezzo volesse servirli, venivano a fare grandissimo torto al proprio nome (1). *Tra questi ricorda Pierino del Vaga, il quale, temendo sempre di restare senza lavori, usava ogni arte per avere, oltre le opere del palazzo papale, tutte quelle che si facevano in Roma.*

Dopo avere lungamente studiate e disegnate le opere della cappella, non è maraviglia che il nostro Armenini non abbia desiderato e trovato modo di farsi conoscere da Michelangelo, naturalmente inclinato a giovare coll'opera e coi consigli a quê giovani allievi che davano speranza di riuscire buoni artefici. E sebbene apertamente no 'l dica, in più d'un luogo parla in modo da non lasciar dubbiosa la sua domestichezza con egli. « Della facilità del quale (Michelangelo), dice in un luogo, io ne vidi una volta in Roma « mirabile prova, sebbene egli fu di poca cosa; « conciosiachè un dì essendo egli dietro la chiesa « di S. Pietro, s'incontrò in un giovane ferrarese « vasaro, il quale, ringraziato il vasaro di non « so che lavoro di terra che gli aveva fatto cuocere, gli soggiunge di poi, che a lui comandasse che volentieri il servirebbe. Il giovane « così assicurato dalla parola di un uomo tale, « gli portò un foglio di carta e lo pregò a voler-

(1) *Ivi p.* 16.

« *gli disegnar sopra un Ercole in piedi. Allora*
« *prese Michelangiolo questa carta, e ritiratosi*
« *da parte sotto un piccol tetto che ivi era, dove*
« *era uno scanno da sedervi, sul quale postovi*
« *sopra il destro piede ed il gomito sul ginocchio*
« *alto, poggiatosi la mano al viso si stette al-*
« *quanto pensoso, di poi si mise a disegnar quel-*
« *lo, il quale finitolo in breve tempo, accennò*
« *al giovine che ivi era poco lungi, che venisse*
« *innanzi; e così glie lo porse e via si dipartì ed*
« *andossene verso il palazzo: il qual disegno,*
« *per quanto io conosceva allora, mi parve così*
« *ben lineato, ombrato e finito, che passava o-*
« *gni uso di minio, ed era uno stupor grande a*
« *quelli che lo avevano veduto fare in così poco*
« *tempo, che altri vi avrebbe giudicato dentro la*
« *fatica di un mese* » (1). *Io ho distesamente riportato questo passo, che onora la memoria di Michelangelo, e merita d'aver luogo nella di lui vita. Un'altra importante notizia ci dà di questo grand'uomo* (2); *cioè che dietro i suggerimenti di Fra Sebastiano dal Piombo aveva fatto acconciare il muro per dipingere il suo giudizio all'olio, ma in appresso si risolse di farlo a fresco, come modo più conveniente a' suoi pari e più spicciativo e durabile. Altrove* (3) *dice ch'egli aiutò co' suoi disegni Daniello da Volterra e quanti conosceva di buon ingegno, e che Daniello non fece altra opera di tanta bontà quanto la*

(1) *Veri Precetti p.* 84.
(2) *Ivi p.* 137.
(3) *Ivi p.* 17.

Deposizione alla Trinità dei Monti. Riportando in sul fine dell' opera alcuni motti ingegnosi del Buonarroti (1) *manifesta chiaramente quanto lo amasse e stimasse:* io sento *egli scrive,* sommo piacere a narrar cose di lui quantunque note, non dimeno degne del suo bel giudizio.

Non è ben noto quali opere di pittura facesse l'Armenini in Roma, e forse ne condusse pochissime o nessuna per luoghi pubblici, perciocchè sembra, che trovandosi frequentemente occupato a copiare per diversi personaggi le cose antiche, ed alcune delle migliori de' più illustri moderni, preferisse questo lavoro ch' era per lui uno studio di grandissimo profitto, a far quadri di propria invenzione che non gli avrebbero lasciato tempo di continuare i suoi studj sulle opere de' sommi maestri.

Venuto era ormai oltre la metà il 1556, *e sebbene l' Armenini da circa sette anni dimorasse in Roma, tanto era l'amore per l'arte sua, che egli non l' avrebbe così tosto abbandonata, se la guerra improvvisamente scoppiata tra i Caraffa ed i Spagnuoli in Settembre di detto anno non avesse ripiena la città di rumori e di pericoli. Il Papa aveva banditi tutti gli Spagnuoli senza compassione alcuna, ed intanto sapevasi che il Duca d' Alba si avvicinava con molte genti, e che anche i Francesi eransi mossi per ajutare il Papa. Erano ancora fresche le memorie della crudeltà operate in Roma sotto Papa Clemente VII, e come tutti gli artefici o si salvarono colla fuga dopo*

(1) *Ivi p.* 17.

essere stati d' ogni cosa spogliati e maltrattati, o soffrirono peggio; ed alcuni erano ancora vivi di coloro ch' erano stati testimoni e vittime del furore e dell' avarizia di barbari soldati. Perciò, prima che altro accadesse, il nostro Armenini uscì di Roma con intenzione di volere, come fece, trascorrere tutta l' Italia, impiegandovi più anni, ne' quali per valermi delle sue espressioni, infiniti accidenti e varj casi gli avvennero (1). *Abbiamo molti viaggi pittorici antichi e moderni della nostrà Italia, ed alcuni scritti da stranieri autori, ma tutti, o troppo concisi, o superficiali, o mal digeriti, o scritti con passione; e ciò che più importa, da persone che non avendo profonde cognizioni delle cose delle belle arti, registrarono tutte le favole, senza guardarsi dalle affezioni municipali e dalle volgari tradizioni. Un importante servigio avrebbe quindi renduto l' Armenini agli artisti ed ai dilettanti se si fosse presa cura di descrivere le migliori cose di pittura e di scultura da lui vedute ed esaminate in ogni parte d' Italia: e le giudiziose osservazioni che troviamo sparse nel suo libro intorno a vari artefici, ed alle opere loro da lui vedute in molte città, ci fanno più vivamente sentire la mancanza di un libro di tale natura. Ma egli era troppo modesto e troppo bassamente sentiva del proprio merito per sospettarsi nè pure capace di un' opera che richiede non solo grandiosissime cognizioni e fino criterio, ma il coraggio di dire la verità anche quando offende. Egli adunque altro scopo*

(1) *Veri Precetti, p.* 247.

non si propose ne' suoi viaggi che quello di apprendere nuove cose, osservando nella patria loro le opere de' grandi maestri ed abboccandosi in ogni paese coi professori dell'arte sua per conoscere le diverse pratiche delle loro scuole. E perchè non si compiacque di lasciare circostanziata memoria de' suoi viaggi, dicendo soltanto, che dopo un lungo giro arrivò a Milano (1), andrò ancor io senz'ordine di tempi e di luoghi, ricordando le cose di maggiore importanza.

Di fresco arrivato in Milano, fu da Bernardino Campi, che allora aveva in quelle città opinione di eccellentissimo pittore, preso per suo aiuto; onde gli abbozzò una tavola di un' Assunta in Cielo col mezzo di un suo cartone, della quale finita Bernardino ne toccò cento scudi d'oro, coi quali graziosamente lo soddisfece di quanto gli aveva promesso, e lo volle ancora per alcuni mesi in sua casa. L' Armenino approfittando di questo tempo, si diede a far pratica con alcuni giovani artisti, che trovò generalmente più dediti all' ornarsi con vari abiti e con belle armi lucenti, che all' adoperare la penna ed il pennello. E racconta ingenuamente d' avere veduti molti palazzi tutti dipinti dai Milanesi alla dozzinale, con spesa e tempo lunghissimo (2); e tra gli al-

(1) *Veri Precetti p.* 247.

(2) *Ivi pag.* 248 *e seg.* Forse il nostro Autore intende parlare solamente delle pitture che facevansi a'suoi tempi sulle facciate, ne' cortili e nelle sale de' palazzi, e non di quelle dipinte trenta in quarant'anni prima dai valenti allievi di Lionardo da Vinci, tra i quali conservansi ancora quelle bellissime di Bernardino Luini, fatte coll'ajuto dei

tri quello di un ricchissimo mercante, che da molti anni si andava dipingendo; soggiugnendo che il giovane dipintore che n' era allora capo e che lo aveva condotto sul palco, non era molto avanti nell' arte, ma che il padrone del palazzo era un cotale ignorante che rimproverava il giovane maestro di far torto alla bellezza dei colori dipingendovi alcune belle invenzioni di Raffaello. Soggiugne per altro d' avervi conosciuto certo conte Guido da Galera (credo Galerati) ch' era uomo pratico, e delle cose della pittura intendentissimo.

Ad ogni modo trovò in Milano, oltre il cremonese Campi, altri valenti pittori, dai quali ebbe varie notizie intorno alle cose specialmente di Lionardo da Vinci; e molti disegni di quel grand' uomo finitamente condotti, vidde presso alcuni di loro, che li tenevano in quel pregio che ben meritavano (1). *Racconta altrove avergli detto in*

suoi allievi nel cortile del palazzo Taverna, e i ritratti dei principi e principesse Sforza in una sala della casa ora posseduta da D. Angelo Pianca presso alle Grazie; oltre non poche altre pitture a fresco ne' palazzi di città e nelle vicine ville dello stesso Luini, di Cesare da Sesto, di Gaudenzio Ferrari, di Marco d' Oggionno, del Bernazzani, e di altri valenti pittori che fiorivano in Milano dal 1500 al 1550.

(1) *Veri Precetti p.* 147. A tutti è noto, che Aurelio Luini, il quale operava in Milano quando vi fu l' Armenino, possedeva una copiosa raccolta di disegni di Lionardo e che molti disegni e scritture aveva pure ereditati dal suo amoroso maestro ed amico il giovane cavaliere Francesco Melzi.

Milano un allievo di Lionardo che avendo il suo maestro veduto il Giudizio di Michelangelo, ebbe a dire che questo solo gli dispiaceva di quell'opera, che in troppi modi si era servito di poche figure, e che perciò tanto gli pareva di veder muscoli nella figura di un giovane, quanto di un vecchio ed il simile essere de' cartoni (1). *Non è dubbio che l'Armenino non abbia sentita l'importanza di quest' osservazione; ma limitandosi a chiamarla ardita si astenne dal prendere le difese di Michelangelo. Mi sia per altro concesso di osservare, che Lionardo ha bensì vedute in Roma le pitture fatte dal Bonarruoti nella Cappella Sistina sotto Giulio II., ma non il Giudizio dipinto a' tempi di Paolo III., e quando Lionardo era morto da più anni. Nè saprei pure quale degli allievi del Vinci fosse ancora vivo del* 1560, *o in quel torno, quando non si voglia dare il nome d' allievi a coloro che uscirono dalla scuola Leonardesca, la quale per la virtù dei suoi illustri scolari si mantenne vigorosa e feconda fino alla metà circa del* 16.° *secolo.*

Parlando del Cenacolo dipinto da Lionardo in Milano nel refettorio delle Grazie, ch' egli, seguendo la comune opinione, ha creduto dipinto all' olio, dice che sebbene fosse fino d'allora mezzo guasto, gli parve però in tal modo un miracolo molto grande, per avere il pittore espresso mirabilmente negli apostoli quel sospetto, ch'era entrato in loro del voler sapere chi

(1) *Veri Precetti p.* 110.

era che tradir volesse il loro maestro. *Ed è questo veramente l'istante dell'azione rappresentata dall'artefice filosofo, e che il nostro Armenini brevemente accennando, descrive per i conoscitori assai meglio che altri non fecero con lunghissimi discorsi. Altrove parla delle cappelle ornate con statue di marmo, che dice rare in modo anche nelle principali città d'Italia, che* possono annoverarsi sulle dita; *lo che dimostra ch'egli fu a Milano avanti di S. Carlo Borromeo, a' tempi del quale tanti valenti artefici arricchirono quella cattedrale, la Chiesa di S. Maria presso S. Celso, ed altri pubblici edificj di innumerabili statue, e bassi rilievi (1).*

E parrà cosa veramente da non credersi, che in Italia si cominciasse a perdere, specialmente nelle cose di scultura, il buon gusto dell'antico, quando tutte le principali città ed alcune ancora delle minori avevano studj e camere piene di copie in gesso delle migliori statue degli antichi, così ben formate, dice il nostro autore, che gli pareva che fossero le proprie di Roma (2).

Fu in appresso per qualche tempo in Mantova, dove ammirò le maravigliose opere di Giulio Romano, il quale come architetto, idraulico, pittore ec. eseguendo i grandiosi concepimenti di quello splendido Signore, in pochi anni ridusse quella città ad essere una delle più magnifiche d'Italia, lasciando in oltre dopo di sè tali allievi, ed

(1) *Veri Precetti* in più luoghi.
(2) *Veri Precetti* L. III. Cap. XV.

una così fiorita accademia, che poco avevano di più Roma, e le altre più illustri città (1).

Chiamato a Parma dalla fama delle inimitabili pitture del Correggio, trovò sopra modo maraviglioso l'artificio dello scortare delle figure nelle cupole della cattedrale e di S. Giovanni, nell'ultima delle quali fu sorpreso, egli dice da « un'Assunta d'una Madonna al Cielo, con gran « numero d'angeli, i quali con tanto stupore in « iscorci sfuggono per l'aria, che egli pare pro- « priamente che dalla vista si tolgano (2) ».

Passò di là a Piacenza, dove osservando la tribuna di S Maria di Campagna dipinta dal Pordenone, vi trovò di terribilissimi scorci, attitudini e rilievi mirabili, come pure in quella di S. Rocco di Venezia fatta dallo stesso pittore, onde crede essere quest'opere del Correggio e del Pordenone i più perfetti esempi da imitarsi da chi dipinge tribune (3). *Non così lodevole trovò all'ultimo la cupola di S. Maria del Fiore di Firenze, che aveva da poco dipinta Federigo Zuccari, sebbene conchiuda potersi tenere per opera lodevole* (4).

Seguendo la sua lodevole costumanza d'informarsi in ogni luogo delle pratiche tenute dai grandi artefici, seppe in Parma da alcuni scolari del Correggio e del Mazzuola la qualità della vernice, ed il modo di usarla tenuto da que' gran-

(1) *Veri Precetti p.* 243.
(2) *Ivi p.* 173.
(3) *Ivi p. ivi.*
(4) *Veri Prec. p.* 174.

di maestri, ed osservò essere pure adoperata in tutta la Lombardia dai migliori artisti (1).

Di una leggiadra maniera di logge che costumavansi in Lombardia nel XVI.° secolo fece memoria il nostro Autore; « le quali, egli dice, « dove sono aperte scuoprono i monti . . . . . . « vi sono finti nelle facce incontro ai pilastri gli « stessi ordini de' colonnati e degli archi che vi « sono veri, di modo che fingendo in quegli « spazi prospettive con palagi con selve e con « fonti, ed intorno montagne e paesi bellissimi, « riescono molto allegre e piacevoli agli occhi, « conciosiachè da una banda si scorgono i mon- « ti e le selve vere, e dall'altra si veggono essere « finti, da quelli diversi ed allegri, dove che così « l'occhio e la mente di doppia vista si godono (2) ». *Praticavasi inoltre a que' tempi con saggio divisamento di affidare a qualche valente pittore la cura di scompartire e dipingere i giardini; e molti, dice l'Armenino, d'averne veduti in Milano con pitture di storie e di favole abbastanza gentili; se non che è forzato a biasimare in generale la pigrizia « di que' maestri, che « vi avevano poste precisamente le storie e le fi- « gure tolte dalle stampe di Raffaello e del Par- « migianino, senz'altra mutazione fuorchè d'in- « grandirle e dargli i colori ». Ma uno ne vide poi bellissimo a Piacenza in casa di M. Barnaba dal Pozzo dipinto eccellentemente dal Pordeno-*

(1) *Ivi* p. 143.
(2) *Veri Prec.* p. 204.

ne di cose poetiche, con un fare molto nuovo e straordinario (1).

Essendo dalla Lombardia passato a Genova, sebbene quell' insigne città abbondasse allora di valenti artefici, ebbe varj lavori; onde vedendo che avrebbe dovuto farvi lunga dimora, vi prese casa. Sgraziatamente il modesto artefice non ci lasciò memoria delle opere fatte in Genova; bensì di quelle che vi faceva a' suoi tempi con maravigliosa prestezza Luca Cambiaso, il quale nella Chiesa di S. Matteo condusse alcune storie del Santo a concorrenza d' altro pittore bergamasco assai ben valente (2). *Egli trova nelle cose del Cambiaso, mirabil forza, facilità, grazia e fierezza tale, che paragonando questo pittore a Giacomo Tintoretto, trova il Veneziano «forse « più risoluto, ma di minor disegno e meno con- « siderato di Luca »* (3). *Non seguirò il nostro Autore ne' suoi giudizi e considerazioni intorno alle maravigliose pitture fatte da Pierino del Vaga e dal Pordenone nel palazzo Doria, siccome di cose a tutti note; e soltanto farò con lui osservare, che tanto Giulio Romano, che Pierino del Vaga, i due migliori allievi di Raffaello, dopo la morte del maestro, si accostarono in certe cose al fare di Michelangelo, sebbene Giulio forse più di Pierino. Mentre dimorava in Genova arrivarono in quella città alcuni suoi condiscepoli tra i quali Cristoforo d' Argenta che con larghe*

(1) *Veri Prec. p.* 222.
(2) *Il Bergamaschetto*.
(3) *Veri Prec. p.* 129

provigioni passava alla corte di Spagna, e due Spagnuoli Ruviale e Bizzaro che tornavano alla loro patria; e tutti furono da lui accolti in propria casa ed amorevolmente trattati finchè trovarono imbarco. Sebbene fosse lontano assai dall' esser ricco, l' Armenino era d' ogni sua cosa liberale cogli amici, e mai non conobbe quell'avidità del danaro che rimproveravasi a non pochi de' valenti artisti del suo tempo. E non so se qui debba riferire ciò ch' egli racconta di Giorgio Vasari: ma l'avvertire un vizio, attribuito a così grand' uomo terrà luogo d' ammaestramento ai giovani artisti, perchè se ne tengano lontani. Dice adunque « che un dì per caso passando Giorgio « Aretino per Roma a cavallo, il quale veniva « di non so che luogo da far lavori; vidde Bar- « tolommeo da Reggio, quale era un giovane « studiosissimo e valente, mortalissimo nemico « degli avari, che veniva con altri giovani dal di- « segnare in Cappella; ed appressatosegli e pre- « so un pugno di scudi, disse: o Bartolommeo, « questi sono muscoli veri; *al quale Bartolom- « meo subito rispose :* sì pei poltroni pari « tuoi (1) ».

Forse avrebbe potuto in Genova dimorare più lungamente con suo utile e per l' ornamento di così magnifica città; ma egli aveva risolto, partendo da Roma, di visitare tutte le città d'Italia per apprendere cose nuove, osservando le opere de' grandi maestri, *onde, lasciata Genova, scorse tutte quelle della Repubblica di Venezia,*

(1) *Veri Prec. p.* 256.

dove sembra per altro che non facesse lunga dimora. Loda le pitture che Giovan Bellini aveva fatte nella sala del Gran Consiglio, siccome appropriate al luogo e rappresentanti i fatti più gloriosi della Repubblica; ma non fa parola dei grandi pittori che allora fiorivano in quella ricca capitale, sebbene altrove ricordi le pitture del Tintoretto in S. Rocco, e l' eccellenza di Tiziano in far ritratti.

Ammirò in Ferrara le opere fatte da pochi anni dal Garofalo, ed a Classe, presso Ravenna, il bellissimo fresco delle Nozze di Cana Galilea di Luca Longhi da Ravenna, ed altre sue opere in Ferrara, Ravenna ed altrove. Fa memoria di molti eccellenti ritratti fatti da questo valentuomo, soggiugnendo per altro « che il vero maestro in questo fare è Tiziano da Cadore, il quale per contraffare il naturale d'ogni cosa, ha superato ognuno (1) ».

Parlando in generale de' soggetti che osservò in tutta l' Italia dipinti ne' refettorj de' conventi, non fa verun cenno delle maravigliose cene di Paolo Veronese, onde sembra da ciò dimostrato che avesse terminati i suoi viaggi avanti che Paolo avesse fatte le principali (2).

Discorre poi dell' uso del dipingere le facciate de' palazzi, e dice che fra « le molte città d' Italia, Venezia, Genova, Pesaro e Mantova sono piene di facciate colorite; ed a questo proposito ricorda quella dipinta da Giorgione a Ve-

(1) *Veri Prec.* p. 114 e 115.
(2) *Ivi* L. III, C. VII.

« *nezia sulla piazza di S. Giovanni e Paolo* (1)».

Trovandosi nell' Umbria ebbe più volte occasione di estimare diverse opere fatte da buoni pittori, i quali sebbene meritevoli per le loro fatiche e stenti grandissimi, non meno che per l'eccellenza delle loro pitture, di essere largamente ricompensati, da chi punto non aveva cognizione dell' arte erano male compensati: e perchè l' Armenini aveva opinione di valente ed onorato artista riusciva a togliere le contese con reciproca soddisfazione delle parti (2).

Più tardi assai che nelle altre provincie pare che fosse in Toscana, perocchè vi fu quando Federigo Zuccari già aveva terminata la cupola di S. Maria del Fiore, dopo morto Giorgio Vasari, che aveva di già cominciato a colorirla. Ed è probabile che terminato il suo viaggio d' Italia per vedere le opere de' buoni artefici in tutte le « città che si chiudono fra Napoli e Milano, e fra « Genova e Venezia per lo spazio di nove anni » non tardasse molto a mutare professione ed abito insieme, a ciò costretto da chi di lui poteva disporre (3).

Fattosi adunque chierico o frate, che di ciò non mi riuscì di trovare memoria, sebbene abbandonasse l' arte, non lasciò di giovare a coloro che l' eserciterebbero, raccogliendo in un volume tutti i precetti dell' arte medesima e le cose di maggiore importanza che osservate ave-

(1) *Ivi p.* 129, *ec.*
(2) *Ivi* L. III. C. XV.
(3) *Veri Prec. Proem. ed altrove.*

va ne' suoi viaggi o udite raccontare da valenti maestri. L'oscura e ritirata vita ch' egli condusse dopo avere cambiato abito, *lo involò per così dire agli occhi del mondo ch' egli aveva abbandonato, e dopo tale epoca non trovasi memoria di lui. Ben sappiamo che ancora viveva nel* 1587 *quando si pubblicarono in Ravenna i suoi* Veri precetti, *e pensa taluno, non saprei con quale fondamento, che in tale epoca si trovasse a Classe, appartenendo a quel convento. Desidero che questa biografia venga sotto agli occhi di qualche dotto suo compatriotto, il quale per onorare la comune patria raccolga più circostanziate notizie intorno alle pitture che l' Armenino fece in Romagna ed altrove, ed alla privata sua vita.*

AGLI STUDIOSI
DELLA PITTURA

PROEMIO

Io son sempre stato, e sono tuttavia di opinione, che questa bellissima Arte della Pittura, sebbene da quella bassezza e viltade, ov'era nei secoli passati caduta, si veda oggidì ad alto ed onorato grado risorta, nondimeno non abbia ciò fatto con sì fermo e stabil piede, che non si abbia piuttosto a temere che sia per ricadere abbasso, che aspettare, ch'ella abbia a salire a maggiore altezza, perciocchè quanto io più considero i suoi presenti effetti, e lo stato, nel quale essa ora si trova, tanto più parmi vedere il pericolo suo maggiore; conciossiacosachè siano venuti meno quegli artefici, che con tanta eccellenza e felicità l'avevano sollevata, nè se ne vedon rinascere degli altri in gran parte come quelli perfetti, e tuttavia le opere loro, che sono maravigliose, vadano col tempo consumandosi. E che cosa dobbiamo noi aspettare dal non vedere più alcun bell'ingegno di egual valore ai passati, il qual vada conservando la riputazione dell'arte, e conducendola avanti, se non che torni un giorno a ricadere in quei pri-

mi termini di semplicità e goffezza, ove già con molte altre arti e scienze fu per molti secoli miseramente sepolta dalla barbarie de' Goti, Vandali, Longobardi ed altre nazioni straniere? I quali termini quali fossero, lo dimostrano infinite stranissime dipinture fatte sui muri di molte chiese vecchie, e quei fantocci così mal fatti distinti in campi d'oro, che si vedono sparsi in molte tavole per tutta Italia. Onde io, il quale ho sempre amato molto la riputazione e grandezza di quest'arte, per giovarle ed ajutarla in questi suoi pericoli e bisogni, quanto mi concede la debolezza delle mie poche forze, ho determinato di raccogliere in scrittura, con quella maggior brevità ch'io potrò, alcune regole e precetti, i quali sono come fondamenti immutabili dell'arte, acciocchè i giovani studiosi della pittura non abbiano a spaventarsi dal convenir impararli con lunghezza di tempo e fatica quasi intollerabile, e per questo a farsi pigri e negligenti più di quello che ricerchi il bisogno dell'arte, la quale è posta al declinare, e sta di giorno in giorno per dare il crollo. I quai precetti, e regole sparse in diversi, come in ampia selva, ho cercato con lunghissimo studio ed industria di metterle insieme, e farne raccolta in un luogo solo, la qual raccolta venga a facilitar quella strada, la quale finora è stata così difficile e faticosa; e ciò faccio tanto più volentieri, poichè niuno, che io sappia, avanti a me ha ciò dimostrato distintamente ed a pieno in iscrittura; e spero non solo di porgere molto lume alla gioventù, che desidera darsi a questo studio, ma molto giudizio ancora agli animi, che si dilettano di contemplare e considerare le già fatte figure, acciocchè essi con la cognizione che avranno,

nata da vere ragioni, della bellissima pittura, abbiano ad empirsi i loro palagi e le loro chiese di cose eccellenti; e voi, giovani, possiate inani marvi alle fatiche, che già saranno rese men dure e nojose; e con piacevol studio esercitandovi, riuscire eguali di riputazione ed onore a quegli uomini grandi, i quali sono stati al mondo, e tuttavia sono così chiari e famosi. E perchè è cosa manifesta che non si trova arte al mondo di sorte alcuna, o sia liberale, o meccanica, nella quale non vi siano stati particolari ordini nei libri descritti, e modi, e termini, e documenti, e non abbiano coloro che le esercitano nelle menti, e nelle memorie loro come in luogo secreto rinchiusi molti bei secreti ed avvertimenti acquistati da loro con lunghezza di tempo, e con molta industria e fatica; la pittura non ha avuto per ancora chi ad utilità del mondo li raccolga, o pubblichi in un volume solo; ma tutto quello, che se ne potria sapere sotto ferme regole, è stato sempre, come si è detto, riposto negli animi degli artefici. Non potendo essi tollerare, che altri col mezzo delle fatiche ed invenzioni loro gli avessero ad agguagliare, e forse farsegli superiori, come non è cosa difficile fare accrescimento alle cose già ritrovate, han fatto professione di tenerli così secreti, che non solo non han lasciato moversi a palesarli, nè per servitù, che loro usata fosse da scolari desiderosi d'imparare, nè per benevolenza od amore, che gli amici lor dimostrassero; ma ancora han patito che insieme col corpo loro siano in uno stesso luogo sepolti, con danno notabile de' viventi, e vergogna grandissima dell'arte, la quale essendo di quella bellezza e giovamento, che pure è, non so come possa fuggire, che non le sia di biasi-

mo e vituperio grandissimo, che essa quasi sola si trovi, la quale mai non sia uscita in pubblico per beneficio universale delle genti. Anzi i maestri eccellenti de' nostri tempi hanno posto in costume, ch'io chiamerò piuttosto abuso, di riserrarsi e chiudere ogni minima fessura quando lavorano, di maniera che appena li posson vedere coloro che li servono: e per questo là dove dovevano con l'insegnare e mostrare facilitar continuamente l'arte, piuttosto con tenere in sè stessi ed ascondersi, l'hanno resa difficilissima. Da' quali inconvenienti è poi successo, che molti giovani da alcuni anni in qua, desiderosi di farsi eccellenti, e fuggendo le servitù, dalle quali non possono cavare cosa, che faccia a loro proposito, si son dati con animi grandi e risoluti a tentare d'impararla da sè medesimi, e con lungo ed assiduo studio si son posti ad imitare gli esempj comuni, che sono i disegni fatti alla stampa, le opere che si vedono de' buoni, i ritratti del naturale, e le sculture antiche di marmo e di bronzo, con altri belli ed artificiosi effetti, i quali quanto maggior bellezza ed artificio in sè contengono, tanto maggiore utilità danno a coloro, che le vanno imitando; ma tuttavia ciò fanno con tanta fatica, e con sì lungo modo, che prima arrivano al fine della vita, che alla desiderata perfezione. E nel vero son questi tali dal vero modo gran fatto lontani, che non si accorgono, che tien d'impossibile, che alcuno, senza aver chi li mostri i debiti ordini e documenti, s'incammini egli stesso per retto e lodato sentiero, che lo conduca a termine di lode e di onore: e chi senza essi si mette per così lungo e faticoso viaggio, è forza che trabocchi, non altrimente che si faccia il cieco, che cammina senza il

bastone, in disusate maniere ed intricati viluppi. Ciò si è veduto molte volte per l'addietro, e tutto dì si vede ancora per esperienza di molti, i quali dopo di aver perduto il fiore della loro gioventù senza guida per questo comun sentiero troppo spazioso ed oscuro ai camminanti, son rimasi in fine d'ogni loro speranza grandemente ingannati. E chi è d'ingegno così ottuso e grosso, che non conosca che non si può, nè bene, nè in tempo, che non trapassi l'età di un uomo, imparare un'arte piena di tante cose, e copiosa di esempi di maniere quasi infinite; non avendo chi continuamente li mostri, e l'incammini, e quasi gli accenda il lume avanti, col quale scorger possa il retto e lodato sentiero? E coloro, che si hanno pensato di voler tentar tutte in un tempo le tante diverse vie che ci sono, non han fatto altro se non che si sono trovati starsene tutto il dì in una confusione di pili, statue, istorie, modelli e naturali, aggirandosi con cavarne schizzi e disegni, e non han saputo quello che si facciano, nè a che fine intendessero di riuscire, empiendosi il capo con tali vie, non della buona maniera e delle belle invenzioni, ma sibbene di mille confusioni e goffezze, dalle quali l'intelletto loro rimaneva talmente offuscato, che appena poi con lunghezza di tempo se ne avvedevano: conciossiacosachè si sa bene, che i disegni delle stampe danno la maniera cruda, l'opere dipinte ritardano, le statue l'induriscono, i modelli la mostrano meschina e nuda di abbigliamenti, e li naturali, se non sono più che belli, il che è di rado, la promettono stentata e debole.

Ma di queste ed altre difficoltà delle quali abbiamo di sopra assai estesamente ragionato, po-

trebbe dirsi, che fossero un giuoco a comparazione di quelle, che alla cognizione e pratica de' colori appartengono, poichè chi ben non la possiede, poco giovamento riceve dall' acquisto di tutte le altre predette. E nel vero è grande impedimento nell' arte il non sapere ottimamente usare i colori, senza i quali riescon vani i concetti dell' animo; e le già trovate invenzioni, ed i varj modi e liquori, e le diverse e strane materie, delle quali vengono composti, il numero e la varietà de' quali quanta sia, può conoscersi manifestamente negli effetti prodotti dalla natura, dalla quale quanto l' arte men si discosta, riesce più perfetta; i quai colori si schiariscono ed oscurano con diverse mescolanze e composizioni. Onde è necessario aver notizia delle materie, che sono alle volte strane ed incognite a molti, e delle nature loro, se siano tali, che patiscano di mescolarsi amichevolmente insieme, o se pure come nimiche non possono in composizione alcuna legarsi; e però fa di bisogno di una pratica e di un giudizio grande e molto esperto: nè si pensi alcuno di poter essere giammai tenuto buono, quando non posseda questa parte perfettissimamente. E che ciò sia vero, io ve lo potrei provare con l' esempio di molti giovani praticati lungo tempo da me nella città di Roma, i quali, benchè fossero da natura dotati di bello ed acutissimo ingegno, e nel loro disegno miracolosi, nondimeno quando poi venivano all' atto di dovere necessariamente usare dei colori, cosa, che prima avevano riputata facile, come in potestà loro non si sentivano; se non che sovente inciampavano e cadevano in molti errori, e riuscendoli quando una cosa, e quando un' altra, nè sapendo da sè sbrigarse-

ne, nemmeno curando d'imparare da altri il modo, avendo alla fine conosciuto in prova i loro vani capricci, erano sforzati confessare di essere come persi, avviluppati e confusi; e da questo ne seguitò poi sempre, che furono nelle loro opere timidi e paurosi, ed alcuni di essi, che mai poscia vi poterono dopo un gran consumar di tempo dar di capo, si videro a mezzo il corso miseramente arrestati.

Quindi è, ch'io ho sempre stimato che sia in quest'arte necessario, che si spieghi in un modo chiaro ed aperto in scrittura il tutto, acciò si rendano pubblici quei precetti, i quali finora sono stati sì persi e secreti appresso a' particolari, e ciascun da se medesimo, senza usar servitù a chi non ascolta, nè fa stima d'altri, possa imparare i veri modi dell'arte, e cominciando dalle minute parti, che sono i piccioli disegni, si venga a scoprire in qual modo possa ciascuno da sè acquistarsi una bella e dotta maniera, e con quali arti e giudizio debba trovar piacevoli e vaghe invenzioni, e far le sue composizioni ben accomodate, e con qual giudizio si riducono a miglior forma, e le parti di essa, e specialmente le figure si tirino bene, mediante i loro modelli e naturali alla sua compita perfezione, e per qual via essi modelli si debbono fabbricare, vestire e ritraersi proporzionati co' debiti mezzi a quest'effetto accomodati: con qual'arte si trasportino giustamente sui cartoni, secondo la misura de' disegni piccoli, e con qual giudizio i cartoni possano condursi al suo fine mediante una buona scelta delle cose migliori e più perfette: quali parti d'essi debbano essere le più belle, e con qual uso si calchino su le tele, o sopra l'asse, o pure sui muri, senza punto guastarli, nè farli of-

fesa in parte alcuna: e finalmente, passando di cosa in cosa per grado, si porga tal lume a quelli, che si danno a quest' arte, che potessero una volta tenersi sicuri d'esser sulla buona strada, e quietarsi senza cercare altra cosa.

Ed oltre le suddette cose, sarebbe molto utile, che col medesimo ordine si determinassero tutte le varietà de' colori, mostrando il modo, col quale nel mescolarsi insieme si cava qualsivoglia tinta da rappresentare le cose sotto le sue forme naturali, ed in qual maniera si possano variare or l'uno or l'altro, ed unirli insieme, di maniera che restino belli e vivaci; e riducendo a termine questa pratica, che i studiosi da loro stessi, con la sola scorta di queste regole e precetti, potessero condurre con bella e graziosa maniera l'opere loro a perfetto fine. E non pensi alcuno da sè stesso di potere, o per forza di studio, o per inclinazion naturale, o per acutezza d'ingegno, o per qualsivoglia altro ajuto, nè ritrovare, nè possedere bene la cognizione e la pratica di tutte le cose che abbiamo detto di sopra, perciocchè se sono difficili, come sono, nell' impararle da altri, essendo necessario praticare diversi paesi e persone, ed usar lunghissima servitù; è da credere che sia impossibile impararle da sè medesimo. Onde avendo io più volte meco sopra ciò fatte molte considerazioni e molti discorsi, e conoscendo il danno, che n'avviene all' arte dal non aver in scrittura queste regole, e questi precetti, ho pensato di volere, come si è detto a principio, tentare per quanto in me fia possibile, di supplire a questo difetto con speranza di farvi, se non del tutto chiari ed esperti, almeno tanto instrutti, che per la cognizione, ch' io vi darò, vi si scemino in grandissima parte le mol-

te fatiche, e difficoltà che abbiamo narrate di sopra; perciocchè col dar cominciamento dai primi principj del disegno, io intendo di ragionarvi di cosa in cosa, con quella maggior chiarezza e facilità, ch' io saprò spiegare in scrittura, e seguitar fin tanto, che a me parerà averne detto abbastanza.

Il medesimo intendo di fare intorno al colorire, a favore ed ajuto del quale spero di scoprirvi molti bei segreti ed utili avvertimenti, abbreviando con facilissime e sicurissime vie ogni fatica; e credo d' avervi a condurre in parte, là dove siate per rimanerne assai ben chiari e contenti. E sebbene io mi son messo ad impresa, la quale per la grandezza ed oscurità dell' arte, può parer molto difficile e faticosa, non dimeno ho speranza di condurla in parte con la debolezza del mio ingegno, con la sperienza ch' io ne ho, e con lo studio che ci ho fatto intorno, che coloro, i quali per l' avvenire ne faranno professione, lasciando forse da parte le loro pratiche naturali, s' appiglieranno per avventura a queste mie fatiche, le quali se saranno usate come si deve, tengo per fermo che l' opere loro siano per riuscire più facilmente belle e riguardevoli.

E perchè sia ogni cosa chiaramente e distintamente da me trattata; userò particolar diligenza intorno a quello di ch' io piglierò a ragionarvi, e dimostrate, che avrò le cose in particolare separatamente, m' affaticherò col mezzo di una storia, la quale come compita in ogni sua parte porremo per esempio dell' altre, di farvi capaci del modo di comporle ed unirle insieme, e passando più oltre, tratterò d' un regolato e bell' ordine d' accomodar l' opere, secondo che ad ogni luogo si richiede. E intendo

confermar tutto ciò ch' io dirò con autentiche vere ragioni, ed eziandio con l' uso e con l' esempio de' più eccellenti artefici che siano stati. Resta solo, ch' io esorti voi altri studìosi dell'arte, a ricever queste mie fatiche con quell' amore, e carità che vi vengono offerte, ed a valervene mentre avete tempo, considerando, che fra tanto numero d'arti, non n'è forse alcuna, nella qual sia di maggior biasimo, che in questa, il riuscir goffo ed ignorante, poichè non solo chi resta tale stenta sempre mentre che vive, ma dopo morte ancora è sottoposto a tanti biasimi, quante sono l'occasioni, che porgono le brutte opere sue; le quali finchè durano, si mostrano sempre a suo vitupero: e pel contrario, è manifesto quanto sempre gli eccellenti pittori siano stati onorati ed avuti cari, con grandissimo loro utile: i quali celebrati dalle penne immortali degli scrittori, viveranno in eterno con perpetua loro gloria ed onore.

DEI
VERI PRECETTI
DELLA PITTURA
DI
M. GIO. BATISTA ARMENINO
DA FAENZA

LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO

Breve discorso sopra di alcuni generali avvertimenti, delle principali cagioni perchè il buon lume della pittura si smarrisca di nuovo, e perchè negli antichi tempi perdendosi rimase del tutto estinta.

Prima ch'io dia cominciamento alle cose proposte, intendo di ragionare brevemente e con avvertimenti comuni sopra di alcune difficoltà che hanno resa, e tuttavia rendono difficilissima l'arte, e forse piena di spavento; e di alcune miserie insieme, che porta seco la malvagità de' tempi, per non dir l'ignoranza degli uomini, acciocchè conosciute in questa guisa che siano, possiate voi, giovani, divenire ne' vostri progressi più accorti e più giudiziosi.

Dico dunque, dando in questo modo principio, che infiniti giovani ne' tempi nostri quasi da ogni parte del mondo andavano a Roma con-

dotti dal desiderio che avevano d'apprendere il buon disegno e l'arte insieme, e sperando di poter ciò conseguire in quella città, ove fiorivano opere ed artefici in questa professione di somma eccellenza: alcuni de'quali si davano a ritrarre le buone pitture, altri imitavano con creta o cera l'opere de'dotti ed eccellenti scultori, ed altri s'affaticavano in rapportare i tempj ed i palazzi antichi nelle lor carte: la perfezione delle quali arti nascendo dal buon disegno, venivan tutti come a gara sforzandosi di dimostrarsi l'uno maggior disegnatore dell'altro. Ma poco tempo dopo, mentre più oltre passavano nelle maggiori imprese ed opere dell'arte, vedendo maggiore di gran lunga e più difficile il cammino che loro restava a fare, che quello, che già avevano fornito, sbigottiti dalla grandezza e difficoltà delle cose, molti di loro, raffreddati quei primi ardori, e perduti di animo, e ritirati dall'impresa, se ne son rimasti imperfetti, e come abbozzati in quella prima cognizione: nè altro so io conoscere che ne sia stato cagione, che il non avere avuto un ordine vero, ed un modo, il quale levando quella ampiezza e quelle difficoltà che sogliono quasi sui principj troncare a'giovani l'animo e l'ardire, li conducesse per via facile e piana al desiderato fine. E nel vero, ho io sempre giudicato di molto animo tutti coloro, i quali si sono per così incerte e strane vie affaticati, e hanno tolto a patire tanti discomodi e disagi; ma quelli poi di molto maggiore, che perseverando con ostinazione e pazienza hanno superato tutti i passi e tutte le angustie, e per così erta e lunga strada si son condotti al supremo grado della perfezione. E non so s'io debba porre me stesso nel numero di questi tali, che

così appunto abbia ogni minuto stento provato, per quel tempo ch'io già vi attesi nella mia gioventù; ma posso ben dire con verità d'avere praticato lungamente con i migliori, e più rari disegnatori, e pittori de' nostri tempi, e specialmente nello studio di Roma, i quali riguardando talora indietro, e discorrendo della loro passata vita, nel raccontar le miserie e le difficoltà per le quali avevan camminato, pareva che tuttavia di paura tremassero, e parimente chi da essi le udiva, perciocchè si sentiva molto bene quante fossero state le loro fatiche e sudori nel capir bene quei primi principj dalle vive voci de' maestri, ai quali con mille soggezioni servivano, e nel bisognar fare infinite sperienze di tante diverse misture, in tanti diversi modi composte per ritrovare i colori all'opere ed all'intenzioni loro accomodati, che a noi che ascoltavamo, e che pur anco avevamo fatto la parte nostra della fatica, pareva quasi cosa incredibile. E tuttavia ci sono in questo proposito, per tal materia ascosi alcuni avvertimenti e regole, siccome vedrete poi, così necessarj a sapersi, che chi non li possede bene, può esser sicuro di consumarvi intorno le decine degli anni per ritrovarli; e se coloro che tanto si sono affaticati, li avessero avuti sui principj del loro studio, con minore stento assai e senza lunghezza di tempo si sarebbero fatti perfetti. Ma di così fatte cose so ben'io che molte più soggiugnere ve ne potrei, ed il tempo trascorso amplissima materia mi porgerebbe. Ma passando ad altra parte non di minor pregiudizio dell'arte, che si sia dimostrata la prima, che dirò io di tante opere e pitture eccellenti fatte dai più periti e giudiziosi maestri, le quali ogni giorno si vanno perdendo e consu-

mando, il lume delle quali sarebbe di grandissimo giovamento ai vostri studj? E certo che è pur cosa strana che le più perfette pitture dei più perfetti nostri moderni, che sono come lumi chiarissimi delle più artificiose bellezze del mondo, si smarriscano tuttavia così miseramente con modi sì diversi. E chi non sa quanto sian peggiorate l'opere fatte sui muri in meno di venti anni, lo domandi a me, che ho trascorso per rivederle, tutte le città che si rinchiudono fra Milano e Napoli, e fra Genova e Venezia, e quello ch'io dico delle dipinte sui muri, dico ancora delle dipinte ad olio; perciocchè, e queste eziandio vengono spente e dall'ingiurie del tempo, che conduce a fine tutte le cose, e dalla polvere che le va rodendo e consumando, e quel ch'è peggio son divenute vili di maniera negli animi degli uomini, che oggidì si vedono infiniti quadri fatti da dotti maestri, che sono stati lodati, e famosi, e lavorati ad olio con figure che hanno quasi il moto e lo spirito, vendersi a vilissimo prezzo, non essendo più conosciute dall'ignoranza de'successori il valore della virtù e dell'arte, perciocchè coloro ai quali proviene la eredità di chi prima le conosceva ed apprezzava, avendole essi per cose di poco momento, le contrattano e vilipendono in questa guisa. Nè mancano alcuni, che col farsene fare un ritratto da giovani imperfetti, e che sono su l'imparare, pagati a tanto il mese, vendono per avarizia le prime figure fatte da'più lodati ingegni, e son di sì poco intelletto, che pensano che le ritratte siano quelle medesime d'artificio e di bellezza ch'erano i primi esemplari. O avarizia ed ignoranza veramente troppo cresciuta a danno e rovina di così bell'arte, poichè sono divenuti così ciechi gli uomini e

privi di giudizio, che non conoscono che gl' imitatori si fanno tanto lontani dalle prime forme, quanto essi sono da' primi artefici d' industria e d' artificio differenti.

Ma che vad'io con tante parole mostrando le miserie e i danni che ha patito e patisce questa nobilissima arte? Poichè cominciando dal tempo che visse Leonardo da Vinci, Raffaele da Urbino, Michelangelo Buonarroti, Tiziano da Cadore, Antonio da Correggio, Sebastiano Veneziano, Giulio Romano, Andrea del Sarto e molti altri, chiamati ed onorati a' suoi tempi da' maggiori principi e re del mondo, in meno dello spazio di cinquant'anni si è veduta declinare la maniera, che alcuni di quelli che impararono l'arte da' suddetti maestri, furon sforzati, ancorchè fossero riusciti perfetti ed eccellenti, nel fine della vita loro cedere al tempo ed al disprezzo in che era caduta l'arte, e lasciar da parte la pittura; e chi si diede alla scultura, chi si rivolse a farsi architetto, e chi non fece nè l' uno, nè l'altro, avendo il modo di vivere per altra via; e fra i molti che ciò fecero, fu uno Sebastiano Veneziano, il quale per le miracolose sue pitture, come è quella del Cristo battuto alla colonna fatta sul muro ad olio, nella chiesa di S. Pietro a Montorio in Roma, fece grandissimo danno all'arte abbandonandola e ritirandosi affatto. È vero ch'egli ciò forse potè far meglio che altri, ritrovandosi per la sua virtù possessore dell' ufficio del Piombo, dal quale ne cavava entrata tale, che poteva darsi buon tempo, e spesso convitare, come faceva, i compagni e gli amici. Era persuaso quest'uomo da molti a non tralasciare l'arte della pittura, nella quale era così eccellente; ma egli rispondeva loro, che poichè aveva fa-

coltà da vivere agiatamente, non voleva ingoffire (ch'io userò le proprie parole di lui) perciocchè allegava, che erano venuti alcuni ingegni, i quali facevano professione di fare in due mesi quello, ch'egli soleva fare in due anni, e che si avvedeva che non andrebbe troppo, che sarebbe mal dipinto ogni cosa, poichè era venuto un secolo, nel quale i discepoli ne volevano saper più che i maestri, e che malamente si poteva far più cosa, che buona fosse, attesochè più si apprezzava, chi più lavoro faceva, e non chi meglio e più vivamente. Non fece così Perino del Vaga, pittore Fiorentino e discepolo di Raffaele, il qual Perino si può dire, che nel suo tempo fosse il più vago ed universal pittore di ogni altro, perciocchè vedendo essere successa quella turba di maestri di quella qualità, che da altri già era stata predetta, cadde in gran timore, per la famiglia ch'egli avea, di rimaner senza lavori, e si mise, oltre la provvisione e l'opere ch'egli aveva del palazzo Papale, a voler con ogni arte e per via di amicizie avere di tutti i lavori di Roma notizia, ed a pigliarli, benchè vilissimi fossero e di poco prezzo; e presi che gli avea, li locava a chi più volentieri e per miglior mercato lo serviva. Onde introducendosi poi una così fatta rabbia, si diede del tutto materia a quel maledetto costume di pagare i govani a giornata nella guisa che si pagano i miseri zappatori; cosa che per lo addietro era da tutti fuggita: e a' dì nostri è ito tanto avanti questo vile ed ignobil modo, che in molte province vediamo con questa malissima via dipingere, anzi schiccherare le più belle e le più famose fabbriche loro, là dove non manca ancora chi paga un tanto del palmo; i quali nuovi modi hanno apportato ed apportano tuttavia

grandissimo danno agli studiosi dell' arte: conciossiachè se si scuopre qualche raro spirito, il quale abbia intenzione e pensiero d'acquistarsi co' lunghi suoi sudori riputazione ed utile, trattenuti da questa nuova usanza, par loro che lo andar più oltre che sia l'uso comune, sia un modo di procurare d'acquistar cosa, che sia poco prezzata. E per discendere ad altri particolari; si sa pur ancora che Daniello Volaterrano discepolo di Perino, e forse più dotto di lui, per il commercio, ch'egli ebbe con Michelangelo, il quale volentieri ajutava e favoriva chi egli conosceva di buon ingegno e atto a durar le fatiche ed intendere le difficoltà dell' arte, mutò proposito anch' egli, vedendo invilita l'arte. Perciocchè avendo fatto con molto suo onore e riputazione quella mirabil cappella, dipinta in fresco, ch'è nella chiesa della Trinità di Roma, sul monte, di commissione della signora Elena Orsina, della quale seguendo il nome, vi ritrasse molti fatti di sant' Elena, e nella tavola di mezzo fece Cristo deposto di croce da Giuseppe e Nicodemo, opera veramente molto difficile e così ben fatta, che può stare a paragone di quante ne sono in Italia di questo genere; non arrivò poscia mai più di un gran pezzo a questo segno nelle altre opere che fece da poi, essendo insieme con l'arte, che tuttavia vedeva mancare, mancato ancor egli, rispetto alla suddetta opera, soprammodo di studio e di diligenza, onde ultimamente si diede all' esercizio della Scultura, e nel fine della vita sua si propose di voler fare un bellissimo cavallo di bronzo, che superasse in grandezza quello, che è nel Campidoglio di Roma, a persuasione de' Francesi, i quali vi volevano mettere sopra la statua del re Enrico già morto. Ma trovandosi egli nuovo

in questa pratica del getto, e perciò non ben risoluto, nè sicuro, ancorchè vi usasse incredibile fatica e diligenza, e ricercasse i periti del getto di ogni minutissimo avvertimento, nondimeno non potè far tanto che il cavallo non gli riuscisse imperfetto, ed egli non per questo si arrese, ma se gli mise intorno di nuovo raddoppiando le fatiche e l'industria, e fece sì, che la seconda volta lo condusse benissimo; ma tuttavia restò così mal soddisfatto di se medesimo, che mai più poscia fu lieto, e cadde in una malinconia, e poi in un catarro tanto terribile e crudele, che poco tempo dopo gli tolse la vita. Il simile quasi pare che avvenisse avanti a costui a Domenico Beccafumo Sanese, il quale dopo le tante sue bellissime pitture fatte in Siena per tanti modi e vie, si diede finalmente, come ad opere che gli parean maggiori, al far di rilievo ed al fonder de' bronzi, e fabbricò con grandissima ed estrema fatica a sei colonne del duomo di Siena, sei angeli di bronzo, tondi e di grandezza poco meno che al naturale. Ed essendone stato sommamente da ognuno lodato, si mise anche a fare i dodici Apostoli per il medesimo duomo; ma essendo le fatiche de' bronzi diverse e maggiori assai che quelle della pittura, abbreviò il corso della vita sua senza che si vedesse altro di lui. Nè voglio da questo numero lasciare indietro Francesco Mazzola, Parmigiano, il quale fu, per relazione di chi lo conobbe, giovane di bello e vivace ingegno, e tutto gentile e cortese, e per quanto si vede tuttavia dalle opere sue, uno nel quale par che raccolte siano tutte le grazie della Pittura e le bellezze del colorire; ma non contento di così largo favore ricevuto dal cielo, che vedendo per vizio dell'età prevalere alla virtù l'oro, gli entrò

nel capo di voler attendere all'Alchimia, e si lasciò corrompere di maniera a questa pazzia, che si condusse a pessimo disordine della vita e dell'onore, e di molto grazioso, ch' egli era, divenne bizzarrissimo e quasi stolto. Onde avendo poi dopo tolta a fare una grand'opera in Parma sua patria, nella Madonna della Steccata, ed avendone ricevuto alcuna somma di danari a buon conto, nè poscia facendo conto alcuno di coloro, che erano padroni e gli facevano far l'opera, perciocchè non vi lavorava, fu perciò con poco suo onore posto prigione, e se volle uscire fu forzato promettere di finirla. Ma egli oppresso dalla collera e dallo sdegno, che perciò prese, poco dopo se ne morì nell'età d'anni quarant'uno incirca.

Non fece così messer Francesco Salviati pittore Fiorentino, conosciuto molto da voi, e di non punto minore eccellenza dei soprannominati, il quale essendo d'animo nobilissimo e di grande spirito, e vivendo e vestendo alla signorile, e cavalcando bellissimi cavalli, veniva sostenendo sè e l'arte sua con sì fatte maniere nella sua pristina grandezza e riputazione. E ritrovandosi più che mediocremente nelle buone lettere instrutto, si discopriva continuamente co' grandi grave e di sottilissimo ingegno, ed in molte scienze universale, le quali, perchè bellissimo parlatore era, gli arrecavano molta fede, e gli acquistavano le loro grazie e favori con maniere pur troppo piacevoli. È vero che quando gli pareva di aver fermato ben bene il piede nella grazia e nell'animo altrui, si discopriva alquanto di sè lodevole: e maledico, perciocchè esaltava le bellezze delle sue opere in cielo, ed insieme dispregiava quelle degli altri buoni artefici: era sottile, acuto e soprammodo assenti-

to; ma perchè aveva del sospettoso e del credulo, durava poco tempo con alcuno in un medesimo proposito. Difendeva con molte ragioni appresso i signori la riputazione del grado suo, nè pativa di esser punto avvilito da loro, e diceva che la virtù sua non meritava d'essere in alcun tempo vilipesa, nè tollerava ad usar loro servitù alcuna, se non in cose onoratissime dell'arte; e queste sue cose lo facevano particolarmente nemico capitale a quella turba di pittori avari ed ignoranti, i quali avendosi posto totalmente per fine il solo guadagno, non attendevano ad altro, che a dare subito spedizione ai lavori, e per questo avveniva ch'egli non si serviva nelle opere sue se non di quelli, ch'erano di maniera per se stessi valenti, che poco avevano bisogno dell'ajuto suo. E quindi avvenne che in tutte le cose che fece mentre visse, si scoperse sempre una certa bellezza, fatta con tanta pratica, pulitezza e diligenza così mirabile, che non si trovò mai alcuno che lo avanzasse. Egli fu veramente mordace verso coloro, che le loro opere senza i debiti studj facevano, e mordacissimo in quelle di quei pochi suoi pari che si trovavano, tenendoli col continuo motteggiarli svegliati, ed in continuo moto, ed avendo servito in Roma e fuori molti gran Cardinali ed altri Principi, e ritornato a Roma di Francia, dove era stato condotto dal Cardinal di Ghisa, si mise in animo finalmente, come per ultima sua impresa, di voler tentare di avere a dipingere tutta la sala de' re nel palazzo papale, nella quale avea già ne' tempi passati dato principio ad una storia a concorrenza di Daniello Ricciarelli, che ne avea anch'egli cominciata un'altra ed ottenuta a fatica la metà di quella; e tirata giù l'incominciata da Daniello vi lavorava

intorno gagliardamente, quando per favore di Pirro Ligori, napoletano, architetto del Papa, fu quasi di subito data l'altra metà ad alcuni altri pittori di assai minor nome e credito di lui, ed assai meno periti nell'arte. Onde parendogli ciò fatto in vilipendio dell'onor suo, e non potendo tollerare di avere concorrenza di giovani, e parte discepoli suoi, si ritirò subito verso Firenze; ma non molto dopo ritornato, nè vi trovando provvisione alcuna, perciocchè seguitavano gli altri pittori i loro lavori, dubbioso se dovea lasciare, oppure seguire l'opera incominciata, mentre se ne stava così tutto sdegnoso, e dell'animo molto afflitto e non molto sano di corpo, gli sopraggiunse un'infermità crudele, che lo levò dal mondo, e quello, ch'egli avea fatto nella sala di sua mano, fu da chi meno assai di lui sapeva, cancellato e guasto. Dal discorso fatto sopra questi sei valent'uomini, conoscere potete, quanta perdita abbia fatta l'Arte nello spazio di sì poco tempo. La qual perdita è di tanto danno al mondo, quanto è il giovamento e la utilità che ne ha di lei ricevuto cóntinuamente, il quale è grande e di varie maniere, conciossiacosachè la sottigliezza degli umani ingegni colla virtù d'un buon disegno, rappresenta sovente nelle pitture le cose presenti e le passate, come quasi in vivi e mirabili esempj, da'quali si cavano leggi, costumi e maraviglie; e nelle sculture ci conservano le memorie e le effigie degli uomini quasi in eterno, che sono stati al mondo magnanimi ed illustri; e le architetture adornano l'universo, fanno le città comodissime, le riparano dalla violenza e dalle insidie de'nemici, conducono loro le acque necessarie, le raffrenano bisognando, e le rendono giovevoli ed utili; fanno i modelli e

gli esempj de' miracolosi tempj, de' stupendi palazzi, de' ponti, delle piazze e spaziose strade; rendono ameni e fruttiferi i colli selvaggi ed incolti, danno loro le positure piacevoli, forano i monti, tagliano le ripe, riempiono le basse valli, ristringono i laghi, trovano esito alle paludi nel mare, fabbricano navi, dirizzano i fiumi, fabbricano i porti, e provvedono non solo alle comodità degli uomini, ma aprono loro eziandio la via da poter andare per tutte le provincе del mondo. E che dirò io degli stromenti e macchine da guerra? E che cosa delle fortezze, e di tutto quello, che è necessario a difendere la libertà della patria? Veramente colle loro invenzioni, che sono innumerabili, hanno apportato e di continuo apportano ajuto, comodità e diletto al genere umano, e se mai fuvvi bisogno di siffatti uomini, dir si può che ne sia in questi nostri tempi, ne' quali dopo la pubblicazione del sacrosanto ed universal Concilio di Trento, pare che per tutta la Cristianità si faccia quasi a gara di fabbricare bellissimi e sontuosissimi tempj, cappelle e monasterj; e se ne vedono molti finora assai maestrevolmente condotti, a' quali niun altra cosa pare che si possa desiderare, se non la grandezza della vaga e vivace Pittura e Scultura. E poichè son giunto a questo particolare, che mi porge così bella occasione, non posso contenermi ch'io non dica qualche cosa della gran cognizione, che ebbero gli antichi in queste arti, e de' maravigliosi premj ed onori che riceverono.

Plinio e molti altri scrittori non ti raccontano i nomi di molti eccellentissimi pittori, come si dirà da noi più avanti, i quali furono dai maggiori imperatori del mondo desiderati ed onorati soprammodo, e d' ogni loro desiderio

compiaciuti? Alcuni videro l'opere loro contrappesate con tanto fino oro, ed alcuni altri rimunerati con le centinaja di talenti; della grandezza delle quali opere ce ne fanno ancora buona ed ampia fede alcuni maravigliosi frammenti delle musaiche antiche di Roma riservate fino a questi giorni dalle ingiurie del tempo ed avanzate alla rabbia de' barbari, le quali sono considerate da pochi, per ritrovarsi occulte in mille rovine, delle quali alcune sono tessute di pietre, che sono a guisa di rarissime gemme, ed alcune si vedono di finissimi smalti, lavorate con una industria maravigliosa e quasi impossibile, con le quali opere ornavano quei gran Signori i superbi tempj ed i loro reali palazzi. E queste reliquie danno indizio a noi altri, che quest'arte in quei dovesse essere insieme cogli artefici suoi in un alto ed onorato grado di dignità. Ma il tempo, che consuma tutte le cose mortali, siccome aveva precipitate tant'altre arti nell'oscurità dell'ignoranza, vi precipitò finalmente questa ancora, anzi la seppellì di maniera, che pareva che mai non fosse stata al mondo. Perciocchè non così tosto si vide mancar l'Imperio di Roma, che mancarono eziandio i premj e gli onori, che nutriscono le arti, e mancarono insieme gli artefici, nè ci rimase memoria alcuna delle composizioni che usavano; chè seppur questa fosse rimasta viva, è da credere che non sarebbe così miseramente in tutto rimasta estinta questa rarissima arte; e sebbene ai tempi nostri si ritrovano alcune bellissime pitture in questo genere composte, per quanto possono i Signori di questa nostra etade, di rarissime materie, e atte a durare per molti secoli; nondimeno per le prove che se ne son vedute, non istimi alcuno che siano da paragonare colle antiche. Ma se mi

dimandasse alcuno, onde nasca il vilipendio e poco conto, che vien fatto di questa nobile Arte da tanti principi e gentiluomini d'oggidì, ai quali dovrebbe esser particolarmente cara, io gli risponderei che ciò causa la poca cognizione, ch'essi hanno di questa e d'ogni altra buona arte, dalla quale comunemente il dispregio ne viene, conciossiacosachè si vede per prova che ciascuno fa poca stima di quelle cose, delle quali si ha poca o nulla cognizione. Ed io seguendo quest'occasione, che a parlar m'invita, dirò che se così è, come pure è nel vero, non so vedere qual più proprio ed accomodato modo usar si possa per fare che gli uomini grandi ed i minori insieme, e tutti indifferentemente, abbiano l'arte in quel pregio e stima, che già è stata altre volte, e s'innalzi al suo supremo grado, che darne loro notizia e farli capaci, e scrivendo e riducendola sotto migliori regole e precetti, che non si hanno, siano per dover essere di quella utilità e giovamento, che si vedono essere state le regole in tutte le altre arti, le quali scritte da diversi in diversi libri e trattati, hanno reso facili quelle operazioni, che prima senza essi, si ritrovavano nella sola pratica difficili; e talora col mostar con modo piacevole la via di pervenire con non molto tempo e noja al desiderato fine, inducono gli animi di chi legge sovente a prenderne diletto, e a desiderare di farsene capaci. Il che quando avviene a' Signori e Grandi che possono spendere, non contenti della scienza e del piacere, ch'essi hanno di averne notizia, vogliono anche posederla in fatto; e vi spendono ricchezze grandi per avere i suoi bellissimi effetti, e perchè prima non è stato ciò fatto di quest'Arte, nè ne'tempi antichi, nè ne'moderni, ch'io mi sappia, ma

sempre se ne è rimasa in una comune e natural pratica, e se pure ha avuti precetti e regole, non sono state raccolte in scrittura in un libro solo, ma poste negli animi e nelle menti, se ne son state sparse appresso a diversi artefici, come si è detto, non poco obbligo dovrebbero avere a me gli studiosi di questa professione, il quale ho dato principio di raccogliere insieme e porre in scrittura i documenti di questa Facoltà. È opinione che il medesimo avvenisse all'Architettura, prima che fosse spiegata in carte con tanta dottrina sotto bellissime regole e precetti da Vitruvio Veronese, in quel suo singolar libro, che ancora si conserva e conserverà finchè duri il mondo, il quale di quanto giovamento sia stato, si può benissimo dagli effetti conoscere; poichè sebbene in tante rovine dei barbari, e in tante mutazioni di secoli era ruinata ancora la buona Architettura, nondimeno per beneficio dell'opera e delle fatiche di Vitruvio è di nuovo risuscitata, e vive più che mai stimata ed avuta cara. E da questo conoscere si può facilmente quanto utile e giovamento nei tempi passati ricevuto avrebbe la Pittura da un così fatto soccorso, il quale ad essa era tanto più necessario, quanto ella è meno stimata e meno durabile dell'Architettura; perciocchè col mezzo delle scritture, le quali si possono spargere per tutto il mondo, non solo si rendon facili le arti, e men faticose, ma si conservano ancora più salde e vive nelle memorie de' posteri, che non si fa quando elle rimangono solamente nelle opere e nelle lingue di coloro che le esercitano. E se cosa alcuna in questo proposito fu lasciata dagli antichi, venne ad annichilarsi e a risolversi in fumo, fuorchè alcune poche pitture ritrovate in luoghi orridi e inabita-

bili, da noi dette grottesche, e secondo il vocabolo degli antichi, chimere, delle quali, siccome da piccoli splendori, si tiene che i moderni pigliassero il modo e la via vera del dipingere. Donde finqui è manifesto in quanta oscurità di prima si ritrovasse, e in quanti pericoli gli sia a' dì nostri il sentier precedente. Ma egli è forse bene che procediamo più distintamente a dichiarare prima che cosa sia pittura, e quale si deve meritamente chiamar pittore.

CAPITOLO II.

Quali siano le vere pitture, e quale deve essere il vero pittore.

Quanto più vado meco col pensier discorrendo, studiosi giovani, intorno alla bellezza e dignità di quest'Arte, e considerando quanto diletto e piacere ella arrechi nelle menti di coloro, che ne hanno alcun lume, tanto più il desiderio m'infiamma d'aprirvi gli occhi dell'intelletto, ed insegnando e mostrando giovarvi. Onde per dar principio, e darlo con quell'ordine, che si fa in tutte le altre facoltà, io dichiarerò prima d'ogni altra cosa quello che sia pittura, e qual meriti essere chiamato pittore, acciò non si cominci a ragionare di un'Arte, prima che si sappia che cosa ella sia, e non ella solamente, ma gli artefici ancora, che ne fanno professione. Per pittura adunque io non intendo uno spazio d'asse o di muro coperto di vivi e variati colori, oltre la vaga e piacevole apparenza dei quali non si abbia ad avere considerazione ad alcun'altra cosa, come infiniti sciocchi si credono, i quali non conoscono altra bellezza nella pittura; perciocchè sebben si può porre, come cosa chiara, che i colori, che son parte del-

l'arte, quando avvenga che siano belli, riescano di mirabil forza per tirar gli occhi di chi vi mira, nondimeno questa parte in comparazione dell'altre, è sempre stata molto poco prezzata da' buoni artefici, poichè non deve seguirsi il giudizio solamente dell'occhio esteriore, il quale può facilmente essere abbagliato dalla vaghezza di quelle varie tinte. E nel vero troppo facil sarebbe, se così fosse, il giudicar l'opere di quest'arte, ma ricorrere bisogna all'occhio dell'intelletto il quale, illuminato dalle debite regole, conosce il vero in tutte le cose.

Onde per venire alla vera dichiarazione, è da sapere, che la pittura altro non è che imitazione, come si vedrà più distesamente; ed il pittore, altro ancor'egli non è, che imitatore, perciocchè sempre si rappresenta la forma di qualche cosa, o insensibile, o sensibile che sia, e quella pittura, che di ciò manca, non è meritevole che sia chiamata pittura, ma piuttosto opera e composizione di colori, siccome ancora piuttosto campitore e doratore dirassi in questo caso colui che l'avrà dipinta, che pittore; il quale, perchè si conosca in tutte le cose differente dal vero pittore, non avrà ancora cosa più famigliare che gli spolveri, le stampe e righe: e quello che lo palesa più che tutte le altre cose, è che quando si viene al termine della mercede dell'opere sue, non domanda di essere pagato della scienza ed industria sua; perchè nel vero non vi si trova, ma mette in campo il valore de'colori che vi ha messo, e della fatica durata, e del tempo che vi ha speso.

Conoscasi dunque dalle cose suddette, che il pittore sarà colui il quale per un suo certo e maraviglioso giudizio ed arte, saprà condurre a fine le cose, ch'egli prima avrà concetto nelle

animo e nella mente, e con maniera antica e col mezzo delle linee e colori rappresentare così al vivo, che il senso dell'occhio ne rimanga ingannato. E la pittura sarà l'opera fatta da un pittore tale, e perchè non si può esser pittore di questa maniera se non si conoscono benissimo i termini dell'Arte, e le facoltà che sono congiunte con esso lei, come sono l'Architettura, la Scultura, la Prospettiva e l'Istoria così sacra come profana, colla cognizione della fisonomia e di molte altre cose naturali, parte delle quali ve ne saranno mostrate da noi ne' capitoli, che seguono, parte ne prenderete da' proprj autori, che sarà quella, che da noi non vi sarà insegnata; chè già non si può in un'Arte così grande dar cognizione minutamente e particolarmente di ogni cosa.

CAPITOLO III.

Della dignità e grandezza della Pittura; con quali ragioni e prove si dimostra esser nobilissima e di mirabile artificio; per quali effetti così si tenga; e di quali meriti e lode siano degni eccellenti pittori.

Se per noi egli è lecito il prestar fede agli antichi scrittori, siccome si fa comunemente per gli altri, e se ci è similmente conceduto di poter accostarci al giudizio de' più chiari intelletti de' tempi nostri, così ci sarà reputato dover esser chiaro, che la Pittura e la Poesia, come doni celesti, si dimostrano non dover esser tenute niente altro, nè meno in verità dover essere, che imitazione: e questo benissimo vedere e conoscere si può dalle definizioni, per le quali di ciascheduna di esse chiarissime si veggono. Conciossiacosachè pure per essi famosi ci sia dimostrato con molte belle e vive ragioni, il proprio ufficio di un pittore dover esser quello,

che eziandio d'un poeta esser si vede; sicchè perciò a chi dubitar di ciò volesse, non gli rimarrebbe luogo. E per certo, se si riguarda in queste due arti bene e con sano giudizio, vi si vede così smisurata unione e congiunzione insieme d'affinità, che perciò si chiama la Pittura, Poetica che tace, e la Poetica, Pittura che parla, e questa l'anima dover essere, quella il corpo; dissimili però in questo si tengono, perchè l'una imita con i colori, l'altra con le parole. Ma certamente, in quanto all'invenzione predetta, ed in quanto alla verità, sono d'una stessa proprietà e di un effetto medesimo; conciossiacosachè elle parimente si mirano insieme, e sono intente al pascer gli animi de'mortali, e con sommo piacere e diletto consolarli, e incitar i loro spiriti ed i loro nobili animi alle cose degnissime e virtuose; spesso ancora egli si cambia dagli uomini similmente le proprietà delle voci, che sono fra il pittore ed il poeta, perciocchè l'uno usa quello, ch'è dell'altro, conciossiacosachè si dica il pittor descrivere, ed il poeta dipingere. Ed i Greci eziandio per dimostrare più chiaro così fatta unione, usarono un cotal verbo, *grapho*, comune a questi ed a quelli.

Ma ritornando agl'incominciati effetti di esse, io vi dico ch'elle sono così ben atte a commuovere le passioni e le affezioni degli uomini, che ci pare impossibile il poter trovar cosa, che sia più ardente e di maggiore veemenza di queste, siccome quelle, che per lor forze spingono le persone per infino alla morte: il che di troppa fatica colui, e forse poco lodevole si potrebbe tenere, che a ciò con la moltitudine degli esempj, che ci sono, distendervisi sopra si volesse; sicchè io credo che il parlar solamente di alcuni pochi ci parrà bene.

Leggesi, che furono di tal possanza le furiose poesie ed jambi d'Archiloco poeta, che il suo nemico Licambe, e Neobole sua figliuola vennero in tal rabbia, che furono sforzati a precipitarsi giù da un'alta torre in mare. Egli ci è noto la forza che ebbero i versi del gran Virgilio in mover Livia, moglie di Ottaviano Augusto, che recitando esso i versi di Marcello suo figliuolo, già morto, quando venne a quello, *Tu Marcellus eris*, per la gran tenerezza mancò. Ma io non voglio dir più oltre di questa, perciocchè ci par più molto bisognevole il parlar di quelli della pittura, per essere quella, come si è detto, muta poesia. Io nondimeno me ne andrò quivi scegliendo alcuni de' suoi mirabili effetti ed accidenti inauditi, pur cagionati per la sua forza, i quali si sono veduti in più modi; e toccandosi prima degl' improvvisi commovimenti, ci racconta Plutarco che un capitano d'Alessandro Magno nominato Cassandro, nel vedere una volta il ritratto di quel re già morto, in un subito rassembrandogli la maestà e grandezza d'un uomo tale, avendo egli militato sotto di lui, si smarrì di un tremor così forte, che tutto pieno di spavento, si vide in forse se era quello il vero, oppure il dipinto di quell'uomo. Nè io so, oltre a questo, se sarà creduto quello, che già molti Francesi in Roma affermavano per vero, e ch'era in Francia accaduto, non era gran tempo; e ciò fu, che avendo un eccellentissimo pittore Francese un dì per suo capriccio dipinto ad una sua villa vicino a Parigi sopra il muro un'antica femmina di turpissima forma, siccome si vede che avviene ad alcune per la gravezza del troppo tempo, e dettolo ad un suo carissimo amico, che desideroso era ciò vedere prestamente, come quello che

molto ben sapeva quanto egli in quel fare si portasse eccellentissimamente, di subito vi corse, e senza tempo incominciò con sì smisurata attenzione a riguardar fisso in quelle deformità sì straordinarie, che divenuto tutto immoto per il soverchio piacere dell'animo nel quale egli era, che alfin ricopertosegli gli occhi, e perduto ogni sentimento e vigore, il misero si morì. Diverso poi da questo, ma ragionevole e maraviglioso, si dice che fu l'accidente ed il valore insieme di Giovanni Antonio (1) da Vercelli, pittore pratico e molto ingegnoso, il quale fu perciò fatto cavaliere, onorato dalla felice memoria di Papa Leone X. Costui in Siena dimorandosi, come in sua patria, incontrandosi un giorno in un insolente Spagnuolo, ch'era della guardia della città, perchè molto numero di quella gente vi dimorava, tuttavia in quel tempo egli fu dal detto soldato fortemente e villanescamente oltraggiato, del quale egli non sapendo il nome, nemmeno potendo accostarsegli, per la loro gran turba a vendicarsi, e perchè egli era possente e di gran cuore, si stava ivi con animo di rispondergli tosto, perchè egli si era al tutto disposto per nissun modo voler patire che la ingiuria ricevuta si dovesse lasciare impunita con poco onor suo. Considerato adunque più vie, alfin si risolse dover ciò fare col mezzo di quella virtù, colla quale egli era miglior maestro e più sicuro: perciò egli messosi di rapiatto, incominciò minutamente a riguardare ed a considerare tutto quello ch'era in quella effigie di quello spagnuolo, e tanto fè che per tal via gli rimase impresso nell'idea l'istesso naturale di quel volto. Da poi itosene

(1) Razzi, detto il Sodoma. Vedasi il Supplemento alla Vita, che ne scrisse il Vasari, nell'ed. di Siena, Tom. VIII.

tacitamente a casa si dispose di farlo, onde si mise sopra un suo piccol quadretto, che vi era rimaso, con pennelli e colori, con molto affetto a formarlo, sicchè in breve spazio ogni minuta tinta del naturale di quella faccia, colle sue linee, gli parve che gli riuscisse tanto bene che egli si rimase così contento senza fargli altra fatica intorno; onde per non voler perder tempo a conseguire il suo desiderio, si mise quel ritratto sotto la cappa, e senza far motto a nissuno, egli solo se ne andò là dove abitava il principe di quegli Spagnuoli; e trovatolo gli espose al meglio che seppe il tutto, dolendosi seco forte delle ingiurie, ch' egli avea ricevuto dallo spagnuolo predetto, al quale il principe rispose benignamente che per esservene molti, egli cercasse di farglielo conoscere, ch' esso acerbamente lo punirebbe. Ed egli allora aperto un lembo della cappa e scoperto il ritratto, glielo presentò in mano, e dissegli: Signore, così è la sua faccia, io non vi posso di lui mostrar più oltre. Il principe allora pigliato quello con maraviglia, di subito gli venne in mente chi egli era, di modo ch' egli fu conosciuto e da lui e da tutti quelli, ch'egli avea intorno senza pensarvi punto, e perciò fatto pigliare quel reo, egli volle che fosse castigato con quelle pene, che più piacesse a quel valent'uomo; laonde vendicatosi per tal via gli venne poi questa cosa ad essergli giovevole, perchè gli fu cagione ch' egli divenisse strettissimo amico di quel signore e di altri gentiluomini, da'quali ne ricevesse ajuto e favori, e fosse da essi sempre stimato ed ammirato per uomo di un ingegno mirabile. Questo così ingegnoso tratto, mi fu narrato in Siena, quando io giovanetto vi dimorai qualche tempo, da un vecchio, che diceva di questo ec-

cellente uomo essere stato strettissimo amico, dal quale io volentieri era menato per Siena a vedere tutte le cose notabili che vi erano dentro.

Ma ripigliando il ragionar nostro, io stimo che con questi pochi esempj si può in parte comprendere la grandezza del valor suo, nè io veramente imaginar mi saprei qual miracolo maggiore produrre si potesse, per le forze che nascono dalle virtù umane, quanto è il farsi presente quello, che è del tutto assente, e ciò così prossimano al vero, che ogni implacabil occhio s'acqueta, e in questo modo, ancora che, come si è detto, ella sia vicino alla poesia, pure qui si vede in lei, non so che più di agevole, conciossiacosachè se le scritture ci parlano e ci commuovono, le pitture ci mostrano in effetto il medesimo. Ma sono differenti, perciocchè quella ricerca studio, tempo e dottrina ad intenderla, e questa ad un'occhiata si scuopre da per tutto, e ad ogni qualità e genere di persone; quella a chi ha niente di memoria, ovvero di giudizio, gli manca, o gli giova poco; ma questa è sempre nuda, e sempre è palese nell'esser suo a chiunque vede, e da tutti, se essi non sono ben ciechi affatto, viene compresa comunque ella si sia. Sicchè non è da farsi meraviglia se gli antichi l'ebbero in quella grandezza e riputazione, che ci sono narrate per le scritture, imperocchè essi non erano mossi dalla esteriore apparenza delle tinte diverse, ma solamente dalla qualità degli effetti, ch'essi vedevano uscire miracolosi per le virtù degli eccellentissimi suoi maestri. Dice Plinio che dai Greci e dai Romani ella fu posta nel primo grado delle arti liberali, e che fecero un editto perpetuo, il quale vietava che nè ai servi, nè a per-

sone di basso grado fosse concesso di apprenderla, nè di usarla in modo alcuno, così essi dinotando forse, che un'arte di tale qualità, non era da trattarsi per le persone vili e plebee, ma per i saggi e nobili spiriti. Conciossiacosachè essi conoscessero che, cadendo questa in mano a simili genti, era agevole cosa il condursi in dispregio, siccome si è così vilmente veduta per tanti passati secoli; perciocchè se gran forza di naturale disposizione non gli ha sospinti, mai in altro modo, per le loro brutte opere, che ad invilire questa, si trovano essere stati, dove che se sempre conservata si fosse nelle persone ben nate, mai questo errore o danno ci saria potuto avvenire, perciocchè gli animi naturalmente gentili hanno in sè insito un certo che di timore d'infamia e disonore, e così acceso il desio del loro onore e gloria, che piuttosto si fanno pazienti di mille fatiche, e a patire ogni sorte di necessità, che far cosa che pubblicata poi riesca loro in biasimo. Giovanni Battista Pigna, nei tempi nostri, uomo di quella qualità di lettere e dottrina, che sa il mondo, nel suo dotto Principe, quando egli fa distinzione de'gradi alle arti, dice in tal guisa. « Le arti si distinguono in onorate, in lodevoli, ed in vili; le onorate sono dei governatori degli Stati, e degli eserciti, e degli ambasciatori, e di altri tali uffizj; le lodevoli potranno per ora chiamarsi le liberali, come la Musica, la Pittura ed altre simili; e le vili saranno le meccaniche, che sono tutte quelle che per troppo affaticare il corpo, indeboliscono l'intelletto ». Ma io quivi non so che ben mi dire verso di un certo barbaiocco scrittore di molti giuochi, il quale la pone, parlando liberamente, fra le vili; onde io stimo che basti rispondergli solamente che del giuoco di questa

arte, egli non ne conosca carta, ancorchè più d'ogni altra ne sia doviziosa ed abbondante. E certo che a me pare grandissima presunzione quella di uno scrittore, che voglia biasimare così un'arte, senza che prima egli non ne abbia bene notizia. Ma ritornando al primo nostro ragionamento, procederemo più oltre in dire quanta ella fosse preziosa e nobile negli antichi, de' quali quanto più si parla, più ci resta in lor lode di parlare e da trarne esempj: dicono che se ne valsero assai non solamente uomini prestantissimi, e molto nobili, e che la esercitarono, ma eziandio i filosofi gravi e sommi principi con maniere onorate; onde si legge che Lelio Manilio e Fabio Massimo, cittadini Romani, la esercitarono molto, così Turpilio, cavalier romano, il quale dipinse più cose in Verona, e ne ottenne nome famoso per molti tempi. Il medesimo dicono che si vide in Sibedio già proconsole e pretore, il quale acquistò nome dipingendo: l'istesso fu di Pacuvio poeta tragico, il quale nella piazza dipinse l'imagine di Ercole, oltre tanti altri infiniti signori, stati per molti secoli, i quali tirati dal piacere e diletto che di essa prendevano, siccome ingegni elevati, sovente scoprivano qualche meravigliose opere fatte con le loro proprie mani. Nè ricusarono questa i maggior savj del mondo, come Socrate, il quale fece ancora opere di scultura, Platone, Metrodoro e Pirrone, i quali la stimarono come arte d'ingegno miracoloso. Nemmeno l'ebbero a schifo molti Imperatori, come Alessandro Severo, Valentiniano il buono, e Nerone il pessimo, i quali tutti della pittura furono studiosissimi. Ma se quivi raccontar vi volessi minutamente quanti famosissimi principi, e sommi regi ci furono inclinati, troppo

ci sarebbe che dire, e molto lungo sarei. Conciossiocosachè ci rimane indietro tutti quelli, che sono a' tempi nostri, e che ci sono stati pochi anni innanzi di noi per diversi paesi, i quali grandemente si dilettano non solamente delle belle pitture, ma essi hanno disegnato eziandio unicamente. E perchè egli si sa dagli uomini grandi quali siano costoro, ci è lecito il tacere i loro nomi, insieme con quelli di molti famosi capitani, dei quali, oltre la virtù, che in sè hanno col mezzo delle loro prove, gli par bene l'avere facoltà di saper mostrare in disegno distintamente di quelle cose, che sono bisognevoli tuttavia alla milizia, e perciò vanno formando sulle carte diverse materie con linee, ombre e lumi, e la maggior parte delle quali sono piante, fortezze, baluardi, ponti, piagge, colli, distanze, ordini, macchine, con altre tali infinite, le quali per loro si desiderano come necessarie a saper spiegarle in modo con questo mezzo, che da qualunque possono essere intesi, attesochè senza questa facoltà non è loro le più volte prestato fede da' loro maggiori, non bastandoci solamente le parole per ispiegare i loro concetti ed avvertimenti. Onde a chi ciò possiede, con quattro colpi di penna, esprime benissimo il suo intento. Utilissimi dunque e necessarj ci sono veramente l'aver termini ed esperienza di un tale artificio, dal quale nella pittura si può far giudizio di quanto gran magistero egli sia, come cosa, che sia il suo ottimo principio, per dove gl' ingegni eccellenti esprimono le loro cose, che sono così prossimane alle proprie e vere, che oltre le qualità e i moti del corpo, ancora vi si vedono gli affetti e le passioni dell'animo, quel moto desiderandosi solo, il quale non è in potere degli uomini, nemmeno

dell' arte il darglielo. Dicono molti scrittori che Apelle tra le sue mirabili opere, dipinse una Venere di così eccellente bellezza, che commosse e fece stupire tutta la Grecia. Dicono parimente che la imagine così tenuta cara, dipinta da Zeusi a' Crotoniati, era tanto al vivo prossimana, che nella mente de' più savj di quella città, non era creduta altrimenti, se non quando essi la toccavano, che fosse figura di colori. Mirabile adunque è veramente quest' arte, quando viene prodotta da bella e dotta mano; e perciò in quanta riverenza sempre le buone pitture tenute fossero da' buoni principi, quivi con chiarissimi esempi dimostrar si puote. Conciossiachè fra i molti e grandi si pon mente a quello, che sì mirabilmente si vide nel re Demetrio, il quale avendo posto l'assedio alla città di Rodi, e condottala in estremo pericolo, con animo di abbruciarla, per aver riguardo ad una tavola di Protogene, la quale era posta nella più debil parte di quella, non vi lasciò mettere il fuoco; ond' egli più presto volle perder la città, che dubitar di quell' opera. I Re e gl' Imperatori parimente avevano in tanta stima le pitture, che acquistatele, fra le più ricche prede ne' loro trionfi le riponevano. Questi altresì non furono meno scarsi in cercare di compiacere ai migliori artefici, coi loro smisurati doni, e con premj inauditi. Perciocchè si racconta che avendo presentato Bularco pittore una sua opera al Re de' Lidj, dentro la quale mirabilmente era dipinto la battaglia de' Magnesj, ed il Re, il quale l'avea per cosa inestimabile, non sapendo egli stesso che contraccambio rendere gli dovesse, si risolse per fine a donargli tanto oro quanto era il peso di quell' opera. Dicono molti che un numeroso tesoro venne Attalo a consumare per

avere una tavola di Bacco, dipinta da Aristide, che era tenuto eccellentissimo maestro ne' tempi suoi. Dietro a questi mettere si potrebbe quel dono onoratissimo, che il Magno Alessandro fece all'eccellentissimo Apelle di quella sua bellissima giovine, il quale, la suprema bellezza di quella conoscendo e commendando tuttavia, fra tante che ve n'erano, sicchè mosse quel Re a dirli: abbitela in dono, chè costei si conviene a te, avvenga che tu meglio di me conosca e vaglia in questa parte. Ma non so chi lasciare indietro, perch'io temo di non vi recare fastidio nel dire di molti segni d'affezione e d'infinite grandezze, le quali dimostrate si sono da diversi signori e principi, popoli e province, a benefizio ed a favore degli artefici nostri. E certo ch'egli è tanto grande il diletto e la forza del disegno, che ci pare che appena nissuno si trovi, se non è al tutto rozzo, il quale non abbia un certo desiderio fitto nell'animo di dover dilettarsene, essendo che essa arte per virtù di quello ogni cosa adorna ed abbellisce; così ogni materia quantunque vile sia, riduce in sommo pregio, perciocchè ridotta in diverse forme, o di figura, o di altra cosa di magistero fatte, degnissime si tengono appresso gli uomini d'onore. E per dir quello ancora che pur si sa che la rende splendida e vivace per ògni secolo, ci basta il giovamento, ch'essa ne ha apportato, e che tuttavia ne viene a portare per le sue maravigliose opere, che sono pertinenti alla nostra santissima Fede; conciossiacosachè fingendo si rappresenta l'effigie, le passioni, i martirj e la morte degli uomini santi ed amici di Diò; di modo che si può dire che gl'idioti per questi mezzi conoscono il vero cammino e la dritta via per dove prendono la loro salute, imperoc-

chè fra i sensi esteriori essendo l'occhio il più perfetto, per molte vere e belle ragioni, così ancora più commuove gli animi ad odio, o all'amore, o a timore, che tutti gli altri, secondo le cose vedute, e percio essi supplizj gravissimi presenti vedendo, e quasi veri, ed in quelli rimembrando, alle volte gli sono cagione perciò di essere commossi alla vera pietà, e da questa tirati alla divozione, ed in ultimo al buon timore, i quali tutti sono rimedj e mezzi ottimi per la loro salute. Ma finalmente di tanti e tali favori narrati, per non volerci spendere più tempo intorno, nemmen parole, anzi per conchiudere con un suo singolarissimo testimonio tutto il mio intento, e questo sarà dello stesso Gesù Cristo nostro Signore e Redentore, poichè egli medesimo si compiacque di lasciarci espressa la vera sembianza della sua santa e divina faccia, dipinta con immortali colori sopra di un semplice velo; miracolo veramente grandissimo e stupendissimo a tutto il mondo, io dico il santissimo Sudario della beata Veronica, il quale è tanto noto fra i Cristiani, che da tutte le estreme parti della terra vengono le genti a Roma per vederlo, il quale ci fu concesso per il mezzo di questa gran Santa, della quale ci narrano le scritture sacre, che essendo mossa a pietà del Redentore, portata da divin zelo, per mezzo la calca della turba del popolo e de' sergenti, a Gesù Cristo si accostò e col suo fazzoletto il viso asciugatogli, da quel sciugamento ne riportò in quel panno impressa la vera imagine nel modo predetto; sicchè ancora benissimo si discerne. E ciò sia dimostrato a confusione di quei ribaldi eretici, i quali vengono a biasimare sì fatta arte, essi tristamente tirando in contrario senso quella frequente e

sincera divozione, che alle imagini dipinte di Santa Chiesa si trovano essere con tanto affetto frequentate da noi Cattolici e fedeli. Laonde ci narra S. Ambrogio che essendo posto quel pannicello addosso ad un Volusiano, il quale era gobbo, per virtù di quello fu subitamente sanato, e fatto diritto. Ancora si tiene che di un ritratto in simil forma di nostro Signore ne facesse dono al Re Abagaro, il quale, ricevutolo con grande amore e riverenza, fu subito da una grave infermità liberato. Si vide similmente all'improvviso essere sua divina Imagine apparita in Roma al popolo Cristiano dipinta su una parete del tempio di S. Salvatore, chiesa edificata da Costantino Imperatore, e ciò avvenne il dì della consecrazione pubblica, che Papa Silvestro fece, dove che s'intitolò il predetto tempio col glorioso nome del Salvatore. Ma s'io seguir più oltre volessi in raccontare gli stupendi miracoli, ed infiniti, che ci sono per mezzo delle dipinte Imagini, stati conceduti dalla bontà suprema a noi Cristiani, e massimamente quelli della beatissima Vergine, io stimo che molto maggior volume, che il presente, qui ci vorrebbe, conciossiachè ci pare assai manifesto, come per testimonj di tanti superbi e sacri tempj, i quali fabbricati si sono solamente colle offerte ricevute da' fedeli per i loro voti e per le loro ricevute grazie immediate. E perchè oggimai ne è pieno il mondo, però il dirne più sarebbe soverchio, poichè se ne veggono apparire tuttavia con evidenti miracoli a beneficio di noi Cristiani. Ma di ciò sia detto abbastanza: e questo finalmente sia vero che la Pittura sì per dilettazione, per dignità e per grandezza, sì per ornamento al mondo e per utilità di tutte le cose, come ancora per necessità

merita luogo non infimo fra le prime. E gli eccellenti artefici similmente son degni e meritevoli di essere onorati e stimati nobilmente, con certezza tenendosi che da così begl'ingegni non si debba aspettare altro, che novità, bellezze, giovamenti e meraviglie per dove essi porranno il loro giudizio, o le loro mani, congiungendo l'arte perfetta alla natura. Laonde, essendo conosciute da noi queste cose dover essere utilissime a voi, essendoci manifeste, ed a proposito parendoci molto bene, non ci è parso per niuna cagione di doverle lasciare indietro.

CAPITOLO IV.

Che cosa sia il disegno, quanto egli sia universalmente necessario agli uomini ed a qualsivoglia minor arte, quantunque in speciale egli sia più destinato alla Pittura.

Gli uomini intelligenti di queste nobili arti, che più delle altre arti si trovano essere unite insieme, i quali sono i pittori, gli scultori e gli architetti, si sono sforzati tutti di voler dare la sua definizione al disegno, siccome quello che è il lume, il fondamento ed il sostegno delle predette arti, nè si sono curati essere stati varj fra essi, poichè tutti tendono a un fine. Onde alcuni hanno detto dover essere quello una speculazione nata nella mente, e una artificiosa industria dell'intelletto, col mettere in atto le sue forze, secondo la bella idea. Altri poi dicono piuttosto dover essere una scienza di bella e regolata proporzione di tutto quello, che si vede, con ordinato componimento, dal quale si discerne il garbo per le sue debite misure, al che si proviene per lo studio e per la

divina grazia d'un buon discorso, primamente nato e nodrito in quello. Le quali opinioni e considerazioni tutte da noi si sono concesse e ricevute, siccome cose, che per tal materia poco ci importa, perchè solamente questo vogliamo noi che ci basti che il disegno sia come un vivo lume di bello ingegno, e ch'egli sia di tanta forza, e così necessario all'universale, che colui, che ne è interamente privo, sia quasi che un cieco: io dico per quanto alla mente nostra ne apporta l'occhio visivo al conoscere quello, che è di garbato nel mondo e di decente. Ottimo dunque quel costume fu veramente e molto lodato, che si dice che era nell'età di Panfilo, che fu maestro di Apelle, conciossiachè per tutta Grecia si era disposto ed ordinato per decreto pubblico che fra le prime cose, che insegnar si dovessero a'fanciulli nelle scuole dei nobili, fosse il disegno. E certo che si può comprendere che un tal ordine, passando pel giudizio di tanti savj, quanti erano in quei tempi, e stimassero ciò dover essere a loro giovevole, e di sommo onore l'averne ben notizia i loro figliuoli. Imperocchè siccome ci è manifesto, in qual cosa l'uomo nobile adoperar si potria mai, o fosse pubblica o privata, se prima egli (se avesse punto d'ingegno) non sapesse che possedendo ciò gli riesca, e ne sia commendato? Certo in niuna. E chi è, che non conosca, e che non sappia che le opere più mirabili e stupende per l'umano valore fabbricate, e dal mondo ammirate, siano riuscite di così alta meraviglia, se non per la virtù e pel giudizio degli uomini in ciò versatissimi, ed il compimento poi di esse stato sia per l'autorità e virtù di coloro, i quali con prudenza dominando gli altri, si sono fatti di questa facol-

tà veri conoscitori, e ne hanno con effetto posseduto il dominio: conciossiachè essi perciò conoscendo ed avendo bene in mente quanto biasimo si tirino dietro le cose mal fatte, siccome avveduti, non si soglion mai fidare che a' loro ministri sia dato il carico di quelle cose che sono di tal momento e spesa, che si portino seco l'eternità del nome. Se dunque a questi Signori è in animo di accomodarsi o di pitture, o di fabbriche, o di altre cose tali, per dove essi sappiano che il disegno vi debba essere grande, non è da credere che da essi si corra per servirsi dagl'ignoranti dozzinali, siccome da infiniti ricchissimi far si vede, perciocchè essi con un saggio avvertimento, e piano si muovono, e vogliono conoscere quali siano i migliori ed i più celebri di quell'arte, ed udite e vedute di loro più opere, fattigli a sè chiamare, finalmente gli è esposto il desiderio loro ed i loro concetti e con umane parole gli è imposto che essi si affatichino un poco a fare i disegni di quelle materie, da' quali si stimano poi poter comprendere quanto innanzi sia da farsi nell' eccellenza dell' opere, e quelli piaciutogli, con piacevoli prieghi gli esortano a portarsi bene in esse, e gli promettono e gli osservano che da essi non è per dover loro mai mancare i favori, i molti danari e le infinite cortesie, sicchè essi per così fatte vie posseggono poi le opere eccellentissime. E se similmente al fabbricare sono disposti, non comunicano que' loro alti pensieri coi muratori, nemmeno coi legnajuoli, ma solamente con quelli, che essi sanno che siano nel disegno espertissimi, e che siano di purgato e bel giudizio, coll'averne veduti infiniti, ed ancora che sieno stati considerati da loro in diversi luoghi; dopo i

quali avvertimenti, rivoltisi poi agli architetti si danno a conferire il tutto insieme, coi quali si perviene alla conclusione, ed indi all'imposizione, che facciano le piante colle debite misure, ed i modelli appresso o di terra, o di cartoni, o di assicelle, perchè a saper questo, è necessario tanto, che pochissime sono le fabbriche, le quali si veggano senza di esso essere riuscite buone, perciocchè con questi si viene terminatamente alla risoluzione, e si sa appresso a poco la qualità e la quantità delle materie e di tutta la spesa, che ci vuole a fornir la fabbrica intieramente. Ed il simile fanno, e si adoperano per le sculture, ed in somma in ogni cosa, che essi conoscono da farsi di artificio mirabile ed eccellente; le quali cose poi sono godute da loro senza averne dolore nell'animo, nè pentimento alcuno, perchè il comun giudizio promette che sempre siano lodate e commendate le opere ben finite, e bene intese. Deh! se io quivi mi fossi promesso nell'animo a dover distendermi a dire ed a discoprire gl' importantissimi errori, quali nascono dagli uomini imperiti, quanto farei io ben chiaro il mondo, de' quali, perchè egli è veramente perso, i rimedj, io pur troppo mi taccio: e dirò solo quante macchinacce ci sono e si veggono ancora essere rimase intiere, condotte con smisurate ed inutili spese e che tuttavia si conduce, le quali, s' egli è lecito a dire il vero, si potriano più presto chiamar pazzie, e presunzioni d' uomini sciocchi e corrivi, che darsegli forma alcuna, che buona e lodevol sia. Nè da altro è il difetto di esse, se non per essere di questa facoltà intieramente prive, della quale si sa con quanta accortezza e prudenza il Gran Duca Cosimo ne facesse conto, e la ottenesse; conciossia-

chè egli si compiacque non solo di Firenze essere nel numero degli Accademici del Disegno, ma volse ancora essere ritratto al vivo in uno dei quadri del palco della maggior sala del suo palazzo, che sedendo col compasso in mano si mostra che misura e linea la pianta di Siena, e che su tal forma conferisce e favella col signor Chiappino, che vi è all'incontro, con molti altri valorosi Signori appresso, i quali si mostrano tutti attenti per udirlo. E certo è che si vede render facile il giudizio nelle cose magnifiche, e nelle imprese importantissime, per quelli, che lo posseggono bene; e in somma quanto egli sia eccellente si vede da questo ancora, che gli uomini essendo sopra modo nel conoscere differenti dagli altri animali, così questi sono differenti dagli altri uomini per questo lume, e perciò niuno si pensi giammai di dover possedere convenevolmente e con vive ragioni di queste eminenti virtudi il lume chiaro di un intiero conoscimento verso le bellezze, le grazie e le proporzioni, se egli non è prima sufficiente in esso per lunghissime prove. E perchè, sebbene ciò pare sia per alcuni, siccome è infuso dalla natura, per essere di giudizio buono, non è da doversi credere però che piacendo a lui più che agli altri un'opera, la quale sia bella e bene intesa, ch'egli perciò ne sappia addurre la ragione a pieno, perciocchè questo è ufficio solamente de' professori, come si sa da ognuno, i quali più o meno si sopravanzano fra loro, secondo che l'uno più dell'altro possiede il disegno; perchè il proprio suo effetto è di condurre con questo tutte le cose, che essi trovano dalla natura essere mal composte e male fabbricate, a' giusti termini, colle sue debite proporzioni e misure; avvenga-

chè si vede assai spesso che essa natura produce turpissime forme di uomini e di cose spiacevoli, le quali vedute per il lungo uso, e non punto considerate le si passano via. Ma se nelle pitture, o sculture, o fabbriche vi si comprende cosa, per la quale si sappia di certo, che non comparisca alla somma bellezza di quelle specie, di subito se gli appone, e viene il maestro schernito per questo dalle genti, e sprezzato molto, ed è di tal forza questo costume, che se gli fa senza un rispetto al mondo, e massime quando nelle pitture non si arriva a un segno conveniente, perciocchè si tiene per proverbio antico, che quando si vede una cosa essere di estrema bellezza, si suol dire: questa cosa è tanto bella e sta tanto bene, che se la fosse dipinta non potrebbe star meglio; dove benissimo si dinota, che con le pitture si può e si deve esprimere la bellezza perfettamente di tutte le cose. Ma perciocchè questa cognizione viene più scoperta e conosciuta nell'uomo, che in altra specie, per essere quello stato con maggior perfezione formato per le mani del grande Iddio, e perchè si dice ancora esser modo e misura di tutte le cose; si conclude e si giudica che colui, che con maggior disegno formar lo saprà, egli possa riuscire il medesimo in ogni altra cosa, come minore di questa.

CAPITOLO V.

Dell'origine della Pittura, e della distinzione di essa in parti, con una breve definizione di ciascheduna.

Egli è opinione comune, giovani onorati, degli scrittori più famosi, che la Pittura si trovasse dagli Egizj, e che la sua origine siasi cavata dall'ombra dell'uomo; laonde dicono che

fra i primi egli fu un certo Filocle Egizio, ed un non so chi Cleante Corintio, e che Ardice e Telefano si tengono fra i primi, che ne facessero esercizio, e ciò era con le linee, o contorni che si dica, solamente. Ci sono altri poi, che si hanno creduto che si usasse innanzi al diluvio. Ma, secondo Plinio, fu l'inventore Gige Lidio di Egitto, il quale dice che essendo al fuoco e riguardando la sua ombra, tolse un carbone e contornò se stesso. Dicono poi che Aumaro Ateniese trovò la via per contraffare il naturale, e che dinanzi a questo Apollodoro fece glorioso il pennello, e che Parrasio Efesio dopo qualche tempo li pose tanto di lume, che la ridusse a buonissimi e ben regolati termini; di maniera che così l'un l'altro, quasi che a gara, tuttavia giungendo e sopravvanzando, si vide poi in progresso di tempo (dico mediante l'uso e lo sperimento) che pervenne in tanta altezza, che si può dire che toccasse gli ultimi estremi in dimostrarsi perfetta, siccome ci è chiaro, per le opere miracolose che fece Apelle, e che si racconta similmente di Zeusi, cogli altri che furono a quel tempo, la cui fama si sente con chiarissima voce per tutti i secoli. Dicono ancora ch'ella fu poi trasportata in Italia dopo le vittorie di Marcello di Sicilia. Ma io quivi non stimo di dover dire a minuto tutto il suo principio, nè men di seguir più oltre d'intorno a questo; perciocchè qui stimo che ci basti a sapere solamente, che tali furono i principj, e tali i primi inventori, laonde n'è poi cresciuta in tanti modi e maniere, che quasi ci sono infiniti; derivati tutti però da questi principj, che detto abbiamo, di modo che essendo così, pare a noi manifesto, che tutta quest'arte consista in cinque parti, le quali son queste: il dise-

gno, i lumi, le ombre, il colorito ed il compimento; e se questi come fondamenti principali saranno da voi nel principio compresi, più facilmente sarete capaci delle altre cose, che descrivere dobbiamo. Definiremole adunque così. Il disegno presso di voi sarà una preordinazione considerata per tutte quelle cose, che prima sono necessarie a sapersi per dover condurre le opere nel suo fine abbastanza, la quale preordinazione imaginata prima nella mente e conceputa dall'animo e dal giudizio, si viene a porre finalmente in atto per varj modi su i piccoli spazj delle carte, il che si fa con linee, lumi ed ombre, intanto che componendo tuttavia si discuopra bene espresso tutto quell'artificio, che prima si era fabbricato da quello nell'idea, che sono quelle invenzioni e materie che si tentano e che fa di bisogno per le opere sue, e ciò è che li serve sempre siccome per iscorta e guida quasi infallibile. Diremo dunque tutto quello essere disegno, che si esprime per simili vie, o sia in carte, piccolo o grande, sia lineato, ovvero ombrato di qualsivoglia tinta o materia, purchè non vi sia alcuna diversità di colori, fuorchè i predetti, che sono chiaro e scuro. I lumi poi sono quei chiari che nelle sommità si danno fra le linee e le ombre in quello, che tuttavia si disegna, i quali si cavano da' rilievi, ovvero naturali ritratti, che siano a buon lume. Conciossiachè in essi con ragione si fa alterar la superficie piana mirabilmente, e si fa parer quello, che in effetto non è. Le ombre parimente sono quei scuri, i quali opposti ai lumi si danno all'altra parte, pur di dentro le linee, cavati essi ancora da' medesimi rilievi, di modo che poste con buon giudizio ai luoghi loro, fanno il medesimo effetto, che de'lumi si è detto, nell'alte-

rar l'altra parte di detta superficie, sicchè per l'artificio mirabile di questi due estremi, posti e dati, che sono più e meno gagliardi, fa che tutto ciò, che si disegna, si rappresenta agli occhi in modo qual si vede essere le cose spiccate e vere. I colori sono quelle tante e così diverse materie, delle quali si serve, e sono conosciute da ciascuno, che è uso a ben dipingere, le quali in più tempi sono state scelte e raccolte, per poter trovare con esse le vere tinte di qualsivoglia cosa, che sia simile al naturale ed al vivo, di maniera che per virtù del bianco e del nero, i quali creano le specie di essi colori, si vien cavando tutto ciò che li fa di mestieri. Il compimento si è quell'unione ed estrema diligenza per la quale si dà l'ultimo fine alle pitture, di modo che tutto il corpo viene a rimanere accordato e ripieno di una somma unione. Di queste parti adunque noi intendiamo dover trattare con quella brevità e chiarezza, che ci sarà possibile.

CAPITOLO VI.

Degli avvertimenti che si debbono avere intorno a quelli, che sono per porsi a fare quest'arti; delle grandi difficoltà e fatiche che si provano a farsi eccellenti, e quanto si debba essere circospetto e provveduto circa le cose necessarie per la malvagità de' tempi.

Io stimo, nobili giovani, che sia non solamente utile, ma necessario, prima ch'io vada più oltre, di ragionare alquanto sopra di alcune cose a benefico de' principianti, che sono di qualche momento, ed a mio giudizio forse delle maggiori, conciossiacosachè producendo la natura nelle persone diversi spiriti; così uno è più atto ancora a diversi effetti dell'altro, secondo gl'influssi loro e le loro inclinazioni, e

perciò io giudico che non tutti gl' ingegni dei giovani siano a un modo istesso acconci ed atti a dover capir bene simili arti, come pur troppo difficili ed ingegnose. E per dirne il vero, che a questi avvertimenti, o siano i padri, o i loro parenti, che si siano, che abbino cura, ci dovrebbono essere sopramodo molto considerati e circospetti avanti il suo principio. Conciossiachè per contrario il più di essi pare che non ci mirino punto, ma anzi se ci sono figliuoli, che vi siano inclinati, essi padri sono di così poco giudizio, e si mostrano così acciecati nelle avarizie, ne' bisogni, e nell' ignoranza di ciò, che in vece di porger loro ajuto, gli impediscono e li ritardano, sicchè li fanno perciò senza ragione se stessi pentir ben mille volte; il che procede ancora in molti per non essere avvezzi a vedere gli onorati e utili fini, in che sogliono cadere spesso i professori, i quali si fanno migliori e più eccellenti degli altri; e perciò messisi i giovani appena alle onorate fatiche di queste arti, si sentono in breve essere molestati intorno da mille sproni, col gridarli, che essi dovrebbono far guadagni a minuto, e proporli innanzi che far dovessero ogni vil cosa, purchè di quelle si pigliassero i denari, arguendoli ancora che il far disegni, piante e modelli non siano se non cose da fanciulli e di niun prezzo: e del desiderio appresso ch' essi hanno dello studio ardenti, in che essi sperano dover fare in Firenze e più in Roma mirabili frutti, questi tuttavia li ributtano, se gli oppongono, e li tirano indietro, nè vogliono insomma che ciò sia altro, che un consumamento di tempo, e un perdimento d'opere e di guadagni, sicchè di così fatte bestemmie e maledizioni si sono vedute in tanti, e sono così comuni

ai dì nostri, che quei pochi, che vi riescono buoni, si sono fatti più per l'assiduo studio e col patire da sè molto bene, che per via di altri ajuti o mezzi, che ricevuti abbiano da niuno. Dunque prima sarà bene che rimoviamo queste sciocche pazzie, con quelle dure asprezze dall'animo degli uomini, che dette si sono, e che siano più avvertiti per l'avvenire di prestare i convenevoli ajuti, riguardando ai luoghi ed alle fatiche loro estreme, ed alla durezza de' tempi nostri, per le quali cose non si può esprimere con parole, quanto essi siano afflitti e d'insopportabil dolore ripieni, ogni volta che coll'asprezza dello studio viene loro accompagnato il peso della necessità; perciocchè si può dire che allora il tempo, le fatiche ed i sudori si siano da essi spesi quasi che invano. Misurisi adunque prima bene quale sia di quelli la sottigliezza de'loro ingegni e quale il giudizio, e come siano bene acuti e svegliati, ed atti ad intendere le cose, che ci sono dentro difficili ed ardue, ed appresso quanto vi siano dalla natura inclinati, il che si comprende assai col vederli assidui, bramosi e pieni di desiderio intorno al voler far cose onorevoli e grandi, e come sia questo conoscimento s' intende sempre per quanto alla loro età si comporta. E quanto ciò sia necessario ci è manifesto, conciossiacosachè col tempo si deve poi approvare questi di essere stati investigatori accortissimi delle più belle parti della natura, col rappresentarle poi in effetto pei disegni e per le opere, ch'essi sono per dover fare e mettere in pubblico, e sottoporle al giudizio di uomini savj ed intendenti. E perchè queste cose, le quali sono quelle, che nel vero vengono negate agl'ingegni incapaci e grossi, e similmente a quelli che

come essi siano, se ne affaticano mal volentieri, siccome sprezzatori di sè e delle loro arti insieme, e perchè ci è ancora manifesto che il numero di questi tali si trova essere infinito, io vado così discorrendo; e certo è che non è a caso, poichè io conosco bene quanto sia il danno gravissimo che vi apportano questi ingegni così balordi, i quali contra il genio loro, oppure anche a caso, o, per dir forse meglio, per necessità, oppure per loro propria sciocchezza, o come sia, essi per tanti biasimi non si guardano intricarsi sì sfacciatamente in così nobile Arte e tanto artificiosa con i modi predetti. Ma quanto saria pur bene, e con quanta maggior lode ed onore mi credo io si adoprerebbe, se senza essi si potesse rimanere in modo sciolti per gli uomini, ch' essi non fossero chiamati, nè adoperati per qual cosa si fosse giammai, perciocchè di costoro veramente parlando, siccome dannosa è quella turba di dozzinali, la quale senza il lume del buon disegno si offeriscono di por mano a fare di queste professioni in tante onorate imprese, conciossiachè seguendo essi tuttavia solo la parte dell'occhio del volgo, e disponendo a loro voglia la maggior parte colle loro brutte e sozze pitture, adescano quelli per le tinte vivaci, e li fanno dire a loro modo, di maniera che le più volte essi sono che imbrattano le case de'gentiluomini, e consumano le mura e le asse nelle chiese, a tale che mettono questa bella e nobile virtù in ruina, e la profondano, perchè di questi si veggono tuttavia le istorie loro essere senz'ordine e senza componimento, e le loro figure senza le debite misure, e proporzioni, e sfuggimenti. Questi sono, che pongono le ombre crude e terminate, e vi danno i lumi senza averne notizia, vi mettono i co-

lori schietti bene per piacere a'balordi, sicchè pervertono in somma tutto il buono, che alle buone pitture si conviene. Ma si portano forse peggio talvolta nelle opere fatte di Scultura, perchè dispongono le figure senza usare le proporzioni, oltre le misure ordinarie, le quali sono quelle, che loro danno la grazia, che è procacciata più dal buon giudizio, che dal buon disegno, che proviene per le leggi dell'altre. Così si affaticano fare il medesimo alle fabbriche ed alle altre opere d'Architettura, perciocchè essi non conoscono la qualità delle regioni, nemmeno sanno terminare i siti nelle positure dei luoghi, non divisano lo scompartimento a proporzione, non fanno elezione delle materie migliori, non scompartono le coperture con eguali pondj e co' modi necessarj, nè finalmente sanno accomodare, nè collocare i vuoti, siccome sono porte, finestre e scale, secondo il bisogno rispetto ai soli, ai lumi ed ai vènti buoni ovvero cattivi, a tale che così facendo ogni cosa alla cieca, s'ingoffisce il mondo in ogni parte per dove essi pongono il loro giudizio, o la loro lingua, o le materie, o le mani. Abbiasi dunque cura di non porvi così oscuri, infimi e volgari ingegni, atteso che qualunque si sia di giudizio mediocre, può molte scienze ed arti imparar bene, e con minor fatica e spesa di queste, per essere così quelle di regole ripiene, di precetti e di volumi, de' quali si possono con loro comodo servir sempre, ed esserne sapevoli abbastanza, per lo che notissime ci sono. Le nostre per lo contrario poi quanto elle siano di ciò disagiose e bisognevoli, e massime di quei modi e di quelle vie, che alla Pittura sono necessarie, già si è detto di sopra. Nè io voglio ancora lasciare indietro quest'altro consiglio,

come cosa, che sia di qualche momento, e questo sarà di avvertire a non metterci giovani, che siano troppo dilicati, nemmeno di troppo debole complessione, di modo che ogni poco di fatica o disagio gli faccia nocumento, essendo che spesse volte si patiscono molti incomodi per più cagioni, perciocchè ella è molto differente da quelle arti, le quali si acquistano solo con l'applicarvi lo studio e la mente, senza avere disuguale scomodo della vita loro; imperocchè quivi mi pare essere sicuro che poco meno sia la fatica del corpo e la molestia, che della mente ci sia. Conciossiacosachè siccome è necessario ai buoni poeti il vedere molti volumi di libri, i quali trattino di materie diverse per ajuto di poter far belle e raguardevoli le loro opere e composizioni; così parimente è tenuto a fare chi è per dovere adoperarsi a sufficienza nelle pitture, perciocchè giunti che essi sono a buona intelligenza nel disegno, e che sperimentato che hanno bene i colori in più maniere per trovare le tinte migliori e più vere, gli è poi forza, volendo proseguire verso il fine della perfezione come si deve, di conoscere e di vedere diverse maniere d'opere, dipinte dai più eccellenti nostri moderni, dalle quali si piglia il lume vero di unire le mestiche ed i colori diversi insieme, che riescano puri, fiammeggianti e piacevoli; e da sè parimente prendere i modi de' loro componimenti ed abbigliamenti, che sono sparsi in quelle, acciocchè poi nel fare le sue rimangano senza difetti, per quanto si estendono le forze loro. E perchè queste sono sparse in più paesi e città, è lor necessario di andarle con più tempo e con stenti a minuto considerarle: e se gli è possibile provarsi ad imitarle coi colori, o in tavolette, o in carte, o

tutte, o parte delle cose più belle, e coi pastelli, o con altra materia averne copia per poter servirsene poi ne' loro bisogni. Nè meno è lor ciò giovevole in questo solo, ma molto ajuto ancora acquistano nel discorrere de' paesi, ch'ei fanno, perciocchè vengono vedendo diverse altre pitture e modi stravaganti di cose capricciose e nuove, per le quali si assicura loro più la mente, e si riempie di più onorate materie, e per gl' ignudi e per la copia delle cose universali: nè qui ci vale il dire che siano bastevoli da per tutto le cose naturali, e che in ogni luogo si trovino, e che colui si può tener sufficiente, il quale si è veduto imitarle bene, il che non si concede così di leggieri, perchè fra noi si sa, e dappertutto si vede, che è disprezzato quel naturale, il quale non è da maniera antica e gagliarda ajutato da chi se ne serve per tutte le cose sue, perciocchè dagli esempj delle sculture antiche più volte da noi considerate, veduto abbiamo che la natura tuttavia declinando, trovasi per gran tempo essersi così fattamente ingoffita ed incecognita per tanti modi, che ci pare che a fatica dopo un gran numero di persone e di cose si trovino corpi o membra di tale qualità, che siano per dover essere approvate senza ajutarsi da valenti uomini per buone, il che è quasi il medesimo de' colori. Conciossiachè i buoni pittori hanno così ben scelti e raccolti dal fiore delle naturali bellezze i colori più leggiadri, e gli hanno così bene sparsi per le loro opere, che con la maniera e col giudizio essi hanno furato il migliore di tutte le tinte. E perchè siccome tali cose in sè laboriosissime sono, così non sono meno delle altre convenienti e necessarie a chi è per farsi eccellente. Di donde ci nasce poi che di continuo l' intelletto viene

rimosso e tirato, quando dalle imaginazioni, che ci son varie, e quando dalle nove composizioni, e più molto ancora dalle qualità e materie dei colori, dai quali le più volte si trovano astretti di venire alle prove; ed a porsi in atto per ordine coll'artificio delle mestiche loro, e colla destrezza e pratica della mano; per le quali fatiche e difficoltà ci è stato chi a discernersi mal ha saputo qual maggiore industria e fatica sia, o quella di un esperto e chiaro giudizio intorno alle invenzioni ed ai disegni, ovvero di una perfetta cognizione dei varj effetti, che fanno i colori insieme colle loro diverse mutazioni, oppure di una sciolta e diligente mano, la quale sia pratica e ben sicura, laonde egli è poi in alcuni accaduto che per la troppo loro curiosità di volerle in tempo breve capir tutte, che si sono veduti rimanergli la mente loro piena di una confusione così strana, e appresso di una stanchezza tale nelle membra, che perciò di allegri, si sono dimostrati melanconici, di sani infermi, e di savj ch'erano divenire capricciosi e bizzarri; conciossiachè con quanto furore si vuole affaticare l'ingegno, quello tanto più si ritarda. E però egli è bene esercitarsi con moderazione d'animo in tutte le cose, e specialmente in siffatte difficoltà e fatiche, come sono queste; il che dico per coloro, che con giudizio sono bramosi di possederla bene, ma di ciò sia detto abbastanza.

CAPITOLO VII.

Che si deve cominciare dalle cose più facili. De' quattro modi principali che si tiene a disegnare. Con che ordine e modo si ritrae diverse cose, che materie vi si adoprano, e in che consista l'imitazione nel fare i disegni.

Ora siccome il principio del nutrimento dei corpi vien guidato dal latte e dalle cune, così ogni erudizione di qualunque arte è di necessità incominciare dai suoi principj, quantunque siano deboli e leggeri, nè per certo si debbe avere minor riguardo alla debolezza degli animi, che si soglia avere ai corpi. E perchè siccome si è detto che l'arti stesse si sogliono pigliare in due modi, l'uno mediante la necessità della materia, l'altro, secondo la bella idea, noi perciò di ciascuna intendemmo trattare minutamente, acciò ogni dubitanza, che col tempo vi potesse dar noja, vi si fugga d'avanti. E prima è d'avvertire colui che si pone al disegno che innanzi egli sappia leggere e scrivere bene, perciocchè a chi pulitamente si è avvezzo di fare bel carattere, si giudica che come quasi ciò sia un non so che di buon principio, che quanto ciò faccia meglio, tanto maggiormente si prometta di lui nel disegno e nelle altre cose, che dovranno passare per le sue mani, perchè si considera che quel poco ajuto che per continuo uso si acquista dai fanciulli nel maneggiar bene la penna e nel far bene le lettere, gli sia per far più agevole la imitazione del disegno, trovandosi ad imitare scrivendo in parte le cose altrui; nè meno che lo scrivere ha di bisogno le molte lettere, per dover avere col tempo ben notizia di quelle cose, che gli siano necessarie senza il bisogno altrui per mettersi in opera,

ovvero in disegno, acciò la gente poi non lo tenga come un ignorante e un da poco. E per certo pochissimi si sono trovati i giovani, i quali siano stati valenti nel disegno, che prima non fossero bene versati nella storia, e bellissimi scrittori, ornamento in vero molto decente a queste belle arti. Ma perchè i disegni si fanno per varie vie, e con diverse materie a compiacimento di chi bene gli fanno, sebbene si vede poi essere in sostanza quasi una stessa cosa, nondimeno noi per levare ogni confusione, di quattro modi solamente ci è parso di dover quivi trattare, siccome modi principali e più all'uso moderno adoperati. Il primo adunque dicemmo essere quello, che si fa colla penna solamente tratteggiando, dove si vede che vanno l'ombre, e si fa su la carta bianca, ed è simile a quei disegni, che son fatti sulle stampe di rame. Il secondo è con l'acquarello in vece delle ombre, sulle medesime carte; così il terzo ha quello stesso ordine, ma è sulle carte tinte da qualche colore, per farvi apparire i lumi nella sommità, i quali vi sono di più che agli altri, e l'ultimo vien fatto col lapis rosso o nero. Colui dunque, il quale vorrà dar principio a disegnare, preparato ch'egli si avrà gli debiti stromenti, gli è necessario che prima egli abbia alcuni esempj, che siano fatti di tratti facili e sottili da uomo pratico, quali danno volentieri qualche cosa dell'uomo, per essere più note, che sono occhi, bocca, orecchie, naso, testa, mani, braccia ed altre simili; e qual sia l'uno di essi, che prima imitar voglia, è bene che avanti lo consideri un poco, di poi pigliato il piombo, ovvero cannella col lapis nero, cominci leggier leggieri a formar tutti i profili ed i contorni, pei modi distinti, secondo che è

quello, senza accennare i tratti, che servono per le ombre, e così finito nella medesima grandezza al meglio che si può, si ricomincia di poi a ritornare un'alta volta sopra, con cercare di ridurlo a miglior forma, calcando un po' più il piombo sopra, ovvero la pietra che sia; di maniera che le prefate linee appunto si conducano, come tuttavia nell'esempio, che egli imita, si vede, sicchè assicurato da questa scorta egli abbia ardire di pigliare la penna e di profilar quello sottilissimamente fino a che vede aver finito tutti i contorni. E in cotal guisa deve fare ancora i tratti con la medesima penna, e con ogni diligenza imitar quei modi e darglieli per quelle vie e per quei versi, che l'esempio gl'insegna, formandovi di quello ogni minuta cosa, anzi ogni punto, che in quello vede. Conciossiacosachè tutta la forza dell'imitare consiste in formare il suo così bene, che se fosse possibile non si potesse per verun modo discernere quale di questi due fosse l'imitato. Così col predetto modo se ne viene poi a formar molti, perfino a tanto che la carta si vede esser piena; e ciò si fa per avvezzarsi la mano, e perchè se gli imprima meglio nella mente. Così si seguita per qualche tempo, io dico ora una cosa ed or una altra formando, perfino a tanto che si viene ad aver cognizione delle cose migliori, ed indi si perviene al ritrarre i disegni che sono intagliati e stampati sul rame, sopra i quali io vorrei che tanto studio e tempo vi si dovesse porre, quanto essi conoscessero esser atti a saperli imitare. Ora questo modo fu più usato assai da' pittori passati cento anni sono, conciossiachè essi poco altro usavano che i ritratti; nè io perciò lo biasimo, conciossiachè questa via mantiene la mano destra leggerissima e sicura, ed a molti

poi, per là furia, ch' essi hanno in disegnare, li raffrena e li tiene avvertiti; perciocchè posti che si sono i primi lineamenti, ovvero tratti, dove si siano, se quelli per sorte non vengono ben tirati, o che non siano appunto ai proprj luoghi loro, essi non li possono cancellare, che non vi resti la macchia o poco, o molto che si sia, onde è cosa schifa e brutta il ritornarvi poi sopra di nuovo, sicchè questa facoltà è forse migliore, che molti non stimano; ed io ci trovo ancora questo di più, che riesce molto utile e spediente per quelli, che fanno i cartoni finiti pei bisogni delle opere loro, ed appresso per le difficoltà degl' ignudi è giovevole molto, e massime per quelli, che si sogliono lavorare in fresco per volerli finir bene. Ma di poi perchè molti in ciò si perdono troppo, io non intendo, nè manco consiglio niuno, che si voglia invaghire su quei trattolini troppo minuti, i quali sono in alcune carte in stampa, siccome sono di quelle di Alberto Durero, di maniera che da essi si consuma il tempo, per non sapersi levare da quelle loro minutezze; perciocchè, sebbene quelli sono bellissimi a vederli, quanto all' utile poi, sono giovevoli agl' intagliatori, ma non ai disegnatori, ai quali devono essere mostrate quelle vie, le quali per essi siano spedite e senza stento. Così al disegnare di acquarello si deve tenere lo stesso modo, eccetto che finito che si ha da fare i contorni, in vece delle ombre, non si usi più i tratti, ma quivi si piglia inchiostro schietto e buono, e dell' acqua chiara, e con questi due estremi è bene che si faccia almeno due mezzi, più chiaro l' uno dell' altro; le quali ombre è costume in Roma di metterle in conchiglie di mare dai disegnatori, che vi sono: di poi si pigliano due pennelletti

di vajo, i quali legati ed acconci insieme, e conficcatovi dentro un astarello, che bene stiano stretti, con un de' quali poi se le dà l'ombra chiara, e con l'altro immollatolo nell'acqua di subito, e succhiatovi di quella il superfluo, la data ombra si unisce e si sfuma poi agevolmente; ed il simile si deve fare della seconda; ed indi si perviene anche alla terza, e ciò io dico avanti che le altre ombre affatto si asciughino, perchè ci sarebbe assai più fatica quando fossero asciutte ad unirle insieme che le stessero bene; ed a questo modo ogni acquerello si viene a sfumare benissimo, sebbene poi i pratichi maestri sogliono ciò fare con un solo pennello, e coll' inchiostro fresco ed acqua chiara. Quivi ci vuole la carta che sia grossa, ferma e di buona colla, perchè se fosse altrimenti, si verrebbe a succhiare le ombre, ed a scoprirvi delle macchie, onde verrebbe il disegno a restare offeso. Questo modo è più conforme al dipingere degli altri, ed è più usato dai pratichi maestri, perciocchè essi con molta prestezza esprimono a un tratto tutto ciò, che tengono nel concetto loro, e quasi senza fatica. Il terzo modo, il quale da noi si chiama di chiaro e scuro, non è in altro da questo differente, fuorchè nei lumi, i quali vi si aggiungono di più; e percio, accioc chè quelli vi appariscano, prima si tinge la carta di qualche colore, il quale non abbia corpo, onde finiti che sono poi i disegni con tutte le ombre, che vi vanno, si piglia pei lumi un poco di biacca sottile, la quale si stempra con un poco di gomma arabica, in modo però che sia saldetta, colla quale poi si viene lumeggiando tutte le sommità, che debbono apparire nel disegno, con un pennelletto di vajo sottile, finchè si vede essere ben finito. Questa via era al mio

tempo molto usata in Roma, perciocchè ella è veramente propria per coloro, che le opere, che sono finite di marmo o di bronzo ritranno dalle facciate, o da altri luoghi dipinte. Ora venendo all'ultimo, il quale è quello che si fa con l'ammatita; il quale siccome è il più perfetto modo, così è ancora il più agevole nell' usarsi, perciocchè, se ciò, che si fa sul disegno, non riesce bene, o tutto o parte che sia, ci è facoltà di levarlo via col mezzo della mollica del pane, strisciandovela sopra leggeri, ed in quel luogo stesso strisciandovi poi o pumice, o seppia che sia, vi si può ritornare su più volte, finchè quello vien condotto al suo fine senza vedervisi macchia o impedimento alcuno. E perciò questo è tenuto ottimo modo per gl' ignudi, ed ancora per esprimere ogni estrema perfezione del disegno. Quivi se li desidera poi per conformarsi colla qualità della pietra, carta, che sia di poca colla, e non punto liscia, perciocchè ella schifa il pulito molto, la qual pietra, o sia rossa o negra non dovrebbe essere nè morbida, nè dura, nè punto spugnosa, la quale dividesi in parti sottili, il che ne riesce bene, se prima si leva di quella la ruggine e quella scabra, che vi è di sopra nata, di modo che ridotta in quadro e ben pulita, si può facilmente poi tagliare o segare senza scagliarsi troppo, della quale se ne fanno pezzuoli, e si aguzzano in tal via, che si possano metter dentro la cannella di ottone fabbricata a tal uso; ed indi assottigliategli le punte bene col coltello, si viene con quelle a disegnare nel modo che si è detto degli altri, tenendo leggerissima la mano, perciocchè egli è facilissimo a scagliarsi, ed a spiccarsi d' insieme. E così prima si riducono i contorni nei proprj luoghi; e di poi si viene col medesimo

tratteggiando per più vie, ma con tale destrezza, che non ti apporti agli occhi crudezza, nè durezza alcuna, e si ricaccia così fino a tanto che si vede finito a modo suo. Ma chi vuole diminuire questa fatica di non dover finirli coi tratti soli, poichè il granire i disegni per tal via ne apporta tempo e stento poco giovevole, si fa in questa guisa. Posti che si hanno i primi tratti, vi si pone i secondi un poco diversi da quelli, e di poi con un pennelletto di vajo spuntato si uniscono quelli, e sfumansi, perchè vi si mena su per tal via, che si converte quei tratti in una macchia, la quale serve come per ombra bene unita, e viene sì bene acconcia sotto, che dipoi con pochi tratti, raggiuntivi di sopra, si conduce al suo fine, ed è più agevole ed atto lo sfumare con tal pennello, che non si farebbe con bambace o col dito, ovvero con carta amaccata, come si è veduto in alcuni pochi avvezzi a disegnare per tal modo. Io ne ho veduti alcuni, e gli ho tenuti per qualche tempo fatti così per mano di Michelaugelo, di Francesco Salviati e di Giovanni da Nola, il quale più vi dava opera di tutti gli altri. Ora è necessario che tutti questi modi siano posseduti egualmente dai disegnatori con vie pratichevoli e quasi senza fatica, acciocchè essi poi possano usare quelli, i quali secondo le qualità delle materie, che essi sanno gli riescano meglio e per essi più spedienti, quando tentano qualche cosa di suo capriccio. Di poi divenuto pratico ed atto a ritrarre qualsivoglia disegno benissimo, egli è bene che si pervenga ad imitare le opere dipinte, e che sono grandi, abbenchè di maggior profitto li sarebbe il ritrarre le sculture antiche, s'egli prima intendesse da sè i lumi buoni, ed avesse convenevole maniera, ch'io non dirò an-

tica; è nondimeno da dire per chi non vi è atto, che le pitture gli scusino ancora pei disegni e per mostre; essendo dipinte da buoni artefici. Questo costume del ritrarre le pitture più si frequenta in Roma e in Firenze, che in altri luoghi per l'Italia, ch'io sappia. Egli è ben vero che Roma sopravvanza a tutte, per le genti straniere, che tuttavia vi vanno a tal fine, essendo essa veramente la luce di quest' arti del disegno, perciocchè oltre le buone pitture dei moderni, vi sono a perfezione le sculture antiche, e le fabbriche e le ruine, dalle quali i buoni architettori cavano le loro regole e i loro fondamenti reali. Quivi gli studiosi costumano tener questa via: prima si danno ad imitare le opere di chiaro scuro. E fra le prime vi sono le dipinte da Polidoro, e da Maturino, i quali dalla natura furono veramente prodotti a questo fare. Conciossiacosachè essi presero la vera ed antica maniera dai marmi e dai bronzi di Roma, e quelli tuttavia imitando nelle facciate loro, riuscirono così grandi e mirabili, e si fecero così copiosi in ogni genere di cose, e cosi belli inventori e tanto universali, che le loro pitture per le diverse ricchezze, che vi sono e copia di abiti, sono dai pittori talmente desiderate, e così ad essi necessarie, che ognuno vi corre a torsi le copie, perchè elle non sono men belle e facili nelle figure, che nelle grottesche, ne'casamenti, negli animali e ne'paesi; di modo che una tale maniera si può dire con ragione ch'ella sia un'Instituta dell'Arte, e perciò io esorto tutti i giovani, che di quelle, finchè se ne vede vestigio, apportandogliene tanta utilità, non si restino d'imitarle, perciocchè io gli affermo come per prova, che sempre le loro menti rimarranno piene e bene abbondanti di una infinita uni-

versalità e varietà di bellissime cose; nè si lasci giammai da niuno questa via, se prima essi non si sentono di esserne bene possessori; conciossiachè, siccome si è detto, non è cosa peggio ai principianti, quanto che non avendo maniera ferma, cercare di voler pigliarne molte. Dopo questa si mettono a ritrarre le migliori che ci sono colorite, le quali sono quelle di Raffaello, di frate Sebastiano, di Perino e di quegli altri già nominati da noi; e mentre che danno opera a queste, si mettono ancora ad imitare le statue, gli archi ed i pili antichi, il che facendo, imparano molto più che dalle altre cose da loro prima imitate, perciocchè quelle si imprimono più nella mente per essere più certe e vere, che non sono le altre predette, sicchè con più prestezza si viene eccellente. Molti poi, conoscendo il molto acquisto loro ed il loro ingegno, e stimandolo dover essere atto di maggiore studio, procedono intorno agl'ignudi di Cappella, i quali fra i primi sono tutti quelli del Giudizio dipinto da Michelangelo, ed insieme alle notomie, senza l'intelligenza delle quali male si possono imitare quelli, che bene stiano. Molti poi ancora fuggono questa via, come troppo lunga e difficile, ed in quella vece essi fanno da sè modelli, ritranno gl'ignudi vivi, danno opera alle fabbriche, fanno cartoni con molto studio, e fatica, e così danno opera alle invenzioni, e per fine si esercitano a far quadri e ritratti ed altre cose colorite, con tutte le altre pertinenze, che gli sono bisognevoli a farsi sufficienti, la maggior parte delle quali noi siamo ora per dover trattare distintamente per questi nostri libri.

CPITOLO VIII.

Di quanta importanza sia l'avere bella maniera. Dì dove fu cavata da' migliori artefici nostri, e come si acquista e si conosce con fermissime regole ed esempj; che cosa sia bellezza, e quali le sue parti.

Fra le prime e più importanti parti, che quivi sia di bisogno, io ho sempre tenuto e tengo tuttavia ch'egli sia l'avere ed il possedere con modi fermissimi e sicuri una buona maniera, la quale io stimo non si possa acquistare da niuno giammai, se non ha prima dalla natura un buonissimo giudizio, mediante un assiduo studio, coi debiti avvertimenti di conoscere ed imitare il buono per le fatiche de' più eccellenti; perciocchè sebbene molti ci sono, che dicono esser difficoltà grandissima il poter farsi inventore buono e copioso col porvi intorno ogni fatica e studio; si conosce perciò che si può conseguire quasi da ogni mediocre ingegno; ma il saper poi spiegare quell'invenzione con bella e dotta maniera, si vede esser concesso a pochi, dove che infiniti si sono ingannati, perchè non credevano di sè medesimi così restare molto addietro, del che si sono avveduti allorquando essi hanno voluto le sue cose ridurre a perfezione. Nella qual parte ci sono molti, che v'inciampano dentro, perciocchè le più volte è poco conosciuta da'giovani troppo bramosi, se essi non sono da principio bene avvertiti, perciocchè si vede essere poi quelli accecati ancora di quello, che comunemente avviene, che è di quella affezione, che essi hanno alle sue cose proprie perciocchè ci è a tutti chiaro che non si viene mai ne' principj bene a conoscere il vero lume, ma si adombra e si figura solamente la virtù

dell' ingegno, siccome l'ombra il corpo, onde appena si comprende la spoglia, credendone vedere assai: nè io so veramente che naturale amore sia di tutti noi su questi principj, poichè a ciascuno pare di esser dotto in maniera nelle sue cose, che stima non si poter passare più oltre, ed i loro disegni e le loro pitture gli pajono essere soprammodo mirabili. E ciò tanto più gli avviene, quanto di giudizio più manchevoli sono, perciocchè gli studiosi e più sottili d'ingegno più oltre andando, acquistano più d'intelletto, di modo che col tempo trovandosi nell' avanzare ch' essi fanno, sè esser fuori della dritta via, coll'aprire tuttavia gli occhi, e fatti sicuri del dritto sentiero, ed avendo vinto coll'ardente studio tanta fatica, del suo non conosciuto errore, e del tempo perso, vedendosi poi con facilità salire, ne prendono maraviglioso diletto, ricordandosi, siccome colui, che de' passati errori si ravvede, che salvo e libero ne sia uscito: e questi sono coloro che si trovano avere presa una maniera, che gli riesca in ogni sua cosa con grazia, proporzione e fondamento. Per la quale volendone noi dar quelle regole e quegli avvertimenti, che a noi sembrano migliori, ci affaticheremo ancora di essere più che si può facili e chiari.

Due sono dunque le vie per le quali la predetta maniera apprendere si può con molta fermezza: l'una è il frequente ritrarre l'opere di diversi artefici buoni; l'altra è il dare solamente opera a quelle di un solo eccellente. Ma della prima generalissima ed universal regola sarà di sempre ritrarre le cose, che sono più belle, più dotte e più alle buone opere degli antichi scultori prossimane, e sopra di esse con lo studio continuo fattovi l'abito, ne sia possessore

talmente, ch'egli possa rapportare una e più composizioni ad ogni sua occasione in atto, e questo gli sia famigliare in modo, che quel buono dell'antico, ch'egli avrà studiato, gli apparisca mirabilmente; io dico così ne' primi schizzi, come ne' disegni da lui finiti, ed in conseguenza nelle pitture ancora grandi, il che io non lo trovo molto difficile infino a un certo segno. Conciossiacosachè il continuo fare ed il continuo ritrarre le cose ben fatte, è cagione che si facciano le sue per certa regola benissimo: ed è certo così, poichè l'imitazione non è altro che una diligente e giudiziosa considerazione, che si usa per poter divenire col mezzo delle osservazioni simile agli altri eccellenti. Ma acciocchè da voi si conosca a pieno il fondamento da potervi specchiare in esso, e per dove possiate capire con sicurezza il buono, e massimamente delle figure per esempj principali, vi si porranno innanzi alquante sculture antiche delle più note, e che sono più intiere ai tempi nostri, e che più ancora si accostano alla perfezione vera dell'arte. Conciossiachè quelli, che scolpirono queste opere, si conosce che essi scelsero il più bello dal natural buono, e che con l'ajuto dell'ottimo giudizio loro, lo congiunsero con molta perfezione insieme, dalla bellezza e bontà delle quali i più eccellenti artefici, che avanti di noi furono, ne trassero con grande stupore d'ognuno il vero lume delle loro maniere, il che si vede essere uscito dallo studio di Roma, le quali statue son queste: il Laocoonte, l' Ercole, l' Apollo, il Torso grosso, la Cleopatra, la Venere, e il Nilo, con alcune altre pure di marmo, che tutte sono poste in Belvedere, nel palazzo papale sul Vaticano: e di quelle, che poi sono per Roma sparse, fra le

prime vi è il Marco Aurelio di bronzo, ora posto sullo spazio del Campidoglio, così i giganti di monte Cavallo ed il Pasquino, con altre, che ci stanno, ma meno buone di queste. Ci è notissimo ancora quelle, che ci sono di mezzo e di basso rilievo; perchè si vedono le storie, che sono negli archi con bellissimi andari, siccome è nelle due colonne, io dico la Trajana e l'Antonina, che pure ci sono in piedi, sebbene il volger del cielo tuttavia è nimico delle opere umane. Io non dirò più oltre ancora di numero infinito di sepolture, di animali e di pili, con altri diversi frammenti di cose rarissime, che per essere note a quelli, che vi fanno studio, ci par lecito a tacerle. E delle statue poi più remote, ne sono al presente raccolte in Campidoglio, in casa de' Massimi, alla Valle, e per le case di molti altri nobili cittadini, che si lasciano per brevità i loro nomi, siccome ancora dentro i palazzi di molti Cardinali, ed alle loro vigne e giardini, delle quali i nomi de' possessori in particolare taceremo, perciocchè spesso patiscono mutazione per la morte de' loro signori, nè perciò sogliono essere occulte ai professori, che quelle imitano tuttavia. Vi aggiungiamo di poi tutte le opere del divin Michelangelo Buonarroti, quelle di Baccio Bandinelli e quelle di frate Guglielmo milanese; e sebbene questo studio, che detto abbiamo, non è in potere di tutti gli studiosi, perciocchè si sa bene che non possono tutti star lungo tempo in Roma sotto tante fatiche e con tante spese, ci sta perciò in gran parte il modo di averne molte, io dico sino nelle proprie case loro, siccome sono quelle, che di gesso sono formate su le proprie benissimo, ovvero che siano di altra materia ritratte dai buoni maestri. Io ho veduto il Laocoonte ritrat-

to di cera da quello di Roma, il quale non passava due palmi di grandezza, che si può dire che era il proprio in quella forma. Ma se quelle parti che di gesso sono su quelle formate si possono avere, senza dubbio sono migliori, poichè vi è ogni minuzia appunto nel modo che nel marmo si comprende, sicchè si godono bene, e servono ottimamente agli studiosi, oltre che poi tuttavia sono comodissime, sì per essere leggieri ed atte a maneggiarsi e portarsi in ogni paese, sì ancora per il prezzo, il quale si può dire essere vilissimo; io dico a rispetto il valore delle proprie, dove che per così eccellenti mezzi, non vi è scusa per niuno che bene si invoglia di apprendere il buono ed antico sentiero, ed io ne ho veduto studj e camere piene di tal materia e formate benissimo, siccome in Milano, in Genova, in Venezia, in Parma, in Mantova, in Firenze, in Bologna, in Pesaro, in Urbino, in Ravenna ed in altre minori città, alle quali riguardando mi pareva che fossero le proprie di Roma, nè da queste si esclude poi ogni bel naturale, il quale quanto più si vedrà prossimano essere alle predette sculture, tanto d'esser migliore tener si potrà, il che di rado si vede. Ora con questi tali e tanti esempj e ragioni, che si sono dette, io stimo che dovresti essere sicurissimi di tutto quello, che tenere ed osservar benissimo poi dovrete.

Ma perchè mentre si studia e si disegna per queste sicure vie, non ci suole mancar mai di quelli, i quali, o sia per loro maligna natura, o sia pure per difetto del loro ingegno non possono cessare di non far dubitare altrui col metterli spesso il cervello a partito, e perciò è da avvertire di non lasciarsi avviluppare dai sofistici ingegni mentre si attende al buono, im-

perocchè se ne trovano di ogni tempo e in ogni luogo, siccome era ai tempi nostri, i quali essendosi perduti nelle minuzie degl' ignudi, andavano tuttavia scrutando le cose altrui con nuove e strane difficoltà, facendo grandissime e lunghe dispute sopra ogni minuta linea d'anatomia, a tale che opponevano e biasimavano alla scoperta ogni buon modo di altri, a se stessi compiacendo mirabilmente coi loro disegni stentati, dispiacevoli e crudissimi, dico, rispetto alle cose che essi imitavano. Onde io mi ricordo quando giovanetto in Cappella disegnava al Giudizio di Michelangelo, che ve n'erano alcuni, i quali io a guisa di nuovi umori gli udiva volentieri, e certo non senza meraviglia e riso verso di quelle sottili dispute, che usavano fare sopra di un ossettino, ovvero berlume, che ivi c'era, di modo che il più del tempo stavano occupati per giungergli nuove difficoltà tuttavia, per le quali essi rimanevano dubbiosi, aggirandosi sempre fra queste novelluzze, e con queste imagini del loro cervello, alle quali basterebbe ad occupare un'età in considerarle. E perciò siate pur voi sicuri e certi, che allo studiare gli ignudi, ed al farsi universali per cagione delle storie e delle altre cose appresso che ai buoni pittori si richieggono, non è di mestieri così fatti viluppi, perciocchè lo stare intricati così si viene a perdere non solamente la via della buona e risoluta maniera, ma eziandio il lume del buon giudizio, il quale divien cieco nelle cose importanti. Fuggansi adunque questi labirinti, poichè da così sottili ingegni non si vede uscire giammai altro, se non opere e disegni scorticati, senza maniera, e privi di grazia e di ornamento, per avere l'intelletto loro guasto ed intricato in queste loro idee e sottigliezze

vane di quelle minute cose. Ma egli è forse anco bene di fuggire il loro commercio a guisa di incurabil peste, e senza essi tenersi, come è detto, sempre alle diverse cose migliori, ed esser pratico e fondato di maniera su quelle, che ridur possa le altrui figure, che pajano esser nate da lui, siccome io bene mi tengo in mente fra i tanti i molti disegni, che ci rimasero di Perino dopo la sua morte, i quali quand'io era in Roma furono comperati tutti, e da una sua figliuola venduti il prezzo di scudi cinquantacinque d'oro, i quali gli sborsò in mia presenza un mercante Mantovano, che fu l'anno 1556, e col quale io allora dimorava, e gli ritraeva certi medaglioni antichi d'oro e di bronzo, con l'acquarello, di grandezza d'un palmo, i quali ritratti coi loro rovesci esso poi gli mandava ai Fuccheri ricchissimi mercanti di Anversa, città potentissima della Fiandra, ridotti prima quegli ad uso di bellissimi libri: e perciò io oltre a quella volta li rividi molte altre, che di ciò egli mi compiaceva volentieri; dove che fra le altre cose belle, io vidi di sua mano propria una gran parte delle opere, che avea dipinte Raffaello, già suo maestro, le quali erano disegnate di lapis nero, ed alcuni ignudi del Giudizio, i quali disegni si vedevano essere con tale arte ridotti alla sua dolce maniera, che si potea dire piuttosto quegli essere da lui nati e trovati, che ritratti da altrui. E non erano solamente questi, ch'io dico, ma vi erano ancora di molti schizzi cavati da più disegni di stampe, che erano invenzione d'Italiani e di Tedeschi, siccome ci era ancora un numero infinito di pili, di partimenti, di statue, di grottesche pur cavate dalle antiche, con altre cose tali, che sono sparse ed occulte per Roma, e non ignote a noi, dove

che esso nel ritrarle le veniva tuttavia mutando quando una cosa e quando un'altra, ed a quelle, ch'erano rotte o non molto gagliarde, gli aggiungeva, gli levava e le arricchiva, ed in somma le riduceva in modo tale con quella sua leggiadra maniera, che era cosa difficile dai ben pratici a conoscere di dove egli cavate le avesse: sicchè si conchiude alla fine che, presa che si ha la bella maniera, si può servire con facilità delle cose altrui, e con poca fatica adoperarle come sue proprie, e farsi onore senza riportarne biasimo da niuno.

Ma è tempo che trattiamo sopra di quelli, che la buona maniera pigliar vogliono da un solo, ritraendo ed imitando di lui ogni cosa, come per scopo e singolarissimo esempio loro. A questi solea dire Michelangelo che chi andava dietro agli altri, mai passava innanzi. Ma questi debbono essere tali nell'imitazione, ch'essi abbiano similitudine cogli esempj non in una o in due parti, ma in tutte, di modo che mentre cercano d'assomigliarsi in una, non discordino nell'altra, ma egualmente le considerino e le imparino, sicchè nel porle in atto poi le stiano di maniera che le siano simili, come il padre al figliuolo, e l'un fratello all'altro, e specialmente a quelli che la strada tentano ed imitano di Michelangelo Buonarroti. Conciossiacosachè nel cercar questa di solennissimi goffi ci riescono, imperocchè essendo difficilisssima, come si sa e si vede, pochi ci sono, che la vogliono imitare a pieno, attesochè, a chi di una parte si cura solo, e chi un'altra pigliando, e altri quella di lui tramutando ed intricandola con l'altre, così diverse e strane maniere si veggono rimanere in costoro, perchè del loro male non è il maggiore, quanto è voler fraporvi delle parti altrui, le quali quantun-

que siano bellissime nel suo genere, quivi però a mischiarle si vede che rimangono disunite; nè essi si accorgono in quanti modi questa maniera sia difficile e diversa da tutte le altre: e perciò alcuni ci sono che con gran furia si mettono a studiare l'anatomia e l'ossa, e la vogliono a mente, stimando quivi dover essere la sostanza e la perfezione dell'arte, dove che ai lor fini poi si vede esser nell'opere, che fanno i dispiacevoli, stentati e crudi; di poi ci sono altri, che si affaticano intorno alla via de' muscoli, e ci sono, che s'appagano delle sole attitudini, ed altri in dar opera ai contorni, e con l'espedirsi leggermente dall'altre parti, le quali vie vedute un dì da Michelangelo nell'entrar che fece in Capella in compagnia d'un Vescovo, credo per altre sue faccende, par che con quello dicesse: « oh! quanti quest'opera mia ne vuole ingoffire ». E per certo ch'egli disse bene, che non si può nè lineare, nè accompagnar giammai una così grave maniera, qual è la sua, con una che sia leggiadra, o piacevole, oppure scordevole per altre vie; e come è possibile ancora apprenderla di pratica in tempo breve, se coloro, i quali vi usano intorno ogni forza di studio, gli è difficilissima cosa l'approssimarsegli pure un poco? E per certo ch'io non so qual sia maggior pazzia che di questi tali, i quali si veggono essere così ciechi alle volte, che pongono per le loro opere degl'ignudi, che sono ridicolosi, ai quali fanno i loro capi leggiadri, di poi le braccia morbide ed il corpo e le reni ripiene di muscoli, ed il rimanente poi si vede essere con dolcissimi contorni lasciati e con ombre leggieri. E con questi modi essi si credono e tengono dover aver trovato il fiore di tutte le maniere, laonde chiarissimo indizio ci danno

questi di non dover conoscere, nemmeno sapere che cosa sia bellezza, nemmeno forse parte nessuna di quella, poichè io trovo dai più saggi uomini quella non dovere essere altro in ogni cosa che una convenevole e bene ordinata corrispondenza e proporzione di misure fra le parti verso di sè, e fra le parti e il tutto, e quelle di modo insieme composte, che in esse non si possa vedere, nè desiderare perfezione, che sia maggiore. Ora dunque se così è, quale maggior goffezza si può immaginare, che quella di quelle maniere, che si sono ragionate di sopra, poichè elle sono composte di quelle membra le quali sono bellissime a riguardarsi da sè ciascuna, per essere dal buono tolte; ma poste insieme poi si veggono essere spiacevoli, e nojose; e questo non è per altro, se non perchè sono membra di più figure belle, non di queste una, talchè le pajono membra tolte in prestanza da questa e da quell'altra figura, onde non solo si siegue la maniera, che essi tentano, ma si può dire che levino l'imitazione del tutto e per tutto.

Non occorre dir qui, che questo mio dire non sarebbe altro che un voler inferire che si pigliassero le medesime figure d'altri, e che non si sapesse poi fare altro che quelle stesse, perciocchè questa sarebbe risposta troppo sciocca, poichè in una figura di uno, che abbia ferma maniera, somigliante a quella, ch'egli ha imitato, ancorchè porrà le medesime membra, nondimeno le figure saranno diverse da quelle. Quando io disegnava in Cappella, fra i molti giovani, che davano opera agl'ignudi, vi era un Michelangelo da Norcia, il quale era tenuto il più valente che ivi studiasse, dopo Bartolommeo Aretino. Costui osservava così bene tutti i mo-

di di quella maniera, che il disegno ch'egli faceva ed il dipinto, che imitava, pareva proprio d'una stessa mano; e non dirò solamente in quelli, ma eziandio lo stesso nell'opere, che dipingeva, sì era nell'imitazione prossimano: e per venir nel colmo di quella, egli con molta industria e fatica si sforzava prendere intiera notizia dell'Anatomia, e dell'ossatura insieme, e ciò era per lui non senza molto giudizio osservato; conciossiacosachè essendo l'uomo fabbricato d'ossa, di nervi, di carne e di pelle, quantunque paja di rado, che nelle opere altro si vegga che le membra esteriori, nientedimeno se non s'intende bene le parti di sotto nascoste, malamente si possono far quelle che appariscono di sopra, perciocchè siccome gli affetti e le passioni vengono dall'animo, così dal corpo viene l'attitudine delle ossa, vien la misura e l'ordine nell'esser collocate e poste ai luoghi loro, non rotte, non male attaccate, non mal legate co'nervi, perciocchè i nervi legano le ossa e le tengono insieme; di poi vien sovrapposta la carne, che riempie le caverne lasciate da'nervi, essendo la natura in questo assai diligente nel farle le grossezze con bella ed atta proporzione. Di poi vien la pelle, che cuopre ogni cosa, la quale la natura ha fatto molle e delicata, sparsa di belle e vaghe varietà dei colori; la qual coperta fa che tutto il componimento del corpo riesce piacevole, vago e maraviglioso; la qual parte è difficile in tutte le maniere, ma è molto più negl'ignudi di molto artificio, il che ne cagiona la troppa impressione, che gli studiosi si sogliono pigliare delle parti di sotto, le quali essi trovano esser terminate, e così tenendo in mente tuttavia fan che mal patiscono poi quest'ultimo compimento della pel-

le, come che siano quasi costretti a dover mostrare quella intelligenza di loro così spiacevole, che con tanta fatica si sforzano volere esprimer fuori, dove che molti se ne levano poi finalmente, tardi accorgendosi quella dover essere maniera più convenientè ed atta pei sommi principi, che per le private persone, alle quali essi più spesso servono, e dove con più riputazione e men fatica fanno i fatti loro. Conciossiachè la più gente naturalmente brama di vedere una bella varietà di colori e di cose piacevoli, che tanta composizione di nudi e di tanti muscoli in ogni luogo. Ma io non intendo però di dire nel modo, che fanno molti, i quali sprezzando lo studio affatto col darsi alla facilità e alla vaghezza de' colori, sono rimasti del tutto vani e senza riputazione, siccome vilissimi ed infingardi ch'essi siano. Ma io loderò finalmente coloro, che prima esaminato bene il suo ingegno, si sapranno accomodare per una via tale, che salvo l'onor suo, li possa riuscire egualmente bene in ogni sua impresa, contentandosi di quello, che mediante i loro sudori e fatiche si hanno acquistato, attesochè non patisce il cielo, che da troppo copia siano toccate le cime di queste nobilissime e sopra ad ogni altre ingegnosissime professioni.

CAPITOLO IX.

Che le invenzioni non si debbono cominciare a caso, ma con maturo discorso, che prima si deve avere ben notizia delle cose avanti che si dipingano, come si deve ritornare più volte sopra d' una iuvenzione prima che si approvi per buona; dell' utile che ne apporta il disegnare assai a questa parte, de' varj modi usati da' migliori artefici, con altri nuovi ritrovati, e come si può servire senza biasimo delle cose altrui.

Io stimo che sia bene che dopo la maniera si proceda a trattare sopra delle invenzioni, per esser questa parte, con l'altra già dichiarata, molto bene congiunta; conciossiacosachè malamente dir si potrebbe che uno possedesse buona maniera, s' egli prima non fosse un bello inventore. Ma è bene ch'io prima vi discuopra alcuni difetti che si veggono essere in molti, i quali sono assai da fuggirsi come troppo lontani da' veri termini del comporre; imperocchè, o che questi non sanno il modo, oppure che non fanno caso d'intendere, nè di sapere il soggetto delle materie, bene compongono le storie loro molto diverse dalla verità delle buone scritture, ond'essi poi vengono biasimati, e con gran ragione, dagli uomini intendenti: io dico sebbene le loro pitture siano per eccellenza dipinte, il che loro avviene perchè invaghitisi di un suo inusitato capriccio, per farsi tener di primo tratto inventori maravigliosi e pratichevoli maestri, piglieranno un piombino, ovvero una penna all' improvviso, e quivi di molte figure cominecieranno ad ingarbugliare insieme, e ciò fanno con molta facilità e prestezza, dove che per diversi modi e con sfoggiate attitudini gli pongono diversissime stravaganze, nè restano fino a tanto che tutto lo spazio sia pieno con

infinite linee, e per fine poi si discopre e comparisce di stranissime forme d'uomini e di cose ripieno, il qual componimento come poi si trovi essere dalla composizione ch'essi tentano e dal soggetto lontano, non è da pensarvi. Ma il peggio è che ci sono di questi, che sono tanto arditi, che si arrischiano tener il sentiero medesimo a dipingere l'opere grandi e di pregio, io dico in quelle, che si sogliono porre e fare nei luoghi degnissimi, a che vi apparisce un suo perpetuo biasimo il più delle volte: poichè quelle figure, le quali dovrebbono per avventura apparire piene di gravità, di senno e di riposo, le fanno leggieri, veloci e bellicose, cogli atti e i moti a guisa di mattaccini, di modo che si veggono rimaner prive di ogni dignità, convenevolezza e decoro. Non si niega già per noi, che questa via del far presto non sia di mestieri per qualche urgente bisogno, siccome per archi trionfali, per feste, per scene, e per tali cose improvvise ordinate spesse volte dalle Repubbliche e da' gran Signori con molta sollecitudine e prestezza, e da esse se ne suole appresso de' popoli acquistar fama di valentissimi uomini, e con premj onorati di quelli; le quali opere poi non durano però molto a vedersi.

Ma di quelle, che poi sono di maggior dignità e valore, e che sempre debbono star ferme in un luogo perfin ch'elle durano, quivi si può tener che non sia peggior strada di questa, io dico per coloro, che punto amano l'onor suo, perciocchè sebbene ci sono alcuni, i quali dicono che col far così presto ed all'improvviso si scuopre gagliardemente la valenzia di quello, nondimeno si viene ancora spesse volte a dimostrare più la pazzia e goffezza loro. Imperocchè gl'intendenti ed i savj non vanno cercando se

quell'opera fu fatta all'improvviso, oppure con tempo, ma se quella sta bene, o male; e quivi sta il fondamento de' loro giudizj. Di poi ci sono molti di quelli ancora, che fanno tutto all'opposto, i quali si mostrano così meschini a fare invenzioni, che ciò che se gli appresenta di altrui nelle mani, purchè essi vi veggano essere qualche poco di attacco, vengono accomodando al miglior modo, che sanno e possono, di maniera, che ciò che vi si vede par che vi stia a pigione nelle loro opere, rimanendo poverissime di abbigliamenti, di grazia e d'invenzione; e le più volte ne sono prive talmente, che rimangono piene di cose improprie, deboli ed incomposte, dove che arrecano non poco dispiacere e noja ai riguardanti, che sono di qualche giudizio. Dunque fra questi due estremi par che ci voglia un mezzo, il quale levi all'uno la pazzia del troppo ardire, e dia all'altro la facoltà, modo ed animo; il quale sarà, che prima ciascuno consideri bene colla mente e coll'animo, udito o letto ch'egli avrà il trattato di quella materia, cioè, che cosa sia quella, che egli ha in animo di rappresentare appunto, e quale sia l'effetto più vero, più proprio e più atto ad esprimere, secondo che ne addita il discorso ed il lume della scrittura predetta, di modo che imaginando lungamente si venga a formar nell'idea più parti di quella, ed indi poi leggermente si disponga, sicchè con lo stile o con la penna si accenni tutto ciò, che si ha conceputo nell'animo con quel miglior modo, che per esso si puote, finchè si arrivi al fine di tutto l'intiero componimento, o sia storia od altro, che dir vogliamo. Conciossiacosachè quell'intelletto, che alberga nell'animo nostro, e che crea le invenzioni, usa diversi modi a trovarle,

atteso che per la sua naturale imperfezione male può formar sempre il componimento di quelle a pieno, e perciò gli è forza che la materia si esprima in più volte: io dico quando una parte e quando due, ovvero tutta ancora, secondo la qualità e grandezza sua, e ciò si vien facendo sul furore di quel concetto, che subito si espone a guisa di macchia, che da noi schizzo o bozza si dice, conciossiachè si accennano diverse attitudini di figure e di altre materie in un tempo brevissimo, secondo che confusamente ne sovviene, accadendo ad essi, siccome ai buoni poeti accade delle loro composizioni improvvise, alle quali di poi più volte discorrendovi sopra con diverse mutazioni, o tutto, o parte ne rimovono, e così da loro si limano, che come incomparabili restano e di perfezione e di bellezza insieme. Così e non altrimenti il buon pittore è tenuto, io dico (esposto ch'egli avrà le bozze predette) di ben rivederle e mutarle secondo che vede il bisogno, ed anco talvolta è bene che se ne faccia più schizzi, che siano eziandio diversi dai primi, perfino a tanto ch'egli ben si compiaccia. Conciossiacosachè, con più attenzione si disegna di nuovo che non si fa a rivedere solamente quella macchia, laonde l'intelletto più si abbellisce e si lima, perciocchè la mano ministra dell'intelletto ajuta molto più l'ingegno, perchè nel rivederli e nel rifarli, bisogna che la mano con la penna, ogni atto ed ogni minuzia riformi, e riduca a miglior termine con alquanto spazio di tempo, nel quale l'intelletto ed il giudizio può far meglio il suo ufficio, che il considerarlo solo, perchè l'occhio trascorre più veloce della mente, e questo schizzare e disegnare più volte è cagione che si aggiungono molte cose in miglior forma, ed an-

co se ne levano molte come superflue, essendo che più facilmente si emendano gli errori nei disegni, che nelle opere. Ridotti che sono adunque per queste vie i disegni della sua invenzione agli ultimi termini, secondo l'imaginazione ch'egli aveva, si viene poi seguendo con quei mezzi, che fin qui si sono da noi dimostrati, e con il resto di quelli, che dir dobbiamo, finchè si arriva al fine,

Ma d'intorno a questa parte, io vi avvertisco bene che abbiate per costume infallibile di far ogni giorno qualche disegno, acciocchè con più facilità poi si esprimano le cose, che tuttavia si sono da voi imaginate, e che così ancora si adempia quel detto di Apelle, che *dies non transeat sine linea*, il qual detto non s'intende di fare un segno solo, nel modo che molti sciocchi si credono, ma si comprende esser d'una figura, ovvero d'una bozza, o schizzo di qualche storia; perchè chi non sa che colui, il quale disegna, in un'ora non faccia un numero infinito di linee, e molti di figure ancora? E non perciò si terria che costui vi attenda molto. Questo studio adunque si è, che si tenti, e che si svegli la mente tuttavia con diversi schizzi su le carte, i quali si devono fare per più vie, e quando una, e quando un'altra cosa da sè formando, e quando coll'imitare l'altrui, farle sue, con diverse maniere e modi di fare, e con differenti materie ancora, e questo acciocchè poi le siano tutte agevoli per ogni suo bisogno: oltre che ci è manifesto quanto così si tien viva la memoria e delle cose vedute ricordevole, ed è più di tutto mirabile d'intorno alla pratica della mano, perchè si mantiene sicurissima, spedita e pronta in ogni sua occorrenza per questo così usitato costume.

Ma ritornando al primo detto circa le invenzioni, acciocchè col mezzo degli esempj più diveniate sicuri, si toccherà da noi sopra diversi modi, i quali di già si tennero da'più eccellenti moderni, ne'quali se essi ben furono differenti l'uno dall'altro alquanto, secondo il loro preso abito ed ingegno, non è che perciò non vi possano, se non giovar molto per più modi. Fu adunque l'eccellentissimo Leonardo da Vinci, come di più sottile ingegno, fra i migliori tanto diligente in tutte le perfettissime opere sue, quantunque non ce ne siano molte, che si può dire ch'egli solo più attendesse alla via di Zeusi e di Apelle, che di qualunque altro del tempo suo. Conciossiachè prima che si ponesse a formar invenzione di qualche sua opera, che egli far dovesse, giva da sè investigando tutti gli effetti proprj e naturali di ogni figura e d'ogni altra cosa conforme alla sua idea; di poi cercava le sue qualità, cioè, se quella persona dovea esser nobile o plebea, giocosa oppure severa, turbata o lieta, vecchia o giovane, o di animo tranquillo oppure irato, o buono o malvagio, e così fatta chiara la mente dell'esser suo, ne faceva diversi schizzi; di poi se ne andava dov'egli sapeva che si radunavano persone di tale qualità, ed osservava con ogni cura i loro visi, le loro maniere, gli abiti ed il movimento del corpo, e trovata cosa che gli piacesse, atta a quello, che far voleva, con lo stile al suo libriccino, che teneva sempre seco, la poneva, e fatto ciò molte volte finchè gli bastava a quella figura, od altra cosa che dipinger volesse, si dava a formarla, e la faceva riuscire maravigliosa: ottimo modo veramente, e via per condurre le opere sue, ma non è più usata da niuno nei tempi nostri. Dicesi poi che Raffaele teneva un

altro stile assai facile, perciocchè dispiegava molti disegni di sua mano di quelli, che gli pareva che fossero più prossimani a quella materia, della quale egli già in gran parte aveva concetta l'idea, ed ora nell'uno, ora nell'altro guardando, e tuttavia velocemente disegnando, veniva così a formare tutta la sua invenzione, il che pareva che nascesse per esser la mente per tal maniera ajutata e fatta ricca per la moltitudine di quelli. Ma il modo di Michelangelo, così agli altri difficile, a lui fu molto agevole, quantunque diverso e nuovo per le artificiose attitudini che si mostrano dalle sue figure, siccome dall'ottimo suo rilievo tutte imitate, della facilità del quale io ne vidi una volta in Roma mirabil prova, sebbene egli fu di poca cosa; conciossiachè un dì essendo egli dietro la chiesa di S. Pietro, s'incontrò in un giovine Ferrarese vasaro, il quale ringraziato da Michelangelo di non so che lavoro di terra, il quale gli avea fatto cuocere, gli soggiunse di poi che a lui comandasse, che volentieri il servirebbe. Il giovane così assicurato dalle parole di un uomo tale, gli portò un foglio di carta, e lo pregò a volergli disegnar sopra un Ercole in piedi. Allora prese Michelangelo quella carta, e tiratosi da parte sotto un piccol tetto, che ivi era, dove era uno scanno da sedervi, sul quale postovi sopra il destro piede ed il gomito sul ginocchio alto, poggiatosi la mano al viso si stette alquanto pensoso, di poi si mise a disegnar quello, il quale finitolo in breve tempo, accennò al giovane, che ivi era poco lungi, che venisse innanzi, e così glie lo porse, e via si dipartì, ed andossene verso palazzo: il qual disegno per quanto io conosceva allora, mi parve così ben lineato, ombrato e finito, che passava ogni uso di mi-

nio, ed era uno stupor grande a quelli, che ciò avevano veduto fare in così poco tempo, che altri vi avrebbe giudicato dentro la fatica di un mese; sicchè si può fare da questo giudizio quanto egli doveva essere facile in far le sue invenzioni. Fu parimente Giulio Romano così copioso e facile, che chi lo conobbe affermava che quando egli disegnava da sè qual cosa si fosse, che si potea più presto dire ch'egli imitasse, e che avesse innanzi agli occhi ciò, che faceva, ch'egli componesse di suo capo, perciocchè era la sua maniera tanto conforme e prossimana alle sculture antiche di Roma, che per esservi stato studiosissimo sempre mentre era giovane, che ciò, che deponeva e formava, pareva esser proprio cavato da quelle. Egli teneva questo modo: pigliava un foglio di carta sottile, e su quello col piombo o col carbone, che in mano avesse, disegnava ciò, che in mente aveva: di poi tingeva il rovescio di quel foglio da per tutto col carbone, ed indi pigliava un altro foglio netto e calcava quel disegno o schizzo su quello con uno stilo d'ottone ovvero d'argento, di modo che vi rimaneva tutto ciò ch'era disegnato di sopra sul primo foglio, di poi profilato che quello aveva sottilmente d'inchiostro, li levava l'orme del carbone che vi erano rimase del calco con battervi sopra un fazzoletto od altro panno sottile, onde i profili poi si vedevano restar netti e senza macchia o segno alcuno sotto di essi; di poi li finiva o di penna tratteggiando, o di acquarello, secondo che più gli era a grado di fare; e di questi suoi calchi io ne vidi già in Mantova molti, che mi furono da più persone mostrati, dove, come si sa, fece in quella città più disegni ed opere che altrove. Trovasi essere stato il modo di Polidoro molto simile al già

detto di Giulio, il quale esso ancora tutto rivolto all'imitar le antichità predette, veniva da sè componendo facilmente qual più copiosa materia gli piacesse, come si è detto altrove, perchè ne era possessore talmente, che d'ogni pezzo, che vi era di storia, di figure, di teste, di animali, o di qual si fosse altro, ch'egli trovasse guasto e fracassato, riduceva con un modo straordinario benissimo finito. Il modo suo del tentare le invenzioni era, per quanto io ho visto nelle materie dei fregi, oltre al modo di Giulio, che pigliava una penna, ovvero del lapis nero, e con questi veniva componendo alcune figure, quali facevano esser principali: di poi calcava delle altre figure di un altro fregio della medesima altezza su quel campo dove era quello, una volta e due, con rimutar quel calco dal primo luogo ogni volta, di modo che per questa confusione di segni duplicati, e di tanti contorni, esso ne cavava per simil via materia per quello abbondantissima, ed il simile di alcune storie pure d'una stessa misura grande: ma io non dico però ch'egli così facesse sempre, essendo quel grande inventore, che egli era, senza così fatti ajuti. Ma di Perino per quanto io dissi aver veduto da'suoi disegni, il modo suo era, che grossamente prima tentava il suo intento col carbone, ovvero col lapis nero; di poi vi profilava sopra con penna, riducendo il tutto a miglior forma col farvi di molti segni, ed alfine si vedeva che poi gli calcava sopra un'altra carta nel medesimo modo, che si è detto degli altri, ed indi li finiva con tanta grazia, che pochi o niuno lo pareggiò giammai, e massime per disegnare di chiaro e scuro. Ora così fatte si vede essere state le vie di questi valent'uomini, nelle quali, sebben vi si vedeva essere qualche

differenza in loro, vi si conosce però essergli in tutti una facoltà eguale di eccellente maniera.

Ma ripigliando il ragionare sopra di quelli, che per loro meschinità non possedono invenzione alcuna di questi, quando però il giudizio gli serva, stimo che delle cose altrui essi si possano con destrezza ajutar molto, senza riportarne alcun biasimo, perciocchè essendo impossibile, siccome pare a molti, di poter formarsi oggimai cosa, la quale prima non sia stata trovata e fatta, nè seguita che il servirsi delle altrui invenzioni si possa, e sia necessario, purchè si abbia avvertimento di ridurle con qualche mutazione, e tenere una certa facoltà, che pajano esser nate e fabbricate per suo proprio ingegno, il che si fa cercando scostarsene con l'altre parti, e farle al più che si può conformi alla sua maniera, quale ella si sia, e si faccia con animo di avanzarli di bontà e di forma, il che si conseguisce da molti agevolmente. Conciossiacosachè qualunque figura, per poca mutazione d'alcuni membri, si leva assai della sua prima forma, perciocchè col rivoltarle o con mutargli un poco la testa, o alzargli un braccio, torgli via un panno, o giungerne in altra parte, o in altro modo, o rivoltar quel disegno, ovvero ungerlo per minor fatica, oppure con l'imaginarselo che sia di tondo rilievo, pare che non sia più quello, che considerando bene così fatte mutazioni con quali e con quanti modi di una sola figura un solo atto variar si possa. E poi dovendo maggiormente esser di molte, laonde ci piace che mirabil forza ne apporti, ed a qualunque ingegno debolissimo ajuto grande. Ma però bisogna che quelle mutazioni siano condotte di maniera, e si sappiano fare in modo, che non paja ch'elle vi stiano come in prestito, ed av-

vertire, che le figure benissimo trivellino con i moti facili e bene agrati, e coll'aver riguardo a quelle che esse si debbono assomigliare con molta grazia e giudizio; e come ciò sia da fare lo diremo altrove; conciossiachè si vegga di rado quello esser bell'atto d'una figura in piedi, quando che, poniam caso, sporgesse in fuori la gamba destra insieme colla spalla, poichè sarà per avventura assai meglio che la destra spalla resti indietro, e la manca si sporga con la testa che acconciamente gli ceda. Ed è certo che questo storcere e trivellare, il naturale ce l'insegna con molta chiarezza, onde si vede che si dà grazia e vivezza a tutte le membra, eccettuandone quelle, che sono ne'corpi morti, perchè quanto più sono abbandonate e distese, tanto più si veggono assomigliarsi a quelle che sono morte. Ci sono di poi di simili altre vie, le quali si riserbano per le cose maggiori, delle quali se ne tratterà quando si ragionerà della storia, che si è da noi proposta più innanzi.

Ora fin qui mi pare che abbiamo trattato assai chiaramente d'intorno a'primi rudimenti ed ai più necessarj, insieme con quegli avvertimenti, che ci sono parsi esser più di bisogno per introdurre gli studiosi del nobilissimo disegno sul vero sentiero, i quali coi debiti termini possano salire sicuramente verso la sommità e maggiore altezza, dove essi sperano arrivar camminando; il quale quanto sia spedito e chiaro, si è con le esperienze veduto dei predetti eccellenti. Ora ci resta a seguitare in che modo si ritranno i rilievi e si fanno i cartoni. Ma prima diremo degli accidenti de'lumi e delle ombre, e delle varietà e forze loro.

DEI

VERI PRECETTI
DELLA PITTURA

DI

M. GIO. BATISTA ARMENINO

DA FAENZA

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO

De' varj lumi, che usano i pittori ne' loro disegni; con quali modi e da qual parte nel ritrarre i rilievi, i naturali e le statue si pigliano che facciano bene; qual sia di loro il lume comune, e come quello si piglia e si adopera in due modi; con una universal descrizione, che serve a tutti, e come si moderi mediante il buon giudizio di chi opera.

Egli è manifesto ed è notissimo ai maestri eccellenti, che di quest'Arte messi che siano in prima i contorni, tutta la forza di essa viene a consistere nell'artificio del porre i maggiori lumi dopo le debite ombre ai proprj luoghi loro. E perchè coloro i quali si faticano per saper bene imitare qualsivoglia cosa di rilievo, acciocchè ne divengano capaci prima sarà necessario ch'essi sappiano le diversità di quei lumi, i quali usar si ponno diversamente dai pittori buoni, e che di essi gli effetti benissi-

mo intendano, acciocchè di poi per le opere loro più col giudizio se ne debban valere che per le leggi dell'arte. Prima adunque si sappia che ci sono più sorte di lumi, dei quali alcuni si adoprano alle volte fuori del comun uso, cioè più alti, più bassi, più fieri, e più rimessi; così ci è il lume del sole, della luna, delle stelle con altri splendori del cielo, ed altri ce ne sono artificiali, siccome del fuoco e delle lucerne e di simili, dei quali i pittori si servono per quando vengono loro le storie o fantasie di cose, che siano notturne, e per opere e per disegni capricciosi; il che sovente essi fanno per mostrare mirabili effetti di essi lumi, ed ancora per far conoscere al mondo gli eccellenti artificj dei loro ingegni, i quali modi sono così difficili ad esser compresi, che pochi ne riescono che siano piacevoli e ben fatti; nè altro studio si aggiugne in questo, che il naturale di quei lumi, che essi imitano, i quali per l'ordinario dove essi battono sono più fieri assai dei lumi diurni, e dove essi non toccano, le ombre si veggono essere più dense e più nere. Ci sono per tal via alcune tavole e quadri lavorati ad olio di mano di Tiziano, del Correggio, del Parmigiano e di Macarino, per quanto io ho potuto, passando, vedere per Italia, i quali sono bellissimi nel vero, ma si veggono essere poco apprezzati a questi tempi. Ma ragioniamo del lume che è comune, il quale è il proprio del pittore, come quello che è tenuto l'universale fra tutti, e dal quale essi ne ritraggono i rilievi, e ne dipingono le loro opere; e questo veramente è il lume comune del giorno, il quale è che illumina ogni luogo, ed è quella luce, che entra per le finestre, e per altre aperture in quei luoghi per dove noi abitia-

mo. Ma questo si piglia molto da alto, imperocchè così fa più chiari e certi effetti nel scoprire i sentimenti, e deve esser un sol lume: conciossiachè i molti lumi nei rilievi, e quelli, che vengono da basso, tolgono il vedere le tondezze ed i sentimenti delle lor parti e massime nelle statue grandi e ne' naturali. Ma questo non si deve torre però tanto da alto, che discenda giù a piombo per dritto filo, talmente che, poniam caso, che di una testa si offendessero con le ombre ambedue le guance per la sommità della fronte; perchè il lume deve nel rilievo battere in modo, che sempre si discerna se egli sia tolto, o preso dal destro, oppure dal sinistro lato, il che è ad arbitrio di colui, che disegna, il quale può a suo modo porre il rilievo, e prendere il lume da qual banda gli piace, purchè si faccia di modo, che lo sbattimento di esso rilievo si dimostri sfuggire indietro per il piano dov' egli è posto, siccome si vede nei disegni in stampa, che vengono dai buoni artefici, il che più si vede ancora nelle opere loro.

E perchè in quelle io vi ho considerato più volte, ho compreso ancora che molti usano questo lume diversamente, perchè alcuni lo danno fiero, spazioso, grande e molto aperto, ed altri l' usano poco, debole, ombroso e quasi che abbacinato: e in quest' ultimo vi è più scienza, destrezza ed avvertimento che nel primo; perciocchè nel picciol lume il rilievo ed il naturale dimostrano più le minutezze de' loro muscoli, quantunque siano dolci, che non si fa nel chiaro, onde la via che si tiene nella differenza di questi lumi si è, che nel disegnarli ombrosi, si lascia sulla carta appena la principal sommità del lume, e si viene appoco ap-

poco morendo perfino agli estremi scuri. Ma nell'altro si lascia lo spazio del lume più chiaro e più grande, perchè così si vede dal lume che si piglia dai luoghi aperti e fieri, siccome dell'ombre più scure e di maggior forza, che delle ombrose: ma quivi ne sono molti, che ci errano di grosso, perchè essi fanno troppo gran copia di lume fiero nella parte, che è chiara, ed in quella dello scuro traboccano nel troppo negro, onde vengono ad impedire che non si gode la parte del chiaro coi mezzi chiari, nè quello dello scuro colle ombre dolci, le quali da capo a piedi si veggano scorrere egualmente. Ma acciocchè ognuno ne venga capace meglio, gli mostrerò di presente con un comune avvertimento il vero sentiero, il quale sarà che, imitandosi qualsivoglia rilievo, a qual lume egli si sia, si dee considerare sempre che quel membro o quella minima parte, che è più innanzi e più appresso alla vista di lui, quella si faccia più chiara, e quelle, che vanno sfuggendo nel medesimo indietro, si vadano con dolcissime ombre perdendo, secondo che egli gira, nella guisa che si considera veder sfuggire il corpo di una colonna tonda: nè quivi deve niuno, per quella copia ed abbondanza di lume, che così fieramente batte da quella parte donde viene nel rilievo quasi con egual modo, ingannarsi, perciocchè si dee abbagliar anco con giudizio quella parte sebbene è chiara, per quella predetta ragione dell'esser più lontano all'occhio di chi disegna.

Ma è forse bene il porre un esempio: come se alcuno, poniam caso, è che si metta a voler ritrarre una testa di rilievo, e quella sia posta sotto un lume fiero, e sia in faccia; vedrà che quel lume dalla banda onde viene, verrà

ad occupare la maggior parte di quella testa, quasi tutta di un chiaro fatto ad un modo: colui non dee già seguire così com' egli vede nel suo disegno, perciocchè tondeggiando tuttavia la testa, come si sa, e siccome è il naso la sommità di quella, e più presso la vista di lui, e più sotto alla forza del lume, così è di necessità farlo della fronte più chiaro, e parimente la fronte più delle guance e queste più delle orecchie, e così seguire perfino agli estremi di quella; laonde per tal modo si viene a supplire col giudizio, e coll' arte, per dove gli effetti mancano di questa importantissima parte. Il che si è osservato benissimo sempre appresso dei buoni disegnatori, e con questa via si vien poi a far bene tutte le altre cose. Conciossiacosachè tutta quella discrezione, che si è dimostrato doversi usare nella testa, si richiede similmente in tutta la figura ed in tutte le istorie; ma come poi si dee servire con ragione e modo, quando del lume fiero e quando di quello, che è debole, a me pare ch' egli sia di bisogno aver riguardo alla qualità dei soggetti di che si fanno le istorie, ed ai luoghi dove sono presentate, perchè in una storia nella quale si finga esser le persone alla campagna, ovvero in altro aperto luogo, non mi par che ci stia bene un lume che sia debole e poco, ma piuttosto gagliardo e fiero. Conciossiacosachè in essa fingendosi aria, monti e paesi, si può comprendere che ivi feriscano i raggi del sole, sebbene non lo fanno vedere sul cielo, il qual batte il suo lume fierissimo e molto acceso; dove che all' opposto non avviene così a quelle, che si fingono al coperto, come son quelle, che sono nei templi e nelle case, alle quali [illegible] da del poco lume, a me pare che vi faccia be-

nissimo, e che si imiti quel natural vero, che pare che pur così sia, e che si convenga: e di questi esempi io ve ne potrei addurre infiniti, per le opere di uomini eccellentissimi, ma non mi pare che già bisogni, essendovi le ragioni manifeste.

CAPITOLO II.

Dei ricetti e discrezioni delle ombre, e quanto si debba esser avvertito nel porle bene, acciocchè gli occhi de' riguardanti non rimangano offesi.

Quantunque io abbia detto nel principio del primo libro di voler trattare delle ombre, come una di quelle parti, che furono da noi proposte fra le prime, nondimeno per esserci dentro quasi le medesime considerazioni e mezzi, che si sono dimostrate de' lumi, non essendo queste altro, che lo sminuimento e mancamento di essi lumi, però spero di trattarne brevissimamente. Dunque egli è da saper prima che non si può fare ombra mai altrimenti, se non quando un corpo impedisce che la luce non si vegga, di modo che quanto quel corpo è più grosso e spiccato, tanto l'ombra si fa più densa e negra: ma in questa ci vuole una certa destrezza di mezzi, che quando arrivano vicino a congiungersi coi lumi, elle vengano morendo di modo, che lascino appoco appoco il scuro, e rimangano come in fumo, e ciò sia con tale unione di mezzi chiari, che non si possa discernere dove finisca l'uno e cominci l'altro: la qual arte per esercitazione e per esperienza e giudizio si consegue, perchè a voler far ciò bene, convien che si vada camminando ai più scuri con gran riguardo fino agli estremi. Conciossiachè dai lumi e dalle ombre ben collocate appaiano nei piani i rilievi, come spic-

cati e fuori di quel luogo, i quali tanto sono più grati, quanto con più forze vi appariscono simili effetti. Onde questo ritrar così artificioso del chiaro e dello scuro ci mostra poi un bello esempio da disporre i colori e le ombre, perchè hanno quasi le medesime osservazioni. Ma non si può dire mai abbastanza quanto si deve essere avvertito, che gli occhi non vengano offesi dalle crudezze delle ombre, perchè l'occhio naturalmente gode delle cose allegre, ed abborrisce le malinconiche e le scure, però qui si consumi tutta la forza del suo ingegno a fare che le vengano unite ed accordate, acciò non rimangano spiacevoli e nojose. Si dee adunque cercare un modo tale che tutte quelle cose, che si ombrano da una parte appajano di rilievo e vere, e dall'altra parte riescano al suo effetto compiutamente. Ma perchè cotale dimostramento più agevole sia ne' colori, facendogli le tinte naturali con questi mezzi, che si imita, cosa che non si può fare ne' semplici disegni, come si sa, così a quella parte lo ci riserbiamo col produrvi più ampiamente e meglio tutto il restante di questa materia.

CAPITOLO III.

Della sciocchezza di coloro, che sogliono affaticarsi prima che abbiano presa maniera buona intorno allo studiar le statue, il naturale, e i modelli; delle molto vere ed utili considerazioni, che a ciò fare bisogna, ed a che fine le si imitano, e come si riducono e si ajutano dai ritraenti; con quali espedite vie si fa l'uomo in quelle facile e giudizioso.

Sebbene fin qui trattato abbiamo, lieti giovani, di alcune parti assai ben difficili, le quali abbenchè pajono come cose comuni, nondimeno non essendo i modi da voi intesi, mercè

di quelli invidiosi e maligni, i quali ne sono colpevoli col tenerle nascose, vi sono cagione che tuttavia vi affaticate per vie lunghissime, inutili e piene di stenti, le quali niente di manco, a rispetto di quelle, che siamo per dover dire, vi potriano per avventura parere leggeri, perciocchè mi pare vieppiù troppo maggior errore il tanto affaticarsi, che è quasi alla cieca, di tanta moltitudine di giovani, i quali per i lor mali principj non penetrando più oltre nel pervertir gli ordini presumendo di sè, intanto si fanno così audaci, che essendo manchevoli molto delle parti fin qui descritte, ed ancora di altre più necessarie, ardiscono tuttavia di fare varj disegni, con ritrar bellissime statue, archi, pili, ignudi dal vivo, e nuovi modelli fatti di lor mano con molte fatiche e stenti, le quali fatture e disegni sono poi a chi li considera, fuor che ad essi, nel vero cose da ridersene. Conciossiachè io veramente non vidi mai disegni di tal sorte, e massimamente di quelli, che siano ritratti dai modelli o dal vivo, i quali siano stati aggradevoli, se non per mano di persone espertissime e ben consumate in essi. E perciò io qui ne avvertisco ognuno, che quando si avesse bene un modello fatto per mano di Baccio, ovvero di Michelangelo, che mai gli riuscirebbe il ritrarlo attamente, se prima non fosse in loro molta pratica e giudizio, maniera ed invenzione, perciocchè si vede i modelli essere per loro natural sodezza tuttavia manchevoli e poveri di molti abbigliamenti e superflui, che sono comuni ornamenti alle cose vive, perchè in quelli non si vedrà mai volare i panni per tanti versi, nè sventolare i capelli e le barbe in quel modo, che i naturali giuocano e scherzano nei loro rivolti e fini-

menti da più lati, con simili altri movimenti, e sveltezze, ed aggruppamenti di molte cose, per mezzo delle quali si dà quelle morbidezze e quelle facilità e grazie, che usano dare ai loro disegni i buoni disegnatori, quando finir li vogliono; per dove alle volte si rendono bellissimi per quelli soli aggiunti, e piacevolissimi ai riguardanti, ond'io di qui mi credo che quello riuscisse, che soleva dir Michelangelo, il quale diceva spesso che lo studio dei modelli era cattivo ai principianti.

Nè di meno artificio stimo dover essere di bisogno a ritrarre le statue, con le altre antiche sculture, essendo le più poste in luoghi pubblici e scoperti, come è per le vie comuni, per le piazze, per le corti ed in molte nicchie; ma vi è poi in contrario che per esser levate in maggior stima sono riserbate in luoghi coperti e rinchiusi, e come a caso senza avere avuto riguardo a porvele, che si godano, onde manca il buon lume a queste, e le ombre a quelle, e perciò è di necessità che l'uno e l'altro di questi siano dati bene e con ragione da chi le disegna, le quali non si daranno giammai se non da coloro, che prima li avranno da sè imparati. Ci sono ancora altri avvertimenti, che sono da considerarsi col giudizio solo, perciocchè egli è da vedere da qual parte e da che luogo di quella statua sia il suo proprio aspetto, avanti che la si imiti, e per dove si vegga che possa fare meglio e più bello effetto in disegno, col cercare di accostarsi al giudizio di quel maestro, che la fece, perciocchè gli eccellenti scultori solevano le più volte dar più perfezione a quella parte, che sapevano che doveva rimanere scoperta, lasciando le altre come abbozzate. Ci è di più ancora, che molte cose sono, le quali nei rilievi si veggono fare molto be-

ne, e massimamente nei marmi, le quali poste che sono in disegni non riescono se non male; e ci è chiaro che non tutto quello, che fa bene nelle sculture, faccia nella pittura il medesimo: e la differenza di ciò non è solamente causata dalle barbe e dai capelli, come si è detto, ma ancora dai panni, nei quali per l' opposito si fanno con manco pieghe e molto men crude, che non mostrano quelle. E simil arte si è da tener ancora nel disegnar le storie e le altre cose, che ci sono di basso rilievo, alle quali ai pratici solo è concesso tutto quello, che vi è di rotto o di guasto condurle finite col suo giudizio, oltre le molte attitudini, appresso le quali pur vanno ingagliardite ed ajutate molto in questi bassi rilievi più che nelle altre cose, perciocchè dei pili ce ne sono pochi veramente, i quali si approssimino alle statue, che sono grandi, e perciò dalle più genti sono disegnati molto solamente per la copia e varietà delle cose belle, che essi vi veggono dentro.

Ma quanto al modo poi di ritrarre il naturale, ancorchè questo debba essere imitato per ogni parte ed in ogni cosa, io però mi rido di coloro, che approvano ogni naturale per buono, quasichè la natura non erri d' intorno le bellezze sue, facendole più e meno, siccome io dissi altrove, che a fatica se ne trovano ai tempi nostri; e certo è che molti vi si fondano su talmente, che essi non curano più una cosa, che un'altra, e così schifano il porgerle ajuto con la lor maniera in modo alcuno. Laonde io dirò che se Zeusi, il quale tante belle nude accolse per formarne solo una ai Crotoniati, avesse avuto a formar un uomo, io stimo che di molti più uomini bisogno vi era, che delle donne non ebbe, perciocchè altro magistero di muscoli, di

nervi e di vene si scuopre in un uomo, che in una donna si vede; poichè il suo bello consiste, dopo le debite proporzioni, nell' esser piene di delicate morbidezze. Fuggasi adunque così sciocca opinione, che si hanno imaginata nel capo molti, e credasi che se Zeusi, oltre la tanta diligenza, che egli usò, non avesse posseduto da sè singolar maniera, non avrebbe mai accordate insieme le belle membra divise, ch' egli tolse da tante vergini, nè saria men stata a quella perfezione che di prima egli si era imaginato. Concludasi dunque che, oltre il cercar le migliori cose della natura, e più perfette, si supplisca di poi tuttavia con la maniera buona, e con essa arrivar tant' oltre, quanto si può giudicar che basti, perchè accordata che sia quella col naturale buono, si fa una composizione di eccellente bellezza. Ma si dee avvertire che mentre poi si ritrae il natural vivo, si tenga una via tale, che in tutto gli riesca facile, sicura e veloce, conciossiachè quello non pate dimora, e massime in attitudini, scomoda troppo tempo in quello stesso atto, perchè le membra si vengono a straccare appoco appoco, onde perdono alquanto del loro principio virile, sicchè quivi non è da usar quella strada del granito, che si fa alle volte nelle cose dipinte, ma sia con materia che esprima a un tratto ciò, che si vede, acciò di quello se ne possa servir poi con più agio secondo i bisogni, che gli occorrono. Con tal giudizio dunque si avranno le vie ed i modi convenienti intorno alle imitazioni delle opere rilevate.

CAPITOLO IV.

Della dichiarazione degli scorci, e delle difficoltà loro d'intorno al farli bene: con qual arte e modo si facciano riuscire alla vista proporzionati, rilevati e giusti.

Quanto siano difficili e strane le cose, che di continuo sopraggiungono a quelli, che si affaticano in così fatte arti per divenire eccellenti, si può fin qui discorrendo per le descritte parti trarne buonissimo giudizio, la scienza delle quali si potrebbe quasi chiamare come principj e mezzi universali. Laonde fra le altre difficoltà, che vi si scuopre, non ci partendo dai nostri proposti termini, quella degli scorci ci pare essere per certo soprammodo gravissima, ed è così tenuta da ognuno, della quale io intendo ora di trattarne con pieno e chiaro discorso, dove ch'io spero di mostrarvi infallibilmente lo dritto e real sentiero di ritrarre in iscorcio ogni sorte di rilievo, e per tal via che ne riesca alla vista mirabilmente proporzionato, garbato e giusto.

Dunque ci par bene di cominciar da questa etimologia del nome detto scurzo o scurto; conciossiachè più propriamente pare ch'egli voglia dire scurto, imperocchè si vengono a perder sempre a ritrar quelli le sue giuste misure col rimaner minori più e meno secondo in che forma si suol porre il rilievo dello scorto, che far si vuole, sebbene poi per la forza dell'arte, a chi vi mira le pajono esser fatte con giustissime proporzioni. Verremo adunque noi chiamando tutto quello essere scurto, che si mostra sporgere contro la vista, o per l'opposito sfuggirsi indietro, le quali due cose sono di così mirabile artificio a coloro, che ben le fanno, che sono ri-

putati degnissimi in ogni impresa in materia di quest'arte. E perchè quivi, oltre i contorni, che ci sono difficili e straordinarj, è più necessario che si vaglia del lume del discorso, e per le ombre e per i lumi, che pei termini, ovvero per altri documenti, che sopra ciò vi sia, perciocchè per le leggi di quest'arte è chiaro che ci sono rappresentati i modi veri; ma quelli non vi posson già dare il giudizio, che sia buono, e perciò rarissimi sono quelli che ai dì nostri non li fuggano al più che si puote, attesochè se nelle opere loro non si sono portati bene di modo che spicchino fuori con maraviglia, si sentono venire addosso tal biasimo da chi intende, che sono tenuti solennissimi goffi, e troppo temerarj con l'essersi ficcati in quello, che essi non sanno bene, perchè non si trova più mostruosa cosa a vedere nelle pitture, nè più spiacevole agli occhi, quanto è di uno scurto, che sia male inteso. E perciò io vi avverto che per niun modo nissuno si confidi tanto in sè stesso, che ardisca farne pur uno di pratica, perchè non è permesso di qualsivoglia luogo, perciocchè nè per gran maniera, nè per studio, nè per sperienza, nè per lungo uso o discorso, senza il rilievo, e l'arte, la qual vedrete, è possibile a farli bene. Ma siccome accade alle volte che nelle infermità più gravi si trovano più mirabili rimedj, così agli eccellenti ingegni nelle difficoltà maggiori, affaticandosi più sottilmente, per nuovi trovati sono risorti ajuti più assai, che forse delle basse cose non gli avrebbono.

Il ritrovato adunque per gli scorci, che riescano nei predetti modi sarà, che messo il rilievo, che sia a buon lume, il quale sia però ben fatto, si piglia un telaretto di legno pulito, che

sia per lo meno di grandezza di due palmi in circa, e su quello vi si compone una graticola di refe ben tirato e sottile, nella qual grata e per dritto e per traverso debbono stare i fili nella guisa, che tutto dì veggiamo quelle di ferro alle finestre de' palagi e delle case. E fassi in modo che gli spazj del detto refe incrociandosi insieme restino di quadri perfetti, e se gli può far cadere perfino al numero di dodici, o più quadretti: di poi quando si vuole ritrarre il rilievo, si pone questo telaro in modo, che stia dritto, e rincontro da sè ed il rilievo, il quale si imita, di maniera che guardando per quella grata, la vista ferisca in tutta la quantità del rilievo e d'avvantaggio; e di poi si nota che quanto numero di quadri batterà nel rilievo, altrettanti quadri si facciano di linee in su quella carta dove si vuole fare il disegno, o sia con piombo, oppure con altra materia, purchè siano perfetti i quadri. E questi si posson far di quella grandezza, che si vorrà fare detta figura in disegno, di modo che col guardar tuttavia per la graticola al predetto rilievo si vedrà di quella i refi, che quello di sopra, poniam caso, li verrà a battere col primo quadro per traverso nella bocca, il secondo nelle poppe, il terzo all'ombelico, il quarto alla cintura, e così fino ai piedi si vedranno seguitar questi fili a traverso, i quali saranno in numero più e meno, alti e bassi, secondo che più e meno si vorrà far scurtar quel rilievo, perchè quanto più scurterà, verrà a capir in più pochi quadri, ed il simile si vedrà dei fili, che discendono giù a piombo per il dritto da capo a piedi della grata. Posti dunque e fermi con l'occhio prima nel rilievo, e poi sulla carta, come si è detto, si viene a porre i contorni e le membra secondo che si

vede per quella diritta su la carta di mano in mano, e finito di contornarlo si ombra similmente col medesimo modo per ogni verso, di maniera che con poca fatica per lo ajuto di questi prefissi termini di quadro in quadro incamminando, si conduce al suo fine; sicchè con questo le giustissime misure e le proporzioni delle proprie figure ritratte, si veggono essere appunto riuscite le medesime di forze nel disegno, che si è fatto da loro, se si è però tenuto il modo, che si disse innanzi per i lumi e per le ombre date a quelli: e come sia ciò vero, si può veder per le prove. Tali saranno adunque le vie vere per ritrar gli scorci; e questo è quanto intorno a ciò mi è parso di dover dire.

CAPITOLO V.

Della misura dell' uomo tolta dalle statue antiche e dai più naturali, e misurata per due vie; delle minute parti della testa, con quali materie si fanno i modelli, e per quante cause i pittori se ne servono, della facilità di farne molti in breve tempo da valersene bene, e come quelli si vestino per più vie con diverse qualità di panni, e in che modo si imitano, ed in che consista la difficoltà nel farli bene.

Egli è antico e molto laudabile costume degli eccellenti pittori, che quando si sentono aver carico di dover fare alcune opere onorate e di momento, trovate che essi hanno le invenzioni, si mettono da sè a fabbricar di molte figure di tondo rilievo, e talvolta ancora delle istorie intiere, e ciò cercano fare con belle proporzioni e giuste misure al più che possono, onde il più di loro le fanno di grandezza e forma che ritrar ne vogliono i lor disegni in carta finiti, e ciò veramente non senza molta loro fatica ed industria di lunghissimo tempo, per trovarsi come

costretti a dover mettersi in quella pratica, la qual non è tuttavia di loro se non per simili imprese, il che fanno sì per cagione degli scorci e sbattimenti, che delle figure nascono, dei quali spesso ne sono dubbiosi, siccome ancora per certificarne la mente di più diverse cose, che nelle storie si richiedono; il lume delle quali per lo artificio, che in esse trovano, gli è di tanto giovamento e di tal forza, che perciò le loro opere, come quelle, che siano uscite dal vero, le riescono poi benissimo sopra modo: perciocchè più quelle si accostano all' intima perfezione, che non fanno tutte quelle di altri valenti uomini dipinte per altre vie, e perciò vengono ad essere tenute in molta riputazione dagl' intendenti, ed in molto pregio gli artefici, che le fanno, sicchè mi par bene di ragionar sopra i predetti modelli, circa al farli bene e con modi espediti, di maniera che restino di perfezione assoluti. Alcuni adunque si fabbricano di cera, alcuni di terra, altri grandi, altri piccoli, altri vestiti, altri ignudi, e quando in piedi, e quando a sedere, e quando distesi, secondo i bisogni, gli atti ed i soggetti delle cose, che essi dipinger vogliono. Ma è da sapere che in tutti ci vuole le sue debite misure, delle quali noi esporremo solamente le maggiori con lasciar le minute particelle e sottigliezze di linee e quadrati a quelli che fanno le figure di tarsía e le prospettive, come ne tratta Alberto Durero ed altri pochi, poichè ci sono pittori, ai quali queste pajono superflue a sapersi, forse fondandosi su quello, che sopra di ciò soleva rispondere l' eccellente Michelangelo Buonarroti, il quale diceva che bisognava aver le seste negli occhi, e non in mano, perchè la mano opera e l' occhio giu-

dica, il che è verissimo. Ma se però si considera in tante sue opere, si vedrà ch'egli non passò mai i termini delle debite misure, siccome di molti si vede, che hanno fatto con molto biasimo e vergogna loro e delle sue cose, per non ne far conto alcuno. Ma lasciando i licenziosi da parte; le misure saranno queste, che di ogni proporzionata testa, cominciando dal principio della fronte sino alla fine del mento, la sua giusta misura sia lunga per tre nasi giusti: altri la fanno per tre diti grossi della mano, detto pollice dai Latini; ma mi par bene ancora, per utile e beneficio di quelli, che alle volte gli occorrono a fare delle statue di stucco grandi, di dire più a minuto delle misure della testa. Io ho detto che la lunghezza di essa si fa di tre pollici giusti, così la sfenditura della bocca, ovvero lunghezza si fa di uno, similmente le incassature degli occhi si fanno di un pollice l'una, misurandole perfino dove confina il naso con la fronte, le quali due parti si dividono in tre, delle quali se ne dà una per occhio, e quella di mezzo si dà allo spazio, che è tra l'un occhio e l'altro: di un pollice ancora si fa lo spazio, che è tra l'occhio, al principio del giro dell'orecchio, siccome del medesimo si fa la lunghezza dell'orecchio, e questo basti intorno a ciò. Ma ora ritornando alla prima misura del viso, la quale noi dicemmo essere una testa, con questa adunque si vien misurando tutta la figura dell'uomo per ogni verso, così di maschio, come di femmina, dove che alcuni di nove ed alcuni di dieci teste le formano: quelli che le misurano col minor numero, tengono questo modo, che misurata la prima testa nel modo predetto, fanno il torso del corpo per tre di

quelle, dico dalla fontanella della gola, sino all' ultima parte del corpo, e da questa alle ginocchia ne fanno due, ed altre due ne danno agli stinchi fino al collo del piede, e dell' ultima pigliano il collo, il dosso del piede e quello, che avanza dalla fronte alla sommità del capo, e di queste tre particelle poste insieme ne fanno una dalla fontanella della gola all' appiccatura delle braccia, e di tre ne fanno le braccia fino all' appiccatura della mano, facendo dalla spalla al gomito una testa e due terzi, e dal gomito alla snodatura, che divide il braccio dalla mano, una ed un terzo, e le mani insieme ne fanno una, senza il superfluo delle dita, che fanno il medesimo numero di nove. Ma, quelli, i quali usano il maggior numero, pigliano la prima misura dalla sommità del capo sino alla punta del naso, e questa è una testa, e di qui alla fontanella della gola ve ne fanno un' altra, e con la terza arrivano a quella del petto, e la quarta fino all' ombellico, e la quinta ai membri genitali, e così di due fanno la coscia fino all' osso superiore del ginocchio, e da questo fino alla pianta del piede ve ne fanno tre, che sono dieci, e per il traverso poi si tengono alla misura detta di sopra, giungendovi le dita distese, che pure arrivano al numero predetto. Di tutte queste misure noi ce ne siamo certificati più volte sì col naturale, e sì con le più perfette statue, che siano in Roma, delle quali ancorchè nella pittura per ogni poco di scorto che si faccia si smarriscono gli ordini, e perdonsi. Nientedimeno io ho però visto dipinte ed in disegno di molte istorie fatte dai più eccellenti, essere senza scorci di cosa, che punto rilievi in esse per tal cagione, e perciò sebbene pare a molti che i pittori valen-

ti non le usino per ordine di compasso, il che è vero, perchè il modo, che hanno del servirsene sempre, e prima col lume del loro discorso, il quale è però mediante la ferma scienza di esse, e ciò è che intendeva Michelangelo di quel sesto, che si è detto di sopra di dover aversi negli occhi. Ora con quali misture e materia si facciano poi i modelli di cera, io dico che tra questa, perchè ella sia più agevole a maneggiarsi, e che abbia più nervo, e nell' indurirsi che resti più forte, alcuni ci mesticano sego, trementina, e pece nera, altri per terzo dell' olio di lino, rilieva con un poco di terra rossa, acciò poi si faccia dura, e gli dà il color rosso, ed altri trementina e biacca, e quali di queste incorporate insieme in un pignattino al fuoco, di modo che di poi raffreddata se ne faccia pastelli, con i quali componendo le figure per il calor delle mani si vien conservando sempre morbida a modo suo. Ma quelli, che le fanno di creta, debbono torla che sia stata colata e netta bene, con la quale si abbozza poi quel che si vuole, mentre che è alquanto morbida e raffermata; si finisce con stecchi di osso, o di ferro, o di legno, e con un pennelletto di vajo si pulisce, e si fa liscio a chi piace volergli in tal guisa, e non se li può fare armadura sotto, nè di legno, nè di ferro, nè di altro, perchè si fendono e crepano quando le s' indurano. Ci sono molti, i quali quelle figure, che si hanno a reggere in piedi, le fanno vuote nel capo e nel corpo, per trovarle difficili a reggersi in piedi, quando si trovano esser fatte massicce. Ma se le figure si faranno grandi, si mette nella creta cimatura di panni o borra, acciò non crepino, ed a queste si fa l' ossatura di legno, sopra la quale si abbozza-

no le grossezze con la stoppa o paglia stretta con lo spago, e così si conduce al meglio che si può alquanto innanzi, e con la predetta terra si cuopre e si finisce ignuda, prima che vi si ponga alcun panno intorno; e l'armatura predetta si può far similmente sotto tutte le figure, che siano di cera o di stucchi grandi, o picciole, co' fili di ferro, o di rame, ed è bene che siano essi con le sue debite misure, nel modo, che si è insegnato di sopra.

Ma perchè è nostra intenzione principale il discoprirvi tuttavia tali sentieri di queste parti, che il tempo si abbrevj insieme con le fatiche per chi vi studia; così si è trovato un modo, il quale ci par molto acconcio e facile a ciò fare, e questo è col mezzo di una figura di rilievo ben fatta; della quale o sia di maschio, o sia di femmina, secondo a che servir si vuole, io giudico che se ne faccia le forme di gesso, le quali, come si sa, sono di molti pezzi, e con queste forme io voglio poi che di terra morbida se ne formi quante glie ne piace, dico sebben ne volesse e li fosse di bisogno per averne una copiosa e grande istoria. Ma qui parrà forse ciò una baja, prima che gli effetti di esse si sappiano bene; io dico che con questa moltitudine e facilità di figure, messe che sono insieme, siccome tutte di una grandezza sopra di uno stesso piano, io ne cavo prima l'ordine del comporre l'istoria certissimo e senza difetto, ed appresso io le posso ridurre in quale altitudine più mi piace e mi bisogna nel modo, che vedrete, dalle quali chiarissimo io rimango, in qual dubbio io mi sia, io dico circa i lumi, gli scorti, gli sbattimenti e le positure; nè di qui però si pensi niuno che io sia così privo di mente verso quella ragio-

ne aperta del dire, che per ogni poca mutazione, che si faccia, di una figura, rimovendosene le membra di essa, diverso effetto è forza che faccia dal primo, perchè ciò è verissimo, e si concede. Ma perciò non mi si può negare, che avendosi di più pezzi una buona figura, la non si possa in diversi modi ancora condursi bene e con poca fatica, attesochè dei mutamenti diversi, lo scostarla dal suo primo, si vede quasi sempre essere la difficoltà per dove le ossa si snodano insieme, e si torcono in più modi, ne' quali luoghi se allora si taglierà alquanto di quella terra nella parte di dentro, in modo che si possa avvinchiare, è certo che si ridurrà poi nel modo che si vuole; io dico, o sia braccia, o gambe, o corpo, che quelle si condurranno a tal segno, che per una veduta poi di natural buono, si tirerà alla corrispondenza delle sue vicine proporzioni, e del restante; e si vede che pur vi rimane tutte le membra intiere con la sua debita materia, le sue giuste misure, e la proporzionata sua bellezza di prima. E perciò gran sciocchezza è stata veramente di quelli, che nel fare i loro modelli hanno incominciato a fabbricarli da capo ad uno ad uno, potendosi averne quasi infiniti nei modi predetti. Sappiatevi dunque delle facilità servire, e lasciate le estreme difficoltà a chi le vuole.

Ma chi è, che ancora non sappia che di una o di due figure di tondo rilievo, solamente col voltarle nel modo che sono per diverse vie, non se ne cavino molte in pittura e tutte tra sè diverse? poichè ciò pure si vede da chi punto considera nel Giudizio dipinto da Michelangelo, lui essersi servito nel termine ch'io dico. Nè ci è mancato chi abbia detto quivi ch'egli

ne aveva alcune fatte di cera di mano sua, e che loro torceva le membra a modo suo, immollando prima le giunture nell'acqua calda, acciò quelle a rammorbidir si venissero; della qual via come forse riuscibile, io ne lascio la prova all'arbitrio di ognuno. Io so bene che Leonardo Vinci, vedendo quello, e forse di ciò accorto, secondo ch'io intesi da un suo allievo in Milano, ebbe ardire di dire, che questo solo gli dispiaceva di quell'opera, che in troppi modi si era servito di poche figure, e che perciò tanto gli pareva veder muscoli nella figura di un giovane, quanto di un vecchio, ed il simile essere de' contorni. Ma perchè dei modelli molti cuoprono e vestono in varj modi e con più sorte di panni; se quelli dunque si vuol vestire di panni grossi, si piglia tela di lino alquanto ferma, e s'immolla nella creta liquida a guisa di loto, e questo si fa acciò le pieghe rimangan ferme e vengano più morbide, la quale creta vi si pone sopra abbondante, e si vien acconciando le pieghe che lo ignudo si scuopra con destro modo, secondo il giudizio suo, e se quelli vanno sottili, si togliono i panni sottilissimi, se si vorrà contraffare i cangianti si toglie esso cangiante, il quale va bagnato nella colla dolce e senza loto. Ma la difficoltà di tutti i panni consiste nel girar bene sopra l'ignudo, e non lo impedire quasi niente nel modo che fa la pelle sopra l'ossa, o l'acqua la forma nella rena: tali saranno adunque con brevità le vie del formare e del servirsi di quelli abbondevolmente.

CAPITOLO VI.

Di quanta importanza sia far bene i cartoni, della utilità ed effetti loro, in quanti modi e con che materia si fanno, e quali siano le vie più spedite e facili, ed indi come si calcano e spolverano nelle opere senza offendersi, e come si imitano in quelle.

Ora ci resta a trattare dei cartoni, i quali appresso di noi si tiene essere l'ultimo ed il più perfetto modo di quello che per artificio di disegno si vede il tutto delle sue forze potere esprimersi; li quali appresso coloro che con diligenza usano le strade vere, che con industria s'ingegnano intorno al finirle bene, si mostrano così giovevoli per le opere, che sono per dover fare, che li pare il rimanente poi di quelle di poca fatica li sia. Conciossiacosachè gli schizzi, i disegni, i modelli naturali, ed in somma tutte le altre fatiche loro di prima fatte e durate, non si facciano ad altro fine, nè per altro effetto, se non per ridurle insieme perfettamente sui spazj di essi cartoni, e per dire il vero in riprensione di quelli, che a far ciò si curano poco, e che se pur vi metton su le mani, se ne sbrigano leggermente, io dico che chiarissimi segni ci danno che le loro fatiche e le opere, che fanno, siano per dovere riuscire di pochissima stima appresso delle persone intendenti, e che portino poco amore alla loro arte, e forse niuno all'onor loro, degnissimo di apprezzarsi tra le altre cose, perciocchè si vede in un ben finito cartone esserci espresse di tutte le cose le difficoltà più estreme, di maniera che a seguir i termini di quello, si cammina in sicurissima strada con un perfettissimo esempio ed un modello di tutto quello che si ha a fare; anzi si può dire, che quello sia l'istessa

opera, fuorchè le tinte, e perciò questo con ogni industria e studio si vede esser sempre stato operato da Michelangelo, da Leonardo Vinci, da Raffaello, da Perino, da Daniello e da altri eccellenti. E siami lecito in questi da me, come veduti, il dar loro ogni possibile perfezione d'incredibile maestria intorno, e ci sono testimoni di quelli le molte reliquie, che ci restano in diverse città, sparse per le case de' nobili cittadini, le quali come cose meravigliose, si tengono da loro carissime, e con molta riverenza e riguardo. Ma si fanno i cartoni secondo il comune uso, che prima si misura l'altezza e la larghezza di quel luogo, dove si ha da far l'opera, e di poi si piglia la debita carta, secondo quello spazio, si squadra con attaccarla con colla di pasta bollita, sicchè si compie la grandezza del predetto spazio, e poi asciutta che si vede, si rincolla due dita attorno, ed attaccasi sopra del muro pulito, dove collo spruzzarvi dell'acqua dentro, tirandosi e stendendo tuttavia attorno si provvede che poi nello asciugarsi rimanga polita e ben distesa, ed indi sopra di essa vi si misura, e se li batte la grata sottilmente col numero de'quadri, che prima egli avea fatto sopra il disegno piccolo, che vorrà imitare su quella, e quivi si comincia a riportare con molta avvertenza e destrezza tutto ciò, che in quel primo disegno si vede essere, fin ch'egli vede che sia ogni cosa posta ai proprj luoghi. Ma perchè ci sono di quelli, che dicono esser male l' usar questa grata, e così allegano frivole ragioni, con dir che essi perdono assai di quel loro disegno, il quale si possiede del far grande col giudizio solo, la qual cosa ci pare essere di poco momento circa a questo; perciocchè sia uno avvezzo quanto si voglia al di-

segnar da sè in grande, non mi posson già negare che a voler ridurre una storia in carta, che sia della grandezza di un palmo, o poco più, siccome si fa tuttavia, nella grandezza di dieci e talvolta di venti piedi, non sia molto più facile il porla con la grata, che senza di essa; oltre che ci è il piano, le prospettive ed i casamenti, i quali sono nel disegno piccolo tirati a misura, onde così vengono ad essere riportati ed aggranditi nelle sue stesse misure e proporzioni, quasi senza fatica. A che far dunque voler stentare a diletto, se così facendo ci sono assegnati i termini prefissi? e non solo dico delle cose predette, ma eziandio d'intorno al collocare tutta essa materia con tutte quelle cose che vi si fanno dentro, sebben quelle sono minutissime, con lo essere sicurissimi di non dover cader mai in fatica che li possa esser notabile, nemmeno in confusione di linee. Conciossiacosachè ci è chiaro, che si schifa pure una moltitudine di segni, i quali si sogliono fare contra sua voglia prima, che essi trovino il buono di quelli; e sia colui quanto si voglia espertissimo nel disegno, che egli è forza che ognuno vi caschi, perchè egli è impossibile facendo altrimente. Ma egli è bene poi di avvertire che niuno si voglia confidar tanto su quelle linee primiere, e sui cartoni di quelle, posti col mezzo di questa grata, che egli lasci da parte il suo giudizio, il quale è quello, che fa rimutar molti di quei segni con ridurli, e di nuovo riportarli ai suoi proprj luoghi per dove il bisogno si vede; conciossiacosachè ci è manifesto per le prove, che nei disegni piccoli vi stanno ascosi gran difetti, e ne' grandi ogni minimo errore, che vi sia, vien conosciuto, sicchè dappertutto è di bisogno nuovo ricercamento per

rimutare i segni cattivi, senza guardare più ai termini, che gli erano mostri per la grata, e riformarne di buoni: e questi sono i modi, ch' io ho veduti e considerati più volte sopra ai dissegni, e nei cartoni di Raffaele, di Perino, di Giulio, di Daniele e di Taddeo Zuccaro, e degli altri, che ci sono vivi, essi ancor valenti, i quali tutti affermano quel che si è detto essere verissimo.

Ma tornando sulle vie dei cartoni, questi si fanno in varj modi, e con varie materie, siccome io già dimostrai che si facevano i diseggni piccoli, e sebbene di acquerello ce ne siano pochi, ve ne sono negli altri modi assai ben finiti. Coloro adunque che si compiacciono fare quelli sulla carta bianca, ridotti che essi avranno i contorni nel modo predetto, per abbreviare la fatica nelle ombre voglio si dia da quella banda per dove le vanno con uno spolvero, che sia pieno o di carbon pesto, ovvero di polvere di lapis nero, col quale si vien battendo leggermente, e su quello si batte e spolvera quel luogo per dove le ombre vi vanno più scure; e ciò sia fatto in modo che vi rimanga sotto un letto tale, che si vegga più che mezzo apparire ombreggiato, ed indi su quelle ombre poi si vada leggiermente tratteggiando, o con punte di carboni, o sia di lapis nero, e tante volte così vi si soprapponga i tratti, che si pervenga agli estremi fini, il che si faccia con quella destrezza e riguardo che si costuma fare dai pratici e rissoluti maestri, in modo che per esso si conosca dover essere espertissimo nel buon disegno. Ma ci vuole dipoi oltre al disegno, che per esempio si è tenuto tuttavia in mano, un altro maggior studio intorno, avanti si finisca, perchè tutte quelle vie si ricerca di nuovo e da capo, le qua-

li far si sogliono intorno all'aver più certezza delle medesime cose, le quali sono tutte cavate dal vivo con l'ajuto della maniera, e dai modelli nel modo, che altrove si è detto, i quali finiti si veggono poi essergli riusciti di tal forza per il rilievo loro, che si spicchino di su la carta, di maniera che questi ultimi mezzi siano atti a condurli a quella estrema perfezione, che si desidera per colui secondo la industria e saper suo.

Il medesimo modo si tiene ancora sopra i cartoni, che si fanno su le carte tinte, che senza altro stento pur vien meglio che dopo i molti tratti con le dita sfumar quelli, o con pezzette di lana, o di lino, siccome molti usano di fare innanzi che lor diano fine. Ora ci rimane i lumi a dare, intorno ai quali è d'andare con molto giudizio ed avvertimenti, acciocchè vengano posti nelle sommità dei rilievi con quei modi e discorsi, con i quali sogliono essere imitati. Ci sono di quelli, che a darli pigliano del gesso fresco e sottile con altrettanto di biacca, dei quali composti insieme ne fanno pastelli, dove che con tal materia li riescono assai vivaci. Altri poi vogliono usare solamente il gesso da sarti, ed altri poi con questo aggiungono anco la biacca nelle sommità maggiori, sinchè per queste vie si finisce ogni gran cosa in disegno. Ma a salvarli poi illesi, dovendosi dopo questo calcar i contorni di quelli su l'opere, che si lavorano, il miglior modo si è a forarli con un ago, mettendoci un altro carton sotto, il qual rimanendo come quello di sopra bucato, serve poi per spolverare di volta in volta per dove si vuole dipingere, e massime su la calce, abbenchè molti poco di ciò curandosi, calcano il primo, il quale si tiene tuttavia per esempio, mentre si fa l'opera

con i colori, a che è più comodabile il primo.

Ora io stimo di avere fin qui abbastanza trattato con molta chiarezza e brevità di tutti quei modi del disegnare, ch'io promisi di voler fare innanzi, come per i più necessarj e più facili, per ajuto di chi desidera voler farsi in breve tempo eccellente, con averli avvertiti di ogni conveniente rimedio circa alle cose, che ci sono difficili ed incerte. Ci resta adunque di far il simile nel trattare dei colori, la quale è nel vero parte molto difficile e faticosa, e per le opere più di tutte necessaria, laonde io spero similmente di dover farvi con molta agevolezza capaci e chiari. Adunque prima tratteremo delle materie dei colori, di poi del modo di adoperarli, accompagnarli ed unirli insieme, che restino belli e vivaci; il tutto tratto dall'uso ed esperienze, che si sono intese e vedute da noi nei più valenti ed esperti artefici, che sono stati avanti a noi.

CAPITOLO VII.

Delle distinzioni e specie dei colori, e delle loro particolari nature; come diversamente si acconciano per far migliori effetti nelle opere; con quali e quanti liquori si adoprano; in che modo si fanno le mestiche per trovare qualsivoglia tinta, e specialmente delle carni, con le diverse sorti loro, secondo che il naturale ci dimostra delle persone, e come debbano restar nel fine; di tre modi principali a lavorarli, e prima del lavoro a fresco.

Io stimo ch'egli sia noto ad ogni pittore mediocre, che tutti i colori, i quali si adoprano per dipingere, debbano essere di due specie, cioè naturali, che si dicono ancora di miniera, ed artificiali, i quali si distemprano a lavorarli comunemente con tre liquori, i quali sono acqua, colla ed olio: il primo si chiama lavoro a

fresco, l'altro a secco, ed il terzo ad olio. Ma prima, come si sa, i colori artificiali non si fanno mai bene col fresco, nè vi è arte che possino durar molto tempo nell'esser suo, e massimamente allo scoperto, e questi perciò vogliono luoghi e letti sotto asciuttissimi; ma si tratterà delle qualità di ciascuno più distintamente ai luoghi loro. Ora sappiasi che tutti i colori, quando di essi non si fanno campi eguali, vanno mesticati in diversi modi, perciocchè di essi parte si fanno più chiari, e parte più scuri, a tale che di un solo colore si viene a crearne molti di una medesima specie, per essere il bianco ed il nero il condimento di tutti. Ma finalmente dipendendo tutta l'arte dall'artefice; così gli errori, che di questi nascono, si causano, o per essere da quelli mal mesticati e mal composti, o per una mal sicura e mal pratica mano intorno al maneggiarli ed accordarli quando essi li lavorano, di maniera che restino puri, schietti ed uniti insieme: per le quali cose io esorterò sempre i giovani che di continuo vi si affatichino intorno col mezzo dell'esperienza, per dover conoscere gli effetti di essi, acciocchè con sicurezza poi si adoprino a compimento. Conciossiacosachè siccome è intento principalissimo del poeta il dilettare col variar tuttavia il suo poema con diversi colori, così i medesimi modi si devono cercare con i diversi e bei colori; conciossiachè, sebbene le storie e le invenzioni per soggetto fossero dilettevoli da se stesse, se il colorito, che è il modo di spiegarle, non aggradisce agli occhi de' riguardanti, non potrà mai produr questo effetto, perchè da'colori uniti e bene accordati si viene a partorir quel bello, che gli occhi rapisce degl'ignoranti, e di nascoso entra nella mente de'savj, perchè si ve-

de le vere somiglianze nascere dalle proprie tinte, le quali quanto più sono vivaci, tanto più trattengono e piacciono, e massime ai signori, attesochè il più di loro si servono per abbellire i loro luoghi; onde son mossi e tirati più dal diletto e piacere, che prendono dalla varietà e vaghezza di quelli, che dall'opere ammirate per il molto disegno, seguendo in ciò più il sentimento dell'occhio, che il buono della mente, perciocchè una bella varietà di colori accordata, rende agli occhi quello, che alle orecchie suol fare una accordata musica, quando le voci gravi corrispondono alle acute, e le mezzane accordate risuonano; sicchè di tale diversità si fa una sonora e quasi una maravigliosa unione di misure, onde gli animi con meraviglia trattiene.

Ma la somma di tutta la scienza del colorire si rivolta intorno a questo, che componendosi con ordine diverse sorta di colori mescolati e schietti, ne nasca una ben divisata ed unita composizione, la quale in nissuna parte quantunque minima discordi. Dunque accordata composizione sarà quella, che non sarà in modo accesa e disunita che paja un panno di arazzo colorito, nemmeno tanto unita e vinta di ombre che non si discerna le carni vere con le altre cose appresso. Quella adunque sarà perfetta via, la quale terrà fra lo acceso e l'abbagliato, ed i colori e le mestiche non si vedranno troppo cariche, nè ammorbate, ma schiette e vere, con una dolcissima e dilicatissima unione, che rassembri una bellezza, che sia pura e fiammeggiante. Qui poi circa delle materie dei colori non ne staremo a raccontare per minuto, nè a darvi notizia delle specie e qualità loro, perciocchè le teniamo che a tutti siano no-

te; ma si dirà bene di alcune loro proprietà particolari, con altri avvertimenti circa agli effetti, per alcune contrarietà, che si trovano fra essi da non se ne far beffe.

Dunque è bene che tutti si abbiano in sua specie per quanto si può belli, purissimi e scelti, e con questo essergli intorno poi molto netto e dilicato, acciò si conservino schietti e distinti, imperocchè per ogni poca altra mistione, che vi vada dentro, che le più volte è polvere con altri colori diversi, si turbano, e se li leva gran parte della sua purezza e vivacità; e parimente nell'adoperarli ci vuol pratica congiunta con diligenza. Ma nell'usarli a fresco tengasi a mente che, come si è detto, il muro non brama altro colore, che il naturale, che nasce dalla terra, che sono terre di più sorta di colori, delle quali io credo che ne sia per ogni banda d'Italia abbastanza per essere conosciute. Queste si macinano sottilmente con acqua pura, eccettuandosi lo smalto con altri simili azzurri. Ma pel bianco, che qui si adopera, come si sa, si piglia il fior della calce bianchissima, come è comunemente quella di Genova, di Milano e di Ravenna, la quale prima che si adoperi va ben purgata, e questo purgamento si fa dai pittori in più modi, onde ce ne sono alcuni, che prima la fanno bollire al fuoco ben forte con volerle tener ben levata la schiuma; e il che si fa per levarle quella salsedine, e diminuirle quella forza di riaversi troppo, data ch'ella è sul muro, quando poi si secca: onde quella poi raffreddata all'aria, e levatole l'acqua la mettono sui mattoni cotti di nuovo al Sole, la quale poi asciutta su quelli, quanto è più leggiera, tanto è meglio purgata. Ci sono ancora che la sotterrano dopo che l'hanno così purgata, e ce la tengo-

no molti anni innanzi che l'adoprino; ed altri fanno il medesimo sopra i tetti al discoperto: ci sono di quelli, che la compongono per la metà col marmo, il quale è prima pesto da loro sottilmente: si è veduto ancora, che posta allo scoperto in un gran vaso, e buttatovi dentro dell'acqua bollita, con mescolarla tuttavia con un bastone, e il dì seguente metterla al Sole, essersi bastevolmente purgata, ed adoperata per fare le mestiche il giorno appresso, ma non già per colorire gl'ignudi: perchè difficilmente restarebbono, senza essere offesi, ai termini loro.

Ora acconci i colori, ed accomodati nel modo predetto, e messi ne'loro vasi, acciò si conservino illesi, di poi si piglia i cocchigli, o altri maggiori vasètti, e quivi si comincia a far le mestiche, col mettervi prima del bianco in tre o quattro di questi cocchigli, ed in altrettanti metterai del nero; ma non però in tanta copia: di poi si prende il vaso del color schietto, o giallo, o vermiglio, o azzurro, o verde, o qual altro si voglia, e se ne vien mettendo e mesticando con questo bianco, che si è messo in quei cocchigli, o vasi, di modo che se ne fa almeno tre mestiche l'una più chiara dell'altra, col mettere in uno manco color schietto che nell'altro; ed il simile si fa del medesimo colore, dove sta ne'cocchigli posto il negro, od altro scuro a suo modo, osservando le descrizioni predette, quanto al trovarsi l'uno più scuro dell'altro, a tal che con questi mezzi di ciascun colore schietto se ne può cavar quattro o sei, e quante mestiche si vuole, le quali si viene a torre dall'esempio del disegno, o dal cartone ben finito. Ma delle diversità più minute poi de'colori, che ci dimostra la natura, non andremo più oltre

in quelle, delle quali la moltitudine è tanta e tale, che presso a poco si può vedere, considerando i frutti ed i fiori, quanto essi siano di variazione abbondevoli: conciossiachè per così fatte mescolanze si fanno le tinte verissime di ciascuno. Ma delle mistiche comuni delle carni, io dico che tuttavia quelle, che sono chiare, sono fatte con terra rossa e bianco, e si fanno cariche più e meno per quelle vie, che si sono dette delle mestiche; ma non sono sempre queste le medesime, perciocchè dovendosi aver riguardo alla variazione delle tinte, le quali si mutano, secondo il genere, l'età e le qualità delle persone, che si mutano, in farle che siano proprie e vere, è necessario di aggiugnervi dentro le più volte quando del verde e quando del giallo, e quando dell'uno e dell'altro insieme; e perchè è più differente poi quella dei vecchi, invece di terra rossa si toglie della terra gialla abbruciata, ed è bene che sia bruciata in modo da voi, che si vegga essere diventata di un colore scuro egualmente prima, che di su le bragia si tolga via, perchè si cangia in un morello vivace, e così riesce e di tal qualità nel fresco, che si vede l'effetto, che sogliono fare le lacche fine nei lavori a secco ed in quelli fatti ad olio; e perciò quando si compone quello scuro, il quale si fa che serve per l'ombre delle carni, si adopera di questa terra, la quale va mesticata con quella di ombra, sicchè con queste due terre si fa comunemente esser buono per tutte; del qual poi se ne pone alquanto in altri cocchigli netti, e se ne fa altre due ombre più chiare, con mettervi dentro di quelle mestiche di carni chiare, che si sono composte innanzi, e se ne lascia una più scura dell'altra, acciocchè le abbiano a corri-

spondere, di mano in mano morendo verso il chiaro: si giunge spesse volte del nero ancora in questo primo scuro predetto di quelle due terre, ed è quando si vuole ricacciar quella figura, o quello ignudo con gli estremi.

Ci sono di quelli, che in questi scuri ci aggiungono della terra verde schietta, altri ne abbrucia e cuoce nel modo, che si è detto fare della gialla; altri pure ci sono, che vi pongono terra di campane, e massimamente quando essi vogliono contraffare ombre delicate di donne giovini, delle quali ombre ne mettono ancora un poco nelle carni chiare, perchè così pare che si accordino benissimo insieme. Ma nel dare i lumi poi nelle sommità delle carni, perchè ci sono di quelli, che con poco giudizio vi usano il bianco schietto con troppo abbondanza, quivi si toglie un poco di quella mestica, che si ha di carne più chiara, e così si accompagna il bianco con essa, e si allumano le carni, io dico con un modo scarso e giudizioso. Ci sono di poi ancora per quelle sparsi qualche rossetti e lividi, oltre a quelli del viso, i quali nel mesticar che si fa il rosso o il verde con le carni più chiare, si trovano facilmente, ed altre si fanno con le scure. Ora finito il componimento delle mestiche con modo accordevole, e quello messo per ordine sopra di un'asse, ovvero sopra un banchetto piano, si pigliano di poi i pennelli, i quali siano ben fatti, ed usati sono migliori che nuovi, e quelli si scompartono sopra i colori.

Ma per non voler lasciar mai indietro cosa, che giovar vi possa, ci par bene insegnarvi ancora in che modo i pennelli si facciano bene, acciocchè da voi si possano adoperare senza che vi stentino; e perchè io ho visto praticando

certi pennelli alle volte in mano di alcuni pittori, e dico di quei buoni, e nel vero che più erano di vergogna che di stento in adoprarli. Sono adunque i pennelli, come si sa, di due sorti, di peli di vajo, e di porco; questi si adoprano a fresco, quelli ad olio ed a secco, dei quali pochi artefici se ne fanno, perchè si trova tuttavia chi ne vende per le botteghe e spezierie; e fra i migliori si tengon essere quelli, che da Venezia si portano; sicchè non ci affaticheremo altrimenti intorno al mostrarvi il modo di farli. Ma a far quelli da fresco si piglia un mazzo del sopraddetto pelo, ed è meglio il pelo bianco che il nero, e questo prima si purga, e se gli assottiglia le punte, il che si fa bene quando vien bagnato nella calce liquida più volte collo strisciarlo tuttavia sopra un muro ruvido, quale abbia forza di assottigliare quelle; il che fatto, si pigliano le aste, le quali siano giuste, diritte e di legname ben sodo, le quali non vorrebbono essere manco di una dozzina divise in più sorte, grosse e sottili, per le quali preparato il filo prima di canape ben sottile e forte e bene incerato per le legature, si comincia a venire dividendo il predetto pelo, e così si fa in più parti con lo assegnar a ciascuna di quelle aste, secondo che è di loro la grossezza conveniente, per poter esser poi quelle legate a proporzione; e così fatto si vengono tuttavia bagnando i peli in un vasetto di acqua postosi innanzi, e si viene, mentre sono così bagnati, a rimuovere tutti i peli, i quali si veggono in quello storti ed inmatrecciati tra essi col rimetterli indietro, di maniera che tutto il corpo del pennello si vegga comparire diritto, in punta aguzzo, e nel mezzo sia tondo e ripieno: di poi col resto se gli

fa nel mezzo uno strettissimo nodo, ed indi se gli ficca l'asta aguzza, che hassi, appunto pel mezzo del pelo, e che appena la punta di essa passi per dentro la strettezza del nodo, il qual nodo è la fermezza di tutta la legatura, ed indi col filo medesimo si viene poi legando in su verso l'asta per quanto par che li bisogni. Abbia considerato la lunghezza e la grossezza di esso pennello, di modo che con una parte di quel filo, continuandolo strettamente fino appresso il fine, perchè prima che vi si arrivi si piglia il minor capo del filo, il quale si è lasciato tanto lungo, che doppiatolo su verso l'asta, e datagli una volta, vi resta un cappietto, sopra il quale se gli segue il resto della legatura, onde arrivatosi al fine quel capo, che gli resta in mano, si ficca nel cappio sopra avanzato alla legatura, di modo che tirando del filo tutti due i capi per lo contrario si stringono fortemente in modo, che riman perso il cappio con quel capo, che si nasconde dentro ai fili, scorrendo quello sotto ai fili già soprapposti, a talchè il pennello viene a rimanere legato benissimo senza apparirvi segno alcuno di nodo, e di quelli si tagliano poi i capi avanzati del refe, ed altresì si fa di quel pelo, che troppo è rimaso sopra della legatura, acciò si vegga essere tutto eguale, e del resto se vi si vede difetto in altro modo si calca, si rassetta e si riduce che sia eguale, ripieno, dritto e ben composto.

Finiti, che questi siano in tal guisa, e preparati i colori, e se vi è altro opportuno messo in ordine, si perviene poi allo intonaco sottile, il qual viene a servire, dato che è sul muro per letto ai colori, dal quale si cagiona le più volte, che le pitture fanno effetti diversi

dal credere degli artefici, che le fanno, e cio per il variamento ch' egli fa quando si asciuga, ed è così grande alcune volte, che rimangono ingannati eziandio gli espertissimi maestri, come soggetti e sottoposti alle mutazioni delle materie, che sono malamente da essi comprese: e perciò sarà bene a ragionarvi sopra un poco, con generali avvertimenti, perciocchè le più volte le opere, che sono importantissime, sogliono essere dipinte in cotal guisa, dove che in quelle si mette a rischio di perder molto di riputazione e di credito, se per mala sorte non riescono bene. Sappiate adunque, che tutte le calcine poste che si sono sul muro per dipingervi sopra, sono di tale proprietà, che ricevono per la sua molta freschezza ogni colore benissimo per tutto un giorno: è ben vero che si vede per alcune ore star fermissima e dispostissima in un modo, dove in quel tempo vi si lavora facilmente, e con diletto mirabile di chi vi è dentro pratico, e di qualche giudizio intorno. Ma cominciandosi poi di poco in poco a perder l' umido ed a ristringersi, si vede che quel colore, che prima si è dato, a rimettercelo di nuovo si muta, e fa peggio effetto in quel luogo istesso, e perciò gli uomini esperti, prima che ciò avvenga, cuoprono con color sodo il tutto di quel lavoro con diligenza e prestezza, e con un modo dolce, affumato ed unito; perciocchè essi tardando quella fa una crostarella sottile per l'intemperie dell'aere, e per le qualità di essa, che macchia e muffa tutto il lavoro; ma si vuole certe avvertenze ancora quando si lavora nel porvi alcuni colori, perciocchè come è lo smalto ed il pavonazzo, i quali per essere comunemente più grossi e di manco corpo degli altri, quanto più è fresca la

calce, tanto meglio si adoperano ambidue: e in questo lavorare ci bisogna aver la mano, che sia sicurissima, risoluta e ben disciolta, il che gli è porto da un chiaro ed esperto giudizio, il qual conosce quel tanto, che nelle mutazioni delle mestiche dei colori, perdere o variar si possano, e questo non è sol per quel giorno, ma per fin che la calcina si troverà asciuttissima. Pongasi adunque la calce sopra l'umido e ben bagnato muro in tanta quantità, quanto si vuole lavorare quel giorno, ed essendosi prima battuta la grata in quel luogo a secco a proporzione come si fa, così si ribatta di nuovo sul fresco con confrontar le linee con quelle, che sono sul secco di sotto, ed indi col piccolo disegno in mano, si vien tuttavia rapportando sul muro fresco ciò, che vi è dentro sottilmente con un pennello, il quale si immolla in uno acquarello, che sia di un colore, che tiri al rossigno, perciocchè di simili tinte sono facili i segni a rimuoversi quante volte si vuole, se essi non stessero bene, perchè a bagnare il medesimo pennello nell'acqua si scancellano tutti via. Ma se si avrà il cartone finito, o quello si calcherà, ovvero si adoprerà lo spolvero di esso nel modo, che si disse, è certo che vi servirà assi meglio: il che fatto se gli contornano di nuovo i segni col pennello, e si ajutano bisognando; dopo si viene di subito con le mestiche bozzando e coprendo ogni cosa, con l'esser avvertito di porre i chiari, i mezzi ed i scuri ai loro luoghi, secondo che si veggono essere sugli esempj predetti; e sia ciò fatto con arte tale che dappertutto vi sia una unione ed un'accordanza di colori, che si mostrino agli occhi piacevoli, accesi ed uniti, ricuoprendosi anco di nuovo egualmente, mentre che la calcina si mostra

fermissima nell' esser suo. Conciossiacosachè quella sorbendo i colori della prima bozza in gran parte, egli è necessario ancora che vi sia la parte di colui, che li lavora e li unisce insieme, la qual li viene ad essere ricoprendoli in cotal modo. Ci sono di quelli, i quali si pensano di ciò fuggire con darli prima sotto una o due mani di bianco, e dicono ancora che fa buttare più allegri i colori quando la calcina è asciutta, il che si concede talvolta pei luoghi dove si dipinge delle grottesche e per altre simili opere minute e di poco momento, ma non è già se non nocevole sotto le istorie grandi, perciocchè sebbene quel bianco refletta i colori, è però molto dannevole ai scuri, e loro toglie molto di unione e di forza, i quali effetti vengono ad essere molto contrarj all'intenzione dei più valenti.

Ora perchè abbiamo detto delle mestiche, io non vorrei che perciò qualcuno si credesse che per essere quelle nei cocchioli ben composti, che il medesimo effetto appunto fare dovessero sul muro, perciocchè ci bisogna appresso la pratica delle tinte cavate dal vivo. Ci sono di quelli, che per non averle a mendicar sul muro, prima le imitano con i pastelli benissimo, ed alcuni con i colori ad olio, perciocchè in varj modi ci stanno più cariche e più rimesse, ed in più luoghi si spargono alcuni rossi e lividi, ai quali l' ordine delle mestiche non ci arriva, e però ci vuole quasi da sè una sopra unione che sia nella mente di colui, che lavora, e massimamente per le carni degli ignudi grandi e diversi, e nelle quali i lumi sminuir si devono e la chiarezza dei colori con un certo giudizio e destrezza, che quasi muojano nell'ombra, e lascino appoco appoco la vivezza, in modo che si conosca che il lume non è quello che

genera i colori, ma li fa chiari sì che si possa vedere che dove più sono impediti, lì sono le ombre anco più cariche e più ripiene. Dunque è da avvertire che per le ombre non si devono mutare i colori, ma servare l'istesso colore e farlo più scuro, perchè l'ombra è mancamento di lume, come si è detto, e non effetto di color nero; egli è ben vero che dalle mestiche buone i panni e molte altre cose riescono bene unite, e con facilità si conducono al fine.

Ma per cagione dei nudi si sono veduti alcuni pittori ai dì nostri di tanta gran pratica a maneggiar i colori, che con tre mestiche sole hanno fatto un ignudo finito con tutti i mezzi ed i variamenti, che ci mostra il naturale dei colori; delle quali ve n'è una chiara e due scure: perchè questi prima ombrano molto con quella, che è più dolce, e toccano per tutto dove vanno i mezzi e le ombre gagliarde, e subito vi vanno addosso con la chiara, con la quale cuoprono il tutto del chiaro, e va sopra all'ombra cruda, che vi ha dato prima quasi fino agli estremi, di modo che sotto vi si vedono apparire perciò le mezze tinte dolcissime, e rimanendo così ben velate quelle, che erano già troppo crude, ed indi vi ritornano pure con la predetta scura, e perchè si conducano ai debiti segni più ombre, e mezzi dolci e scuri, e nel fine poi pigliano l'altra, che è l'ultima scura, con la quale ricacciano il tutto fino agli estremi fini, sicchè dire si può, che costoro facciano comparire le mestiche sopra il muro, nella guisa che quegli altri le fanno nei loro cocchioli, ma di quanti io ne ho conosciuti, fu un certo Luchetto da Genova, il quale al mio tempo dipingeva in S. Matteo nella chiesa, che era del principe Doria, alcune storie di quel santo a prova con un altro

pittore da Bergamo assai ben valente. Ma certo è che di costui io ho visto per quella città cose mirabili; egli dipinge con tutte due le mani, tenendo un pennello per mano pien di colore, e si vede esser tanto esperto e risoluto, che fa le opere sue con incredibil prestezza; ed ho visto più opere di costui a fresco, che non vi sono di dieci altri insieme, e sono le sue figure condotte con mirabil forza, oltre che vi è quella facilità, quella grazia e quella fierezza, che vien di raro con molt'arte e fatica scoperta dagl'intendenti nei loro maggiori concetti. Simil fare è quasi quello di Giacomo Tintoretto Veneziano, e ci sono anzi di quelli, che lo tengono per più risoluto; ma nel vero è di minor disegno, ed è men considerato di Luca, e siccome con i colori è più dolce, così di minor rilievo e forza sono le sue pitture. Costui ha fatto più volte senza i disegni opere molto importanti, lasciando le bozze per finite, e tanto a fatica sgrossate, che si veggono i colpi del pennello fatti dall'impeto e dalla fierezza di lui, nè perciò sono poi da essere troppo considerate a minuto. Ma basta che a prima vista le diano maraviglia a molti dei nostri artefici, sicchè questi, con così spedite vie e maníere adoprando i loro colori carichi, e con prestezza finendo i loro lavori, sono cagione che i lor coloriti vengono a rimaner freschissimi, morbidi e vivaci, e questi son quelli, che non fanno differenza se si debbon prima porre i chiari che i scuri, o i rossi prima delle carni, siccome suol avvenire ai dubbiosi, ai meschini ed ai male risoluti. Ma le mestiche poi e tutti gli altri colori col pennello medesimo si uniscono, che colui, che lavora si trova avere tuttavia in mano, perchè col bagnarlo nell'acqua e spremerlo un poco, fa l'effetto benissimo.

Or fin qui condotto il lavoro nel predetto modo, appressa il suo fine, perciocchè quando si comincia poi a venir sentendo che la calcina è per fare mutazione, non si vedendo più sorbire il colore dato con la forza di prima, allora si viene cautamente con le ombre liquide e scure a condurlo verso il fine, perseverandogli intorno per tal via perfino agli ultimi estremi. Ma lavoransi poi gl' ignudi come di più difficoltà nei loro muscoli col tratteggiarli per più vie con liquidissime ombre, di modo che si veggono condotti come di granito, e di ciò ne sono vivissimi gli esempi per mano di Michelangelo, di Daniello e di Francesco Salviati, chiarissimi per le opere loro; e per l'ultimo fine se gli danno i lumi, con quel modo, che si è dimostrato di sopra per noi.

Ora quivi i pochi pratici si veggono in breve dover rimaner discoperti, perchè tutto quello che si è male operato di timido, e di mal ricoperto, o mal finito, il dì seguente si comincia a scoprire, e quando poi e la calce ed il lavoro viene asciugato affatto, è da sapere che ogni minimo difetto si vede troppo apparente, e questi sono i rimessi, le macchie ed i colori soprapposti, e male ricoperti, e male uniti insieme, sicchè egli è sempre bene andarvi avvertito intorno, acciò non si incappi in questi disordini così dannosi. Nel fine poi del giorno, finito che si avrà lo intonacato, si taglia con diligenza il rimanente per lo smusso, acciocchè il dì seguente vi si possa congiungere l'altra calce, senza che vi apparisca segno alcuno di quelle commessure, che tuttavia si congiunge a pezzo a pezzo mentre si fanno i lavori, ed indi i fattorini preparati daranno ordine ad espurgar i pennelli con acqua chiara, e ad acconciar loro le

punte, e rassettarli bene, e così faranno alle mestiche ed agli altri colori col mettervi l'acqua in tutti, e massimamente nel bianco, che è purgato, del quale come principale fra gli altri è di averne più cura che non si secchi: e così riposte le cose ai loro luoghi si ribagna ancora la sera il muro, e si rinzuppa più volte, e massime quando è molto caldo, per la mattina seguente, acciocchè poi lo intonacato si mantenga, mentre si lavora ben fresco, perfino che vi è dipinto tutto quello, che si vuole. E così sono i modi che si deve tenere d'intorno al lavorare di fresco, insieme con gli avvertimenti narrati, i quali vi saranno come fondamenti in tutte le opere, che voi farete, con lasciar poi ai pittori sciocchi quei loro secreti senza invidia, di porvi i cinabri e le lacche fine; perciocchè sebbene gli fanno i letti sotto con diversi bianchi, si sa però chiaro che a lungo andare avvengono impiastri brutti e spiacevoli, perchè queste misture essi fanno solo per abbagliare a prima vista gli occhi dei volgari, e non senza biasimo poi di chi gli ha così adoperati.

Si tiene poi quasi le medesime strade, che si sono dette di sopra, a fare le mestiche di chiaro e scuro, conciossiachè macinato il carbone, e il bianco purgato, si fa di questi due estremi almeno tre mezzi l'uno più chiaro dell'altro; ed a veder poi come quelli li riescono, mentre si compone, se ne fa prova sopra un mattone cotto e non bagnato. Alcuni mesticano in esse terretta da vasi, ed altri sono, che gliela danno sotto per campo, che tutto poi torna ad uno stesso modo. Un tale ordine parimente si tiene al fingere le pitture di bronzo, usando le mestiche di quei colori, i quali sono terra gialla ed occheja per le scure, nella quale altri me-

scolano terra d'ombra con essa, ed altri vi aggiungono paonazzo, ed altri negro; e finalmente con modi così fatti egli si verrà a far bene qualsivoglia sorte di pitture. Ma di ciò ne sia detto abbastanza.

CAPITOLO VIII.

Come si acconciano in più modi le tele, i muri e le tavole per lavorarvi a secco; con qual via si lavorano meglio; dei diversi liquori, che si adoprano, oltre i colori comuni; con quale facilità si finisce bene ogni cosa, e come se ne servono oggidì gli eccellenti pittori.

Egli è manifesto che gli antichi da dugento anni in qua, perfino al tempo che visse Pietro Perugino, furono sempre intenti nelle loro opere importanti a lavorare quelle a tempera, il che facevano molto sottilmente sopra le tavole, nelle quali vi erano dentro certi risaliti di colonnette fatte con cannellature ed a vite, ed erano lunghissime oltre modo, con basi e capitelli senza misura alcuna, nè ordine; onde io stimo che la cagion principale, che a ciò fare li movesse, era per poter tramezzare quei loro fantocci distintamente, con fargli ancora i loro campi di oro brunito, oltre che vi era pure per ornamento molti altri recinti, risaltelli e strafori con certe aguglie ed angoli acuti per tutte le cime di quelle, con altre tali frascherie, delle quali ce ne sono ancora le reliquie secondo che pativa la meschinità di quei tempi: le quali cose, crescendo poi tuttavia il lume del disegno buono con migliorarsi l'arte, si andarono a poco a poco rimovendo. Ma nel fine discoprendosi il modo di colorire ad olio, il quale è più perfetto e più facile di tutti, si è dismesso il secco nel modo predetto, nè più si vede far cosa di mo-

mento sulle tavole, nè sulle tele, se non colori ad olio; e seppure i valent'uomini si servono talvolta di quello, lo usano per quelle cose, alle quali si ricerca spedizione di molto lavoro, come si dirà più oltre, e perciò con brevità ne tratteremo. E prima ci faremo a cominciare dalle tele, sulle quali, dopo che quelle sono ben tirate sui telari, vi si dà sopra due, ovvero tre mani di colla dolce, ed una se ne dà dalla parte di dietro, e questo si fa acciocchè si venga ad inzuppar bene; e se le tele fossero troppo rade, se glie ne giunge, con un poco di farina ben fina dentro, un'altra liquida mano, per l'effetto della quale si viene a serrare benissimo le fissure, ed a rimanere egualmente appannate. Altri ci sono, i quali usano di mesticar con la colla del gesso marcito ben macinato, il qual glielo danno con una stecca sottilmente; ma se le tele, per cagion del portarsi da un luogo ad un altro si dovessero piegare, dopo che sono dipinte, potrebbono patir forte dello scorzarsi. Si tagliano di poi i peli ed i nodi apparenti nel panno, ed ai minuti se gli dà leggermente con la pomice di maniera che restino eguali e dappertutto. Di poi si piglia qualche cosa in mano, o sia carbone, o lapis, o stile, o pennello, o spolvero, e se gli disegna suso quello, che colorir si vuole, ed indi si viene lavorando con colori tritati benissimo, i quali cominciando dalla biacca, quanto più saranno fini e sottili, tanto più verrà il lavoro ad apparire bello e riguardevole.

Si trovano quivi alcuni pratici, che con acque diverse compongono di più sorte di colori, con le quali danno molta vivacità, forza e bellezza a quelle loro pitture, e sono acqua verde, acqua di vergini, succo di gigli, trovan-

dosene, con altre tali liquide materie, le quali mescolano sovente con quei colori, che gli sono più aderenti, onde ricevono una vivezza sopra modo. Ma circa dell'adoprare e del conciare i colori, si tiene la via istessa delle mestiche, che si dimostrò quando si disse del lavoro a fresco. Qui è da avvertire che la biacca non si mischia con l'orpimento, nè si tocca in luogo alcuno con quella per dove va dato, per essere inimicissimi fra essi, siccome questi è ancora con la lacca molto; con ogni altro colore poi si può bozzare ogni cosa, il che si fa con pennelletti di sete di porco sottili, e non punto aguzzi, e si finisce con quelli di vajo. Si distemperano comunemente tutti i colori con colla dolce, ed anco con tempera, eccettuando da questa gli azzurri, i quali per la giallezza dell'ovo, verrebbono verdi col tempo. Questi medesimi si adoprano parimenti su le tele sottilissime tessute, o di damasco, o di argento, o di seta che sia, e stempransi allora con gomma arabica, ovvero dragante, e lavorasi di acquarello ad uso di minio con i pennelli di vajo. Ma quei lavori, che si sono fatti con le mestiche, se nel fine i colori saranno lavorati con tempera, o ritocchi, si vedranno riuscire molto accesi e vivaci, e massimamente i rossi, ed appresso ci è chiaro che tutti restano più scuri che non fanno con le colle, e si fanno i lavori delicatissimi. Ci sono alcuni Fiamminghi, ai quali io ho veduto mesticar gesso marcito con la biacca per terzo, ed il simile nell'orpimento, il che sebbene si muta in più chiaro, riesce però sui lavori molto bene appannato, leggiero e riguardevole: essi ogni cosa stemperano con la colla, perciocchè la tempera li farebbe venir troppo neri.

Ci resta a dire che, se le bozze delle figure, o

d' altro fossero diventate troppo secche, o asciutte di maniera che le schifassero i colori (il che avviene alle volte per interposizione di tempo che si fa tralasciando il lavoro) se gli provvede col bagnar la tela di dietro con una spugna immollata nella colla, che sia dolce, conciossiacosachè per questa via si ammorbidiscono e si commovono tutte le tinte primiere, ed è di tale ajuto che si viene agevolmente finendo ogni cosa. Il medesimo modo predetto si tiene quando si ha da lavorare sul muro, che però sia ben secco, e se quello non fosse pulito, si stuccano i buchi maggiori col gesso e colla, sul quale poi, datagli la debita colla, se gli può aggiungere ancora due altre mani di gesso ben dolce con colla distemprato, intanto che si vegga esser tutto pulito, piano ed eguale; e questo si fa acciocchè non resti offeso nella vista e nei colori. Ma circa del lavorare sulle tavole, ci parrà forse buono il modo istesso, che usarono gli antichi predetti, il quale si vede che ancora sparso ci resta per le loro opere, che vi erano infinite, conciossiachè essi dopo la debita colla le ingessavano con molta diligenza, e sulle commettiture vi si vede esserli dappertutto poste certe lenze di tela con buone colle e col gesso ricoperte, per riparare che quelle aprire non si potessero col tempo, e dopo l' averle ingessate tutte egualmente, nel modo predetto, essi vi lavoravano poi, distemprando i colori col rosso dell' ovo, o con tempera, fuorchè gli azzurri: e questi lavori si veggono essere finiti con una pazienza e fatica stentevole sopra modo, per la quale le opere loro riuscivano crude, secche e taglienti, e perciò è piaciuto agli eccellenti moderni rinunziare cotal via totalmente agli oltramontani, con tenersi tuttavia alla perfettissima strada

dell' olio. Di quella dunque li più se ne servono per certi loro bisogni comuni, come è nel far feste, scene, paesi, archi, trionfi, con altre tali rappresèntazioni improvvise, le quali gli accadono alle volte per compiacere ai loro signori, ed in quelle se ne spacciano con un modo libero ed espedito, col darli essi dopo la colla di terretta, sopra la quale poi vi lavorano, come sul fresco mentre sta verde, o facciano colorito in quelle, o di bronzo, o di chiaro e scuro, perchè tutti gli è riuscibile. Tali saranno adunque i modi brevi e facili delle opere del secco, lasciando il ragionare di cotal via, e di tutto il restante ai bottegai con le altre cose appresso più vili, siccome fuor di modo aliene dalla nostra intenzione.

CAPITOLO IX.

Dei divèrsi modi del colorire ad olio tratti dai più eccellenti pittori; qual fu l' inventore di esso, delle composizioni più atte per le imprimiture, dell' ordine intorno a tritar i colori, che non vengano offesi l'un l'altro; di più sorte neri, con altri ritrovati di colori; del vero modo per fare i panni velati; di molte utili vernici, le quali ajutano i colori, e mantengono belle le pitture.

Ora ci resta che noi trattiamo distintamente del colorire ad olio, del quale per essere, come si disse, il più perfetto per cagione dell'esprimer meglio ogni suo concetto, perciò egli merita che se ne tratti più diffusamente degli altri. Ci affermano molti, che di questo ne fu inventore un certo Giovanni da Bruggia Fiandrese, e si stima che appresso degli antichi non ci fosse mai questo modo, ancorchè alcuni dicano che Apelle usasse nel fine delle opere sue un liquore come vernice, col quale egli ravvivava tutti i colori ricoprendoli col più e col meno,

secondo che di quelli egli vedeva essergli di bisogno. Questo si costuma ed usasi tuttavia in legno, in tela ed in muro, abbenchè sul muro si è veduto per esperienza di qualche tempo nelle opere de' buoni artefici riuscire difettivo, e di poco tempo; e perciò si disse che Michelangelo non volse fare il suo Giudizio dipinto con questa via, ancorch' egli ne fosse molto persuaso da Fra Sebastiano dal Piombo, il quale lo avea tirato fino ad acconciare quella facciata al modo di questa strada, onde si vede che poi non gli dovendo piacere, si risolse di farlo a fresco, come modo più conveniente ai suoi pari per essere più durabile, e da uomo valente, sicchè ci par bene il lasciar quello indietro. Ma sulle tavole, stuccate le asse, ovvero le tele che siano ben tirate, si vengono ad inzuppar quelle con le debite colle dolci, nel modo che si è detto del secco, ma quivi si macinano tutti i colori con l' olio di noce chiaro, e dove non se ne trovasse si toglie di seme di lino, nè però si tritano mai gli azzurri, nemmeno i cinabri artificiati, ma si adoprano solamente pesti per coloro, che li vendono, i quali si distemprano benissimo col predetto olio sulle tavolette delicatissime di bosso, le quali tuttavia si tengono in mano mentre si fanno i lavori.

Egli è in costume poi di molti pratici di tenere grandissimo conto intorno a far tritare i colori; e certo ch' egli è un riguardo da non se ne far beffe, perciocchè è necessario che quella pietra, sulla quale si tritano, si netti tuttavia ogni volta, che se ne vuole levar uno e porvi l' altro, il che si fa con mollica di pane. Ma perchè non tengono che resti mai così ben netta, come si vede rimaner con quelli, che si sono macinati con l'acqua, perciò vogliono che

s'incominci sempre a macinare dai più chiari, che sarà dalla biacca, come principal chiaro degli altri, e si seguiti per ordine con gli altri più aderenti ad essa, di modo che dopo i naturali, vi seguiti gli artificiali dei colori medesimi perfino agli ultimi scuri, che sono i neri, dei quali se ne usano di più sorte, perchè oltre il negro di terra, vi sta il carbone di salice, quello di ossa di persico, di carta abbruciata; e quelli, che più sono adoperati pei scuri delle carni, sono lo spalto, la mumia ed il fumo di pece greca, lo quale perchè egli non ha corpo, s' incorpora benissimo col verderame ben macinato con olio prima, del quale vi se ne mette un terzo, e due di fumo, che così si accompagnano sulla pietra con giungervi dell'olio, ed un poco di vernice dentro comune, perchè questa vernice è di tale qualità, che dà forza, ed ajuto a tutti i colori, che patiscono nell' asciugarsi.

Ora finiti di tritare i colori, ed acconci per queste vie, si fa poi di alcuni di essi una certa composizione con alquanto della predetta vernice, la qual si dà dappertutto nella superficie, perciocchè ci è necessario un letto così per cagione dell'ajuto degli altri colori, al quale diciamo imprimitura, e ciò fanno alcuni con biacca, giagnolino e terra di campane, altri con verderame, biacca e terra d' ombra. Ci sono molti che prima turano i buchi alle tele con mistura di farina, olio ed un terzo di biacca ben trita, e ve la mettono su con un coltello, ovvero stecca di osso o di legno, e poi asciutta vi danno due, ovvero tre mani di colla dolce, e poi la imprimitura sottilmente; ma tra le altre di queste si tiene essere molto buona quella, che tira al color di carne chiarissi-

ma, con un so che di fiammeggiante, mediante la vernice, che vi entra un poco più, che nelle altre, perciocchè con gli effetti si vede che tutti i colori, che vi si pongono sopra, e in specie gli azzurri e i rossi, vi compariscono molto bene, e senza mutarsi, conciossiachè l'olio, come si sa per prova, tutti i colori naturalmente oscura, e li fa tuttavia pallidi, onde tanto più sozzi si fanno quanto più essi trovano le loro imprimiture sotto essere più scure. Ma facciasi tutta come quasi di biacca da chi non vuole che quelli si mutino col tempo, e vi metta un sesto di vernice, con un poco di rosso appresso, che similmente asciughi; e dopo che è asciutta, si vien sopra quella con un coltello a raschiar sottilmente molto leggieri, acciò si lievi se vi è rimaso superfluo alcuno di colore, sicchè comparisca pulita, lustra ed eguale, e sopra di essa si disegna poi con diletto ciò che si vuole colorire, ovvero che se li calca o spolvera i cartoni, o che se li batte la grata, come si è dimostrato altrove. E perchè quivi, sebbene i colori sono composti diversi dagli altri, non vi è però altra regola circa alle mestiche di quello, che si disse nel lavoro del fresco, pure ci è questa differenza, che queste si fanno sopra le tavolette di bosso, le quali si tengono tuttavia in mano, come si è detto di sopra. Ma si deve poi avvertire e sforzarsi con spesa che i verdi, gli azzurri, i cinabri, le lacche e granolini vi siano finissimi, e massime negli ultimi coprimenti de' suoi lavori, i quali prima si abbozzano con i colori sodi, però con quegli avvertimenti e con quelle tinte, che si posson fare migliori e più proprie, di materia tale, che si veggono essere condotte appresso il loro fine, perchè la maggior impor-

tanza delle bozze consiste a dover porre terminatamente e con molta unione tutte le cose ai loro proprj luoghi; il che si considera molto per non dover stentare poi di nuovo quando se li ritorna sopra per dover dargli l'ultimo fine.

Ma nelle bozze de' panni, che sono da velarsi, vogliono andar più crudi assai degli altri, i quali è bene farli di quei colori medesimi manco fini. Ci sono alcuni, che nel fare i panni verdi tengono nuovo modo; pigliano dello smalto grosso con giallo santo, e questi mesticati insieme sulla pietra, ne fanno nascere un verde bonissimo per lo abbozzar quelli, i quali asciutti li velano col verderame, che dentro abbia vernice comune, la quale si suol mettere in tutti i colori quando si velano gli altri, che vi stanno sotto. Ma finite finalmente che sono tutte le bozze e quelle rasciutte, si viene di nuovo raschiando tutto quel lavoro col coltello leggermente, con il quale si leva il ruvido ed il soverchio dei colori, che gli erano rimasi soprapposti, sicchè fatto pulito si incomincia di nuovo poi con far più da senno con finissimi colori lavorando ogni cosa, e tuttavia di quelli facendo le mestiche mentre si lavora a poco a poco, perciocchè questa volta quasi più presto si vela, che si coprano le cose, le quali son già condotte bene al segno e specialmente le carni; il che si scuopre con modi delicatissimi e vivaci, migliorando di unione e di tinte tutte le parti e con quella destrezza e giudizio, che si può usar maggiore da un diligente ed accurato artefice; di maniera, che senza stento mostrino le proprie carni con i loro lividi e rossetti, che sono nel vivo, dolci, morbidi ed uniti; e così il rimanente, che sia piumoso e corrispondente a quelle. E perchè egli

vi riesca bene si deve prima ungere quel luogo, quando ricuoprir si vuole, con olio di noce, che sia ben chiaro, sottile, nel quale se li bagna dentro due dita, e di subito si pone su quel luogo, e calcavisi la pianta della mano con spargerlo ugualmente per quello spazio, il che fatto, si netta con pezzette di panno lino, perchè quando rimane mal netto, s'ingialliscono i colori col tempo; e questo porge tale ajuto, ch' egli fa scorrere sottilmente ogni tinta o mestica, che se li pone sopra, senza schifar punto, sicchè ogni cosa difficile con facilità si esprime. Quivi gli esperti adoperano le loro mestiche con gran sparmio, anzi, come si è detto, non coprendo, ma velando sottilmente quel, che è sotto, ne fanno rimaner dolcissime e morbide le carni e i panni, e ciò è così agevole, che vi si può ritornare più volte in un istante, ed ivi dargli tutta quella perfezione, che un uomo eccellente possiede, il quale per un accorto temperamento, ch'egli allora conosce ed usa, riduce ogni minuta apparenza nel suo ottimo fine.

Ma ritorno ai panni, che a velare si usano, sebbene i valenti ciò sprezzano, perchè troppo gli offende il vederli di un color solo; nondimeno non gli vogliamo in tutto lasciar indietro. Se il panno si ha da far verde, il modo predetto sarà, che dopo che con verde, negro e bianco si sarà bozzato, che sia alquanto crudetto, si giunge poi con verderame un poco di vernice comune e di giallo santo, e così accompagnato si viene velando tutto egualmente con un pennello grosso di vajo, e compito si batte o con la pianta della mano, o con un piumacciolo di bambagia coperto di tela di lino, finchè il colore dato si vegga esser per tutto eguale, senza che vi apparisca segno alcuno

di pennellate; e se non venisse a suo modo coperto alla prima, dopo che sarà asciutto, se li ritorna a dare quello di nuovo, e batterlo pure nel modo di sopra predetto. Ma se si farà di lacca, si tiene con quella il medesimo stile, mettendovi dentro della predetta vernice; e così si dee fare d' ogni altro quando si è per velarli. Ci è poi lo smalto, il qual colore sebben sarà sottilissimo, egli vuole essere maneggiato con una assoluta destrezza, e con le sue mestiche bene ordinate, perciocchè se quello, che si lavora non riesce alla prima finito bene in quel modo, che deve stare, è molto faticoso poi ad accomodarlo col ritornarvi sopra, perciocchè ogni poco, che su vi si pesti con i pennelli, si vede che l' olio lo sopravvanza, e ne ricuopre la vivezza, e lo appanna, di modo che in breve divien gialliccio, ed il simile avviene di alcuni altri, pestandoli nel modo che io dico, ovvero lavorandoli troppo liquidi, come che molti così gli adoperino senza giudizio averne.

Ora compito di ridurre e di ricoprire ogni minuta cosa pulitamente verso il fine, per quanto patiscono le forze, si vien poi di nuovo finalmente a considerarlo, ed a ricercarlo bene con un saggio discorso, con rivederlo a cosa per cosa, se vi è punto di difetto dentro, e secondo il bisogno poi ritoccarlo, riunirlo, oscurarlo e rilevarlo, con unger prima quei luoghi e nettarli come si è detto, fino a tanto che ogni parte in sè, e tutta insieme sia unitamente bella e riguardevole. Qui ci sono di poi le vernici, l' effetto delle quali è di ravvivare e di cavar fuora i colori, e mantenerli lunghissimo tempo belli e vivaci, ed appresso ha forza di discoprire ancora tutte le minutezze, che

sono nelle opere, e farle apparir chiarissime, delle quali, ancora che molti poco se ne curino ai tempi nostri, forse più per avarizia e trascuraggine, che per vere ragioni, nondimeno perchè sono necessarie, tratteremo del modo che si sono fatte ed usate per i migliori artefici già morti. Alcuni dunque pigliavano dell'olio di abezzo chiaro, e lo facevano disfare in un pignattino a lento fuoco, e disfatto bene gli ponevano tant'altro olio di sasso, gettandovelo dentro subito, che essi lo levavano dal fuoco, e mesticando con la mano così caldo, lo stendevano sopra il lavoro prima posto al Sole, e alquanto caldo, sicchè toccavano con quella da per tutto egualmente; e questa vernice è tenuta la più sottile e più lustra d'ogni altra, che si faccia. Io ho veduto usarla così per tutta la Lombardia dai più valenti: e mi fu detto che così era quella adoprata dal Correggio e dal Parmigiano nelle sue opere, s'egli si può credere a quelli, che gli furono discepoli. Altri sono che pigliano mastice, che sia bianco e lustro, e lo mettono in un pignattino al fuoco, e con esso vi mettono tant'olio di noce chiaro che lo cuopra bene, e così lo lasciano disfare, tuttavia mesticando assai; di poi lo colano con una pezza di lino rada in un altro vasetto, e questa suol venir più lustra se vi si getta dentro fin che bolle un poco di allume di rocca abbruciato, e fatto in polvere sottile, e di questa se ne può mettere negli azzurri fini, nelle lacche e in altri tali colori, acciò si asciughino più presto. Ci sono alcuni, che pigliano un'oncia di sandracca, e un quarto di pece greca, e ne fanno polvere col pestarla insieme, e la fanno passare per setaccio; di poi posta in un pignattino nuovo, la cuoprono bene con acquavi-

te di tre cotte, e la fanno bollire al fuoco ben lento per fino che è ben disfatta; di poi si lascia raffreddare innanzi che si adopri, e si tien sempre coperta, e quando si vuole adoperare si scalda a lento fuoco: questa è buona sulle tele a secco. Alcuni più delicati pigliano il belgioino, e lo pestano alquanto fra due carte, poi lo mettono in un'ampolletta con acquavite tanto che sopravvanzi quattro dita, e così lasciata stare due giorni, la colano in altro vetro, e questa si dà sopra i lavori col pennello. Altri ancora pigliano tanto mastice quanta sandaracca, e ne fanno sottilissime polveri, e le cuoprono con olio di noce al fuoco nel modo delle altre di sopra, le quali poi colate, vi aggiungono un terzo di olio di abezzo, e lo incorporano con quelle, ma vogliono bollir poco, perchè la vernice verrebbe viscosa: e tutte queste predette vernici, mentre si fanno disfare al fuoco, si mesticano sempre con una picciola bacchetta, le quali poi, coperte nel loro vasetto, si conservano lungo tempo, con farsi più purgate e sottili.

CAPITOLO X.

Quanto sia laudabile il finir bene le opere sue, e quanto sia dispiacevole il fare all' opposito; con qual arte si rivedono e si ritoccano le pitture, che sono fatte a fresco, a secco e ad olio, per chi vuol condurle per eccellenza finite.

Io non posso far veramente in quest' ultima parte di non commendar molto più quegli artefici, che avanti di noi furono, che quelli, che si trovano operare ne' tempi nostri, conciossiacosachè, per quanto io ho veduto fin qui in tante opere dipinte in diversi paesi, io non ci ho mai conosciuto in queste nove quegli ultimi fi-

nimenti ed estremamenti, che con dilettazione ed amore si facevano da quelli, e che in vero se gli convengono, come è necessario, e da molti de'quali furono ancora troppo esquisitamente ricercati. Ma siccome essi conoscevano, così è a noi chiaro che perciò si fa nascere la satisfazione in tutte le genti, che a ciò mirano con diletto, ed anzi che alle volte con sì magnanimo affetto quelli si piegano verso il facitor di esse, che ne viene ajutato, e da'morsi degl'invidiosi difeso, e commendato con meraviglia; imperocchè questa diligenza è di tal forza a chi la usa con ragione, che per lei si congiunge, e si fanno corrispondere tutte le parti dell'opera compiutamente accordate ed unite insieme senza esservi offensione, siccome avviene di tutte le membra di un bellissimo corpo immaculato e puro. Ed è certo che se quei maestri, che furono all'età che visse Pietro Perugino, avessero ben posseduti quegli estremi del far con bella maniera, siccome acquistarono di poi molti, e che non fosse stata tagliente e secca, nel modo che ancor si vede, io stimo che i posteri di poco gli avrebbono avanzati, perciocchè nelle sue cose molto più se gli conosce l'amore e stento della diligenza, che d'ogni altra loro parte, la quale è veramente che dà gli estremi dell'arte.

Ma ritornando a parlare de' nostri, io non so vedere per che cagione così vilmente da molti si manchi, essi pur tuttavia vedendo di quanto poco utile ed onore sia a colui, che ardisce di metter fuori opere di qualità, e per luoghi onorati, che siano parte abozzate, parte mezzo finite, alcune cose ben fatte, e molte a fatica macchiate; e quel che è peggio, e che più si costuma, è il veder dipingersi gl'ignudi tuttavia

di pura maniera, e i panni e le vesti senza dare loro forza con l'ombre, che abbiano un poco di rilievo, nè meno esserli date le vere tinte, che è pur cosa tanto necessaria ad esser tolta da' naturali vivi, e da' migliori; per i quali difetti, e segni provengono poi sopra di lui diversi e nuovi giudizj, perchè quale in nome d'avarissimo, qual di goffo, e quale d'infingardo viene odiosamente riputato, e come vilissimo finalmente è additato da ognuno, e queste macchie gli sono tanto più nocevoli, quanto più dagli uomini intendenti gli sono scoperte e biasimate. Nè qui intendo già che ci vagliano quelle vilissime scuse, che tuttavia si dicono dalle genti abbiette, cioè, che essi non sieno pagati secondo il merito, e che non si conosca più il buono dai grandi, nè si tenga conto dei più valenti, se non ne' luoghi degl' infimi, e che perciò l'opere così fatte stanno pur troppo bene, e ch'egli è lecito a questi tempi di passarsene così, senza fare più stenti, come che sia superfluo lo affaticarsi più oltre: laonde io stimo dover esser questi tali veramente più degni di affaticarsi nell'arte del calzolajo per mercede, che a dir parole, o a far pitture meritevoli, e per i luoghi onorati, perchè se il solo dubbio di morirsi di fame li sforza a fare opere lodevoli, saria pur meglio assai buttarsi fra i dozzinali, com'è l'animo loro, che di occupare i luoghi e l'opere pertinenti agli ingegni elevati, l'ufficio de' quali è specchiarsi in quelle tante, e così belle opere di Raffaelo, di Michelangelo, di Tiziano, del Correggio e di Macarino, con quelle di quegli altri eccellenti, da noi nominati altrove, i quali tutti diligentissimi furono intorno a questi estremi.

Io ho veduto cose di costoro dipinte in que-

sti tre modi, che al presente trattiamo, con tanta pazienza ed unione di colori, che eziandio le loro opere a fresco passano ogni uso di minio, siccome si vede essere ne' loro piccioli disegni ancora, ed in più di questi, quelli di Leonardo Vinci, il quale senza dubbio nella intelligenza e sapienza li superò tutti per questi estremi. Io vidi già alcuni disegni minuti di sua mano, che mi furono mostrati da certi pittori vecchi, mentre io stetti in Milano, oltre alle sue meravigliose pitture, i quali erano finiti con un modo, e per i lumi e per le ombre tanto straordinarj, che quanto più io vi considerava, tanto più mi pareva impossibile ad imitarsi, non che a farsi per le mani di altrui: e nel vero è manifesto che si trova in molte cose non esser men grata la diligenza che l'ingegno. Io non dico che perciò si debba cadere in quegli estremi, del non saper mai levar le mani di su le opere, che si fanno, del qual vizio ne fu biasimato Protogene dagli antichi pittori; ma si desidera bene una diligenza, che sia bastevole, e non ostinata, e ciò specialmente in quelle cose che sono ne'luoghi comuni, e ne' magnifici, e discoperti.

Ma circa ai modi, seguendo il proposito nostro, si tiene che sia, ed è nel vero ciò molto difficile nelle opere a fresco, e massime a quelle, che stanno allo scoperto, il far bene quest' ultimo componimento. Il che nasce per cagione della calcina e dei colori, la quale con troppa prestezza si secca, passato il medesimo dì che vi si dipinge suso; e per questo io lodo coloro, che a ciò vi provvedono co' mezzi dei cartoni, che siano ben finiti per le loro proprie mani, perchè poste che si sono le tinte e le ombre ne'luoghi suoi, alla prima se li dan-

no poi i fini de' tratti con i scuri liquidi e sottili. Ma in quelle, che vanno al coperto, se gli può usare perfetta unione con il ritoccarle a secco, perciocchè fatte che si hanno le bozze sode, mentre che la calce è freschissima, e di poi quando è asciutta, si può con i colori finissimi condurle a quella perfezione, che si vuole, essendo così permesso, senza nocumento de' colori; ma questi però in lunghezza di tempo si sono veduti mancare. Quivi nel ritoccare i scuri, alcuni ci sono, i quali se ne fanno uno di un acquarello di nero e lacca fina insieme, col quale ritoccano ancora i nudi, ne' quali fa un bellissimo effetto, perchè vi tratteggiano sopra, come si suol fare sulle carte, quando in esse si disegna di lapis nero, il che fanno con un pennello di vajo alquanto grosso, onde li vanno con gran destrezza conducendo a poco a poco nel modo, che si fa di granito; e questi scuri, chi li distempera con gomma, chi con colla dolce, e chi con tempera, con la quale riescono più scuri e sono più permanenti che con gli altri: e ciò dico per quanto ho visto fare, ed inteso ancora dai pittori più valenti. Dunque con questo istesso modo si deve ritoccare le opere, che si son fatte a secco sulle tele. Ma è bene che innanzi si rinfreschino quei luoghi, nel modo, che si è detto di sopra: ma di quelle, che sono fatte ad olio, siccome nelle bozze si sono portate più innanzi, per essere il modo più facile, così con più sottigliezza è da fare il suo componimento, e massime intorno agli estremi delle carni, dei capelli, degli occhi e delle unghie, e di altre così fatte cose più minute, le quali non rimangono mai, mentre si lavorano, finite abbastanza, perchè le vanno morendo, o

gli scuri s'incrudiscono, i quali è necessario ritoccarli più volte, con farli ritornar vivaci, freschi, uniti, morbidi e piacevoli. Ed a ciò fare, è prima bene che dappertutto si vada strisciando quel luogo con una pezzetta di lino, che sia un poco bagnata con olio di noce chiaro, sicchè perciò si mostri esser lustro e ben pulito. E ciò riesce meglio sulle asse, che sulle tele, e di subito finito, si netta pulitamente con un'altra pezza asciutta, che sia sottile e bianca, e di poi dove si vede esser bisogno si viene ritoccando, rilevando, indolcendo, velando e ricacciando le prefate cose, nè a queste si lascia giammai minuzia, che appena possa offender l'occhio, la qual non sia emendata e racconcia con quel giudizio, che si può aver maggiore, secondo il saper di colui, perchè così si è sempre usato dai più eccellenti negli estremi, e costumasi tuttavia per chi vi è pratico, ed è una strada facile, dilicata ed agevole.

Or io stimo, che fin qui abbiate compreso abbondevolmente queste cinque parti, siccome fu nel principio proposto, e nel fine da noi dichiarato, nelle quali ci pare averle per tal modo espresse, e con ordini tali, che se non sarete del tutto rozzi, per voi stessi potrete saper quello, che ai valenti giovani e forse ai pratici maestri è necessario. Ci resta a dire della storia, per mezzo di cui vedrete in che maniera tutte le dette parti si debbono accompagnare ed unire insieme.

CAPITOLO XI.

Come la maggior impresa del pittore sia la storia ; di quanta importanza ella sia , e quanto se gli debba essere intorno circospetto, avvertito e giudizioso; dei molti utili e belli avvertimenti prima che si componga ; che cosa sia idea , e qual sia la vera e regolata composizione ; della forza e dell'unione de'colori , e con quanta diligenza, industria ed opera al suo fine si conduca.

Non dubito punto che la maggiore impresa, che da un eccellente pittore pigliar si possa , e per dove ogni suo concetto debba spiegare, non sia veramente quella di una storia, che gli sia proposta, di tale qualità e soggetto, che egli componer vi possa dentro cose diversissime, e che siano di momento, ed il luogo per tal materia gli sia concesso così ben capace ed abbondevole, che il ritrovato ch'egli vi vuole spiegare vi abbia comodissimamente a comparire, perciocchè in così ampio e spazioso campo può l'uomo giudizioso adoperarsi agevolmente, mostrare ed esprimere con tutte le forze del suo ingegno tutto ciò che egli sa e possiede ; e ciò è in verità creduto tanto, che cosa sia, che dagli uomini intendenti si fa sopra di così fatte imprese giudizio del valor di colui , sebbene è tenuto essere eccellentissimo ; e questo è sì per rispetto dell'invenzione, sì per la disposizione, sì per la unione de'colori , e siccome ancora per le altre parti, che d'intorno li possono esser considerate ; conciossiachè siccome una così bella opera, essendo perfettamente dipinta, gli arreca lode grandissima, così ancora se vi si vedrà cosa , nella quale il pittore abbia peccato per ignoranza, oppure mancato all'arte ed alla diligenza , si sa che è per far gran nocumento alle molte sue lodi e riputa-

zione; perciocchè si vede avere quasi di continuo sugli occhi le lodi ed il biasimo di simili imprese; il che si è veduto benissimo accadere nelle ultime e maggiori opere fatte da alcuni di molto nome, siccome già fu in quelle di Pietro Perugino dipinte in Fiorenza, e da Domenico Beccafumi nella capella del Duomo di Siena sua patria, e più in quella di Jacomo da Pontormo, in S. Lorenzo pure di Fiorenza, poichè ad essi in luoghi così onorati e grandi, le loro pitture riuscirono peggio assai di tutte le altre fatte di prima. E certo nel considerare queste cose, non posso se non meravigliarmi di coloro, che pur ce ne sono, che dandogliene nelle mani, pensano farsi lodar per ispeditivi e belli inventori, e facitori d'istorie, con darle presto finite; nelle quali, quando si viene poi misurando, riescon nuovi maestri delle confusioni; perchè avendo appena ricevuto il soggetto, si danno a formarlo con l'ammucchiar di molte figure, senza riguardo de'termini della composizione, usando i modi proprj, che si disse che essi solevan fare nel trovare le invenzioni, e così te le piantano in opera, e vengano pure come si voglia: e ciò certo sfacciatamente, poichè per il poco giudizio di chi può, e non intende; e per le false apparenze delle molte opere di quelli così fatte, e non intese com'è per aver a caso servito a gran personaggi, si vien loro tuttavia comportando, e son chiamati ed adoperati a schicazzare i luoghi e le opere più degne d'Italia, sicchè così fatto abuso è quasi tramutato in costume: e certo pare che chi più a questa via si tiene, si vegga di maggior gloria stimato, di modo che il buon uso e lo studio di far pitture, ch'abbia forma di verità, si può dire che sia quasi smarrito, e veramente non più conosciu-

to, poichè così vilmente si profonda in questi errori, con opere troppo lascive e ridicolose; e per dirne il vero, ben sono meschini quei pennelli, e ben sono misere quelle asse e quelle pareti, le quali da così rozze mani sono con tanta infamia portate in luce.

Ma io qui voglio essere tenuto a fare scusa in difensione de' signori, che fanno fare a simil genti l'opere loro, ed allegano che essi non sanno, nè conoscono bene le opere buone, poichè è notissimo al mondo, ed è pur troppo celebre il nome di quelli, che ci furono migliori, i quali hanno con tanti disegni, con cartoni, e più con le opere loro mirabili, così squarciato il velo dell'ignoranza con quelle loro straordinarie bellezze, che si può dire che essi abbiano al tutto mostrato come debbono e vogliono essere le pitture fatte dai buoni e veri pittori, e come si può benissimo conoscere le buone, con l'approssimarsi a quelle: io dico a quelle, che fatte furono per l'innanzi dagli altri pittori, perchè a chi fa altrimenti, e tenta altra strada, come si è detto, riduce l'arte e se stesso nelle goffarie di prima. E certo che se Raffaele, Michelangelo e Giulio Romano, con gli altri stati di poco tempo, ravvivar si potessero, io stimo che gran dolore pigliarebbono a vedere che in così breve tempo si fosse smarrito il buono, con tanto poco conoscimento degli uomini. Ma per dirvi in somma di ciò tutto quello, che io sento, tengo che niuno sia giammai sufficiente a fare, che siano di qualche momento ne' templi, o ne' luoghi onorati delle città, se prima non possederà a pieno tutte le parti qui contenute; io dico con tutti quegli avvertimenti e difficoltà, le quali si sono descritte, e che per fine si vengono tuttavia da noi discoprendo,

e non sarà dotato di un vivacissimo spirito, e d'un ingegno grandissimo ed eccellentissimo, e non sia molto diligente, molto esperto, e molto prudente, e di purgato e maturo discorso, e che si sia giorno e notte ne'studj predetti affaticato, ed abbia di continuo imitato i migliori pittori, le sculture ed i naturali, di maniera che ne sia divenuto pratico con singolare giudizio, per conoscere e per condurre il buono delle pitture, e che appresso egli non abbia tralasciato, o per negligenza, o per stanchezza lo studio di quell'arti, che pure gli sono attinenti, siccome necessarie, le quali vi furono da noi accennate nel principio.

Ma ora mi par tempo a dar cominciamento alle considerazioni ed agli effetti delle storie. Deve prima il pittore avere nella mente una bellissima idea, per le cose che egli oprar vuole, acciocchè egli non faccia cosa, che sia senza considerazione e pensamento; ma che cosa sia idea, diremo brevemente, fra i pittori non dover esser altro, che la forma apparente delle cose create, concette nell'animo del pittore, onde l'idea dell'uomo è esso uomo universale, al cui sembiante sono fatti poi gli uomini. Altri dissero poi l'idee essere le similitudini delle cose fatte da Dio, perciocchè prima ch'egli creasse, scolpì nella mente le cose, ch'egli crear voleva, e le dipinse. Così l'idea del pittore si può dire essere quella imagine, che prima egli si forma e scolpisce nella mente di quella cosa, che o disegnare, o dipinger voglia, la quale subito, dato il soggetto, li vien nascendo: e perciò gli è necessario considerare innanzi la sostanza di quello, e vedere di che qualità egli sia, come se è di cosa sacra o profana, antica o moderna, oppure sia qualche altra varia inven-

zione non più dipinta, sulla quale si dee esercitare di maniera, che l'invenzione venga in modo abbondante di cose belle e diverse, che non deviando dai fondamenti della materia, possa dar saggio del valor suo; e di poi abbiasi riguardo bene al luogo dove va collocata o dipinta, accio non sia tenuto di poco giudizio in ciò, perciocchè le più volte il lume non buono, la molta altezza e la lontananza di quelle, fa rimanere ingannati eziandio gli espertissimi, perdendone più la vista, che essi non stimavano, e perciò si vada più e più volte a quel luogo, e quivi se l'imagini vedere come dipinta, e la misuri col discorso, e come le figure principali debbano essere, a volere che si mostrino a par del vivo, e forse maggiori ancora avendovi lo spazio; conciossiachè le cose fatte con magnificenza rendono maraviglia in tutta la storia, la qual via si è costumata sempre da' buoni artefici, facendole promettere molto più di quello, ch'elle sono. Ma perciocchè niuno può veramente formare intiera tutta la sua invenzione, nè imaginarsela nell'idea, se non quasi come ombra per le già predette ragioni, così è di necessità a schizzarne quando una e quando un'altra parte, e talvolta esprimerla tutta a guisa di macchia, come si suol fare a un subito nel modo che si disse doversi fare, quando si trattò delle invenzioni nel primo libro, perciocchè il fare di molti schizzi è utilissimo, perchè più l'ingegno si sveglia tuttavia, e si abbelliscono le cose, di modo che poi con più fermi termini si perviene ai disegni finiti, dai quali si formano i modelli, e con maggior certezza si fanno i disegni di quelli; ed indi si viene ai cartoni, sopra i quali è costume vedere gli effetti delle cose del naturale, e così col giudi-

zio purgato valersene, e perciò non ci si fa cosa, la quale non sia di nuovo ajutata con la buona maniera, e ridotta in singolar forma, e nel far questi non si scordi intorno al componimento, che non sta bene a mischiarvi dentro cosa, che sia fuori di proposito, o senza molta ragione, ovvero che abbia confusione di figure, e discordanza di membra o di cose, che siano troppo separate fra esse, ma il tutto sia di conveniente numero, grandezza, collocazione e forma, sicchè poste insieme e congregate, pajano vere, e si vegga che vi bisognano, anzi siano in modo, che sia di necessità ad esservi a fare gli effetti compiti.

Abbiasi cura bene che le figure e le altre cose siano poste in modo che sfuggano secondo il piano, il quale si fa sfuggire mediante il punto centrico e la intersecazione delle linee; ma questo punto si sia avvertito di non lo porre di modo, che i tempj e le prospettive, che vi entrano, non pajano che ruinino all'ingiù, il che accade ogni volta ch'egli è posto senza ragione troppo basso, e senza avergli riguardo. Quivi Leon Battista nel suo Trattato di Pittura, vuole che questo sia posto a punto alto dalla linea, che sta a giacere, quanto è l'altezza di quell'uomo che si ha a dipingere più presso alla vista nel predetto piano: ma io trovo, per quello che ho considerato e conosciuto, che le misure di questo, che sono nelle storie dipinte, e ne' disegni di Raffaelle, di Giulio, di Baldassare da Siena e di Daniello, che essi tengono la misura predetta, quanto alla lunghezza dell' uomo, ponendolo vicino al capo di quella figura, che viene più innanzi delle altre, sebbene è un grado o due, oltre alla linea, che sta a giacere, il che essendo alquanto più alto, ci pare ch' egli faccia mi-

glior effetto. Quando ci sono poi più ordini di figure distinti, o di tempj, i quali si fingono alquanto distanti dal primo ordine, allora il punto si può ponere alquanto più alto, considerata la distanza ad arbitrio del giudizioso pittore, perchè quando si riguarda a cosa, che sia copiosa e grande, si ritira l'uomo da lontano, e perciò è da ponere in quelle il punto per dove con ragione li parerà più comodo, essendo che è chiaro, che quanto più si mira lontano, tanto più l'occhio e la vista si viene alzando, sicchè si vegga esser per modo posto, ch'egli faccia l'effetto, che se gli desidera. Ma perchè con questo punto si fanno fuggir le prospettive, e si digradano i piani su i quali si pongono i casamenti e le figure, vien chiamato da'Perspettivi, non solamente punto, ma occhio, segno, centro ed orizzonte, e ciò è il principio ed il fondamento di tutta la perizia, e la prova della Prospettiva. E perchè di tale facoltà ne ha trattato agevolmente Sebastiano Serlio, il quale ha scritto e mostrato in disegno tanto di questa pratica, e di Architettura insieme, che è bastevole a qualunque buon principiante, ci pare che vi basterà torre quei libri, e per mezzo di essi farsi pratico, secondo il suo bisogno, poichè se in caso di necessità non si sapesse altro, che con questo punto formare il piano, io stimo si saprebbe reggere in far lo sfuggimento nelle figure, ed è con questa ragione, che se la prima figura, poniam caso, sarà in grandezza nove gradi, e quella sia posta sul primo, tanto verrà ad essere fatta l'altra, che sarà posta sul secondo grado più in dietro, e verrà minore: il che è per la ragione del predetto piano, per essere il secondo grado minore del primo, ed il terzo minore del secondo.

È di poi ben fatto, ed è diminuzione di gran fatica, il tirare le prospettive ed i casamenti con le sue debite misure, sui disegni piccoli, ed ingrandirli poi sui cartoni e sulle opere con la grata, il che riesce benissimo, quando i disegni sono tirati con riguardo per tutte le parti. Ci sono poi di molti altri avvertimenti in vero da non se ne far beffe per chi tiene in reputazione il suo onore, conciossiacosachè si vede essere tanta l'imperfezione nostra, che un uomo solo non può, per dotto, pratico e giudizioso che si sia, veder mai tutto quello, che compiutamente vi si ricerca, atteso che tale imperfezione, accompagnata ch'ella è poi da quella affezione, che porta l'artefice naturalmente alle cose sue, è certo che divien maggiore, ed è in tanto, che così forte se gli appannano in ciò gli occhi della mente, che si può dir quello esser poco meno che cieco, e perciò è di molta utilità al pittore il sottoporsi al parere altrui, ed è bene a cominciarsi dai disegni, che tuttavia vien facendo, e lasciata la sua persuasione, accettare la correzione degli uomini eccellenti, perchè le sciocche composizioni e le opere malfatte, nascono bene spesso dal troppo credere di se medesimo. Ma si debbe avere una grande avvertenza di non mostrar le sue cose a chi ha gli occhi lippi, ovvero una cosa nel cuore ed un'altra nella bocca, e si diletta più di lusingare che di dire il vero: ma sibbene a chi ha l'occhio purgato ed avvezzo alle opere de' buoni, e l'animo sì candido, che gli parebbe far gran male, se dicesse meno che il vero, e non come fanno molti, che lodano in presenza, e di poi lo dileggiano e ridono di averlo ingannato. Ma gli uomini buoni ed intelligenti ti faranno, secondo il loro giudizio, toglier via alcune cose, mutare,

aggiungere e variare per quanto e come gli parerà di bisogno; ma non deve però il pittore obbligarsi tanto al giudizio altrui, che ponga sè in obblio, perchè chi crede tutto ad altri, perde il migliore del suo. Fa adunque che il disegno piaccia a te grandemente, ed agli altri più valenti di te, poichè la maggior importanza consiste nell'aver bene investigato gli atti ed i moti con bella e graziosa composizione, e che tutte le cose si riposino terminate in essa bene col giudizio e con la mente ferma.

Nè qui si deve seguitar quella superstiziosa avvertenza, di non far mai l'un viso, se non ben differente dagli altri, e così degli atti vengan gli affetti, nè meno mi piace quella figura misteriosa e straordinaria, che dicono si dovrebbe fare in ogni istoria per mostrarsi intelligenti; ma vorria bene che tutta l'istoria si mostrasse nell'esser suo magnifica e nobile e di maniera gigantea, la qual può esprimersi tale per lo studio fatto nelle cose migliori, come si è detto altrove, avendo tuttavia in mente la maniera antica, e le composizioni de' buoni artefici, con quelle loro ben considerate descrizioni, ed adoperate in simili imprese, le quali sono necessarie ad esser conosciute ed osservate in modo, che imitandole come per guida e scorta, si faccia per una certa scienza le sue benissimo, perciocchè vi è con l'industria, in che essi la divisano, bellissima invenzione e disegno, e nel componimento vi ha ordine, e negli abiti varietà e piacevolezza; così nelle specie, ricchezza, grazia e maniera, e tutta insieme vivezza ed unione; a tal che le figure ci sono distinte, scompartite ed ordinate, come si deve, empiendo i spazj quasi egualmente col porle a punto, secondo che al soggetto si richiede, e che tutte

attendano alla dichiarazione del fine, perchè qui ci sono le figure principali, le quali vi appariscono magnifiche, intiere e spiccate, ed in queste opere si discerne quali siano le cose, che arrecano grazia, e quali quelle, che dispiacciono: adunque con simili avvertimenti e considerazioni si compongono le istorie bene, sapendosi valere nell'osservanza degli ordini predetti.

E pervenuto che si sarà ai colori, non si deve poi con quelli correre a furia, per desiderio di mostrare a un tratto tutto quello, che egli sappia, ma si deve seguitare con diletto e con temperamento di tempo, considerando più volte ogni cosa dal principio al fine, perchè deve aver le persone, ch'egli imita, fabbricate prima nell'animo con le debite tinte, ed indi con quale aspetto si dimostrino, con quale effigie, con quale età ed in qual modo stiano meglio e più convenienti all'onestà ed al decoro, e quivi si richiede aver qualche cognizione di fisonomia, perchè parlando di questa parte, si dice che Leonardo Vinci penò più mesi a formar la testa di Giuda al cenacolo, che egli dipinse in Milano nel refettorio de' frati di S. Domenico, non potendo trovar testa di naturale, che rassomigliasse così, com'egli si avea imaginato dover essere quella di un tale traditore nell'animo suo; e questa strada è di tal forza, che quando la figura ci si rappresenta alla vista, al primo sguardo si palesa, e si conosce che rende somiglianza a quella forma, per la quale è stata fatta, o benigna, o modesta, o crudele ch'ella si sia, e ti fa cauto circa agli atti, alle forme ed ai moti, i quali sono infiniti, con la fabbrica di tutte le membra, ed appresso si scuoprono quasi col fiato istesso e con lo spirito, gli affetti e le passio-

ni dell'animo, con gli altri accidenti; per le quali cose alle volte il senso visivo degli uomini resta in forse, non li parendo vedere il dipinto, ma il vivo.

Così sia di poi l'anima di questo ben formato corpo, dal variamento de' colori, col mesticarli così simili al vero, che nulla vi manchi; il che si fa con l'ajuto del bello naturale, perchè da esso, mediante il giudizio e la buona pratica, si cava la vaghezza, la delicatezza, la soavità e la morbidezza delle carni; poichè spargendosi in quelle i rossi, i bianchi ed i verdi, siccome sono con quella unione che la natura ci porge, così si porge poi alle opere la grazia, la nobiltà e la dilettazione; onde rendono per l'artificio che tengono sotto quelle bellezze, scoperta l'industria di coloro, che operano con diligenza e studio, e non come quelli che fanno i visi loro parere artificiati col liscio, il che avviene dalla discordanza delle carni, e dalle mestiche loro disunite e spiacevoli. Diasi adunque alle teste di tutte le maniere bellissima grazia, ed avvertasi che le pitture vogliono essere condotte facili, con essere poste le cose ai luoghi loro con giudizio, e senza stento, perciocchè la fatica le fa parere dure e crude, ed il troppo meschiarle le fa venir tinte, e le guasta e li leva quel buono che suol fare la facilità, la grazia e la fierezza. Nè siano fra se le tinte in minor differenza dei panni, io dico quanto ai lumi, sebbene sono di colori diversi, e quanto alle ombre loro, acciò il disegno ed il rilievo non rimanga offeso; ma siano in modo i lumi, i mezzi e gli estremi di essi accordati, che si godano da capo a piedi con una stessa unione, poi con tutto il resto della materia; e perciò mi piace l'uso de' cangianti in questi, perciocchè

con essi più facilmente si accordano più panni insieme, ed i lumi restano manco offesi; e qui s'intende in materie, che non disdicano, ma che benissimo vi stiano acconci: così quei colori si pongano nelle principali figure, i quali siano di sua natura più belli, più vaghi e più vivaci, per essere queste di maggior considerazione tra le altre, perchè servono quasi come per campo dell'opera, le quali bisogna che siano lavorate di colori più chiari, come si è detto in altro luogo, perciocchè dovendosi fare le altre che gli sono appresso di minore statura, secondo che porge l'ordine del piano, quelle debbono appoco appoco perdere di colore ed oscurarsi nel modo, che si è mostrato, quando si trattò del modo del ritrarre i rilievi. Si eccettuano in questo gli sbattimenti, i quali si terminano alquanto con le ombre, ma però dolcemente, e il variare le carni de'melanconici, e pallide, fanno parer più allegre le altre, che gli sono appresso.

Ma simili variazioni debbono esser in modo che non vi sia tinta di qualsivoglia sorte, che in niun modo discordi dall'altre spiacevolmente, ma si termini le varietà dei colori divisi con bell'ordine, sicchè si vegga in tutta la storia una universale unione di quelli, che tiri fra l'acceso e l'abbagliato senza esservi termini di linee o d'altre cose, che arrecar possano durezza agli occhi de'riguardanti; conoscasi similmente quelli essere stati maneggiati con una destrezza e pratica ben risoluta, accompagnata poi da una pulitezza e diligenza tale, che non vi paja fatta cosa con stento, o male adoperata, nè finita, ma apparisca esser posta con mirabile arte e con facilità per tutte le parti sue: ma quanto a quello, che è della mente, che è il conside-

rare gli atti, i moti ed i gesti delle figure, si proceda in modo che ciascuna faccia l'ufficio suo, avendo l'occhio sempre al decoro, il quale altro non è che quello, che conviene alle persone, agli abiti ed alle qualità di ciascuno, con avere assegnato termine, legge ed ordine ad ogni cosa, perchè la grazia e condecenza si discerne per questa parte.

Siano adunque i vecchi di aspetto grave, le donne vaghe, i putti avveduti, i soldati bravi, le vergini vergognose, e così si mantenga per grado la dicevole qualità di tutte le persone; ma non basta negli attempati la gravità e l'aspetto accomodato all'età, che essi naturalmente dimostrano, se non si accresce poi con la semplicità dei panni, con l'artificio delle membra, e con la maestà e vivacità delle teste, nelle quali si dimostrino il gaudio, o il dolore, secondo che fa di bisogno che egli ne rappresentino; e nelle giovani similmente sia una singolar bellezza, ma una vergine si faccia umile, onesta e ben composta, con un'aria angelica di viso, e sia colorita, fresca, morbida e pastosa, co' capelli sfilati, biondi, lustri, ondeggianti e piumosi; veggansi abbigliamenti di abiti, che abbiano del vago, dell'allegro, e siano diversi e nuovi. Scorgasi poi nei giovani quella prontezza e vivacità, che essi dimostrano tuttavia nelle sue azioni, e ne'putti quelle attitudini puerili, con quella allegrezza nata dalla semplicità loro, e siano condotti carnosi, teneri e delicati: e finalmente è da vedersi tutte le altre cose essere nel suo genere bellissime e perfette; nè quivi sia tanta industria e fatica in una parte, che faccia parer laide le altre, e la sua bellezza venga offesa; perchè sono alcuni, i quali fanno una figura o due bellissime, e con tutta quell'arte, che essi san-

no, e che possono usare, le quali son cagione all'altre di manco diligenza e studio, arrecando per tal via molta deformità nell'opera. Sia la storia dunque egualmente copiosa, ornata e ben composta, e in quanto alla bellezza e alla vaghezza, bella e vezzosa; e se vi è cosa, la quale impedisca punto, o discordi all'occhio o alla mente, quanto si può si affatichi, e si emendi quel fallo con l'arte e con l'ingegno; e non adoperi il nero, se non con gran riguardo, siccome colore più brutto e spiacevole di tutti gli altri, ma ci nasca da una somma varietà di tinte una somma unione, ed in questo si dee porre ogni sapere, fatica e studio; e quando poi si vede esser presso al fine, è da considerare di nuovo che quest'opera è pubblica, e che sempre si ha da vedere, onde egli è bene, innanzi che l'opera si scuopra e manifesti, che prima si mostri agli uomini esercitatissimi, nel modo che si è detto dover farsi qnando la si compone, come di cosa importantissima al suo onore; oltre l'averla tralasciata più volte, e dato opera ad altra materia, per potervi poi tornar sopra con più libero giudizio, perchè essendosi raffreddato il primo fervore, quanto più vi si tornerà sopra, tanto più si farà perfetta. Finalmente si discorra poi fra sè, se quella gli è riuscita a suo modo, secondo l'intenzione, ch'egli dapprima aveva, e se vi trova essere ogni cosa con diligenza e studio finita, perciocchè gli occhi bramano molto la bellezza, la leggiadria e la perfezione, e non vi essendo, la desiderano grandemente, e molto restano offesi, se non vi trovano tutta quella cura e diligenza, che por vi potrebbe un accuratissimo e diligentissimo artefice: perchè le cose che arrecano alla mente de'savj soddisfazione e contentezza, son quelle certo,

che derivano dal discorso dell'intelletto di colui, che è espertissimo, il quale produce quando accade tutte le parti di quest' arte in somma perfezione, le quali sono, come si è detto prima separatamente, la composizione, l' unione, la proporzione, gli affetti, le distizioni, la varietà, gli atti, le passioni con il rimanente di quelle cose, che danno la maestà, la grandezza e lo spirito alle belle opere. Procuri dunque ciascuno con ogni studio che siano nelle sue opere, acciò piacendo ad ogni genere di persone, siano notate sempre per cosa singolare e degna di ammirazione, e non solo notato egli, ma onorato ancora ed amato come uomo singolare di questa bellissima professione.

DEI

VERI PRECETTI DELLA PITTURA

DI

M. GIO. BATISTA ARMENINO

DA FAENZA

LIBRO TERZO

CAPITOLO PRIMO

Della distinzione e convenienza delle pitture secondo i luoghi e le qualità delle persone; con che ragione elle si fanno fra sè diverse, e con quali avvertimenti e giudizio si deve governare il pittore intorno ad esse.

In questi Libri passati abbiamo trattato del disegno, della maniera, dell'invezione, e della scienza de'lumi, e delle ombre, ed appresso delle materie con le altre pertinenze de' colori, e nel fine delle vie vere per quelli, che perfettamente vogliono fare le sue istorie; con discoprire in ciascuna i modi migliori e più necessarj d'intorno al farsi eccellenti disegnatori, buonissimi coloritori ed ottimi maestri. Ora volendovi oltre a ciò insegnare le vie, che i più eccellenti tennero, ci resta a dimostrarvi con qual uso e ragione dovrete fare le opere vostre, che siano convenienti alle qualità de'luoghi, o delle

persone, siccome il più di essi fecero, perciocchè fra le prime e più lodevoli considerazioni, che si desiderano che siano in un buon pittore, egli è molto necessario ch' egli abbia questa, attesochè ci è manifesto che altri ornamenti, altre invenzioni, altre figure, ed altri soggetti si ricercano in un tempio principale d'una città, che non si farebbe nel palagio d'un Principe, o d'un Senato, sebbene in ambidue di questi, la moltitudine tuttavia vi conversi; e ciò causa l'essere diversi gli effetti ed i fini a che essi tendono; che siccome altri soggetti ed opere si fanno alle cose pubbliche, ed altre alle private, così ancora tra sè vengono ad esser lontane l'opere, che per divozione si dipingono, da quelle che per diletto, ovvero per ornamento si fanno; e similmente altro studio ed arte si dee usare in quelle, che vanno fatte in una città nobile, che in quelle di un castello, o di una villa: nè ci bisogna aver manco discorso d'intorno alle persone per cui si fanno l'opere, le quali per uso e qualità loro si debbano variar molto, siccome essi sono di costumi, di professione e di nobiltà differenti; oltre che si può pur anco con modo aderire alle sue voglie, perciocchè, siccome si è detto altrove, chi per diletto si serve di questa arte, chi per abbellimento, e chi per commovere gli animi, secondo gli obbietti dipinti; però bisogna con qualche pazienza alle volte operare di maniera, che salvo l'onor suo ed il decoro delle opere, si venga a compiacere al signore per cui si fanno, sebbene è in vostro arbitrio l'invenzione ed il soggetto di tal materia. Imperocchè non è sempre bene a voler salire sulle cime degli alberi con le estreme difficoltà dell'arte; perciocchè siccome è ufficio d'un buon poeta il

cercare di accomodarsi alla dilettazione ed all'uso del secolo, nel quale egli scrive, così al pittore non disdice, in particolare ne' luoghi privati, mutar i modi con strade più agevoli, per poter aderirsi in compiacere altrui, perchè oltre che naturalmente i pareri degli uomini siano diversi, ci è questo poi più frequente, che rarissimi sono quelli, che di quest' arte conoscano il buono; per le quali cose, le opere fatte con grande studio, col promettere più di quello, che si desidera da colui, le più volte riescono impertinenti, per voler compiacere a sè stessi, e sono poco aggradevoli, per chi è tenuto a doverle conoscere e premiare, sicchè gliene avviene che si dannificano nell' amicizia, nel credito e ne' danari, ed è tenuto eziandio di poco giudizio; e certo è che di simili casi io ne ho veduto succedere qualcheduno, quand' io era nella provincia dell' Umbria, dall' opere de' più eccellenti giovani di Roma, da' quali, caduti in questi errori, mi sono trovato ad esser ricerco per ajuto ad estimar quell' opere, che ivi avevano fatto, insieme con altri pittori pratici di que' paesi, e certo non senza fatica e stenti grandissimi, avendo appreso per quelli compassione, e sdegno grande a dover farsi contese e liti con chi non punto conosceva quelle loro estreme fatiche, le quali erano meritevoli d'onori e premj altissimi.

Ma per ovviare da qui innanzi a così fatte miserie, che tutto dì in varj casi vi accadono, io vi porrò innanzi le vie e gli esempi di molti artefici buoni, dalle quali potrete pigliare quegli avvertimenti, che più vi sarà di bisogno col tempo, oltre che avrete ancora di molte opere loro notizia, che sono per diversi luoghi d' Italia, le quali saranno per noi descritte, e non senza

molta fatica raccolte, dove oltre al giovamento, ch' io dico, vi farà sicuri della via, che tener dovrete quasi in ogni vostro lavoro; onde parlando distintamente e con ordine espedito, sarà bene che prima trattiamo de' tempj, siccome più degni, ed indi si passerà alle opere profane.

Ma de' tempj alcuni sono nelle città principali e comuni, ed altri sono piccioli, come quelli, che sono retti da particolari sacerdoti; ed altri sono fuori delle città più remoti: ma sarà forse bene porne uno principale, il quale sia retto da un collegio, con le sue abitazioni intorno, e ciò sarà per ispiegar meglio il nostro intento, il quale non altrimenti, che come di materia grande, sia a guisa d'un corpo capace di molte membra, cioè, maggiori e minori, ed abbia tribuna, volte, cappelle, archi, tavole, tabernacoli, porte, finestre, e sia congiunto con loggie e camere per gli abitanti, dove vi sono ancora sale, refettorj, celle, giardini, ed altri simili luoghi, la distinzione de' quali servendo a diversi ufficj, così con diverse invenzioni di pittura sono da doversi adornare: del che il modo vi sarà dichiarato distintamente da noi.

CAPITOLO II.

Con quanta industria si devono dipingere i tempj.

Fra tutte le più belle e più onorate imprese, che occorrer possano ad uno eccellente pittore, per mostrare la forza del suo ingegno, io tengo che bellissima ed onoratissima sia quella di un magnifico e ben composto tempio, a dover esser dipinto da per lui; perciocchè è pure veramente quello la casa di Dio, ed il luogo de' sacrificj e delle orazioni, e se noi ci affatichiamo tanto in adornare dilucidamente le case, dove

hanno da abitare i re e gli uomini grandi, quanto maggiormente ci dobbiamo in queste affaticare. Ed è certo che per indrizzar gli uomini alla pietà ed al culto divino, molto possono e sono convenienti le belle e vivaci pitture. Vorrei dunque che in queste opere fosse tanto di perfezione, che non se ne potesse imaginar più, e chi vi mirasse, restasse come stupefatto, per la meraviglia di quelle, perciocchè io tengo certo che s'appartenga alla religione che quelle pitture, che son fatte in sembianza delle vere, perchè si abbiano ad adorare come imagini proprie, debbano esser tanto prossimane alla simiglianza di quelle, quanto maggiore si può per via d'industria possibile. Onde vorrei che per questo non ci fosse altro ne' tempj e nelle mura dipinto, che leggi del nuovo e vecchio Testamento, ed in quelle pitture si usasse ogni industria ed ogni fatica, acciocchè le si vedessero eccellenti, siccome si vedono giovevoli alle anime immortali a differenza delle secolari, che sono fatte per diletto de' sensi umani: ed appresso vi vorrei di bellissimi epitaffi e dentro fossero pieni di quelle divine sentenze, e savj detti, che sono scelti dalle sacre Scritture, mediante i quali abbiamo ad imparare ad essere più giusti, più modesti, più utili, più ornati d'ogni virtù, e più grati a Dio; di maniera che intendendosi dalle genti, e vedendosi le memorie delle gran cose seguite, se ne apprendesse non poco giovamento, come quasi sforzati e commossi per la grandezza di così mirabili misterj.

CAPITOLO III.

Delle difficoltà delle tribune; con quale arte si debbono dipingere acciocchè le figure corrispondano da basso di giusta proporzione; e quali siano i soggetti che più vi si aspettano, e che vi compariscono meglio.

Di gradissima difficoltà si è veramente sempre tenuto essere da pittori pratici, il far con modi convenienti di quelle istorie e figure, che sono per dover essere dipinte ne' spazj delle tribune, che sono ne' tempj; e di ciò non è solamente cagione quella diversità e grandezza, e curvità di esse, quante sono le sorti degl' incomodi e de' disagi, che si patiscono mentre si dipingono, perciocchè gli è forza a chi vi lavora, stia contra sua voglia sempre mai con gli occhi levati, e scomodissimo della persona; ma vi è ancora l'ordine delle figure, le quali per la molta distanza loro, le stiano in modo che riescano da basso aggradevoli, essendochè oltre le misure, che per l'altezza si fanno grandi più del solito, bisognano essere ancora tirate con molto più studio, ed artificio di quello, con che si sogliono fare sulle mura distese. Ma le tribune ci sono fabbricate in più modi, perchè alcune sono di forma rotonda, alcune a spighi ed altre a costole; molte ancora si trovano essere scompartite con diversi partimenti di basso rilievo, o finti soltanto con la pittura; e di tutte queste forme, il suo proprio soggetto e materie vogliono essere di cose celesti, come di misterj ascendenti al cielo, conciossiacosachè sfuggendo esse alla vista per la loro curvità, così ajutano a far fare il medesimo effetto alle figure, quando i pittori con qualche giudizio di così fatte forme servir si san-

no. Ma in queste solevano quegli antichi pittori, che furono dall'età di Giotto fino a quella di Pietro Perugino, comporvi dentro di nuovi stravaganti, operando secondo la debolezza di quei tempi, perciocchè in queste e nelle volte a mezza botte essi vi facevano un Cristo molto grande nel mezzo in maestà, con una palla in mano, figurata per il mondo, e con l'altra mano, che dava la benedizione, ed era con una sedia sopra le nuvole. Vi era ancora chi in quel cambio vi faceva la Santissima Trinità, intorno alla quale vi tiravano una moltitudine d'Angeli, chi grandi e chi piccoli, secondo che ad essi li venivano fatti senz'alcuno sfuggimento per ordine di prospettiva, ovvero di diminuzione di ombre, de' quali ve ne facevano tanti, che occupassero tutto il giro di quelle: ancora le circondavano di Santi, i quali tutti posavano su quella cornice, di sopra la quale la ricinge intorno, e quelli erano di una medesima grandezza, giustamente dipinti; di poi gli ornavano tutti di un diadema intorno al capo, fatto di gesso con varj strafori dentro di basso rilievo, ed erano poi finti di esser in campo celeste con qualche nuvola intorno, sotto quelle ch' erano nel mezzo. Non vi mancavano ancora di quelli, che vi facevano stelle di oro fino, figurando il cielo per esse, e così si passavano con simili bassezze, che erano di niun momento, ovvero significato. Ma di poi venendosi ad illuminar l'arte appoco appoco tuttavia con l'aguzzarsi gl'ingegni, se gl'incominciò a far dentro alcuni nuovi partimenti di qualche garbo, i quali empivano d'istorie, ed in quelle facevano di molte prospettive, alla qual'arte grande studio vi davano a quei tempi; ma essi le offendevano poi coi colori, non vi usando arte di sfuggimen-

to alcuno con le ombre di quelli, ma solamente con le linee tirate al punto, ond'essi venivano a confondere tutto il buono che vi era dentro. Ma venendo finalmente in luce quella vera strada già smarrita per tanti secoli, s'incominciò mirabilmente a darsegli forma con bellissimi andari di partimenti fatti di stucchi e fregiati d'oro, cavati, come ci è noto a tutti, da' buoni antichi; e nel fine se gl'introdussero i scorci, e massimamente alle figure con le vedute dal disotto in su; artificio ed opera nel vero più di meraviglia e di giudizio di tutte le altre fatiche, che far se li possa intorno, per essere tali e così ben convenienti a queste forme, e che niun'altra cosa è per dover mostrarsi più acconciamente. E perciò i pittori del tempo nostro se ne scansano al meglio che possono, conoscendo essi, che senza molto studio troppo è loro difficile che quelle rieschino bene. Ma ritornando ai partimenti, i quali quando sono per dover farsi nelle gran tribune, è d'avvertire che le sommità di esse non si cuoprano con sodi finti, siccome si vede essere in molte per mano di pittori di poco giudizio, imperocchè così serrate si mostrano di foggia troppo meschine, nè vi si può finger cosa, che commuova gli animi de' riguardanti, se non nel modo del loro uso comune. Ma è ben necessario dunque a saper valersi col giudizio della qualità delle loro forme con la proprietà delle invenzioni, attesochè quando vi è finto l'aria aperta e pura, non si può dire quanto e le figure e le altre cose appresso, che vi sono ben fatte, siano maravigliose a vedere, esse sbucando quella con tal'arte, che è difficile a conoscersi essere altrimenti di quello, che si vede. Ma delle aperte col modo de' scorti predetti, vi porrò in-

nanzi prima un esempio rarissimo. il quale è in quella del Duomo di Parma, quale fu dipinta dall'eccellentissimo Antonio da Correggio, dove egli in fresco figurò un numero grandissimo di figure in aria, con uno estremo artificio, e con gran maraviglia per chi vi mira: egli ne fece similmente un'altra in San Giovanni, nella quale vi è una Assunta d'una Madonna al cielo, con gran numero di Angioli, i quali con tanto stupore in iscorci sfuggono per l'aria, che egli pare propriamente che dalla vista si tolgano; si vede ancora essere di terribilissimi scorci in Piacenza nella tribuna di Santa Maria di Campagna, dipinta pure in fresco da Gio. Antonio da Pordenone, il quale fece ancora quella di San Rocco in Venezia, dove vi figurò nel mezzo un Dio Padre nelle nuvole con una molitudine di fanciulli, che da esso si partono, con attitudine e rilievo mirabile; e perchè queste sono più note di molte, che ci sono dipinte per altri buoni, ci è parso, per esser breve, di tacerle, senza mostrar più oltre, perchè stimo che di così fatti esempj, e così perfetti, siate per rimanere sicuri che le tribune non dovrebbono esser dipinte con altri modi, che per le predette vie. Dove ch'io tengo perciò coloro dover esser degni di poca lode, i quali si adoprano altrimenti, col voler fuggire l'artificio de' scorci, e come infingardi e vili schifano ancora le fatiche e lo studio de' modelli, senza i quali le pitture fatte in iscorto, è impossibile che giammai riescano bene; oltre che il privarsi dell'ajuto, che porge la forma nel farle riuscir più facili a farle distese, gli è doppio errore, e vi è di più ancora, che di molte tribune, le quali sono fatte a spighe, che dalla banda di dentro si vengono col tempo a gonfiarsi, ed essere disuguali;

i quali difetti poi sogliono dare gran sparutezza, e sproporzione alle figure, che vi sono distese; e ci è chiaro che quanto le macchine sono maggiori, tanto è peggio per quelle, sicchè nelle dipinte per via così facile, vi è molto più da riprendere che da lodare. Ma fra le molte, che io ho vedute dipinte di nuovo, per fine vidi in Fiorenza quella di Santa Maria del Fiore, la quale tengo ch' ella sia la maggiore, che si trovi per l'Italia, la quale pochi anni sono fu dipinta da Federigo Zuccaro, dove che in somma dopo l'esserci stato sotto più volte, e considerato il tutto, finalmente più nel soggetto mi compiacqui, ch' io non feci nell' opera, benchè per la sua molto grandezza, o per quella ancora delle figure, le quali ci sono infinite, si può tenere per opera lodevole. Ma di poi nel dipingere quelle, che sono ne' palagi e ne' giardini delle persone onorate, perchè elle non sono di molta grandezza, vi si fingono li Dei favolosi in quel modo, che sono descritti da Ovidio, con altri Gentili, e di simili altre poesie, le quali si accomodano molto bene in così fatti luoghi, e quale è fuori di Mantova nel Palazzo del Te, dipinto per mano di Giulio Romano in quella camera, ch' è in capo delle altre; la quale egli fece fare di forma rotonda, dov' ei finse un Giove che sta con la sedia a mezzo del cielo su certi nuvoli, dove vi è l'aquila, che con la bocca tiene il folgore di lui, mentre egli disceso con gran forza fulmina i Giganti con tanto spavento e lampi, che tutti gli altri Dei, che vi erano intorno si vedono fuggire per lo cielo sopra i loro carri con mirabil fretta; e vi sono i Giganti, i quali in diverse parti chi feriti, e chi morti cader si veggono sotto le rovine de' monti: ed in vero è commendato per un capriccio bel-

lissimo, e come che sia vario e nuovo, è molto orribile ed a vedere spaventoso. Così ancora nella volta della prima stanza, sul canto del palazzo, dove sono le storie di Psiche, si vedono nel mezzo dipinti a fresco di molti Dei, che sono in giro sopra le nuvole, con molte belle e varie attitudini di scorci, e sono fatti con molto artificio e studio. E perchè mi piace ancora, che si tenga in quelle volte che sono distinte in partimenti sì fatte vie, o siano quelli fatti di stucco, oppure finti di marmo, poichè così si è usato da quelli, che sono di maggior grido, sempre è bene di avvertire che fingendo le grossezze in quelle, con le vedute dal disotto in su, siccome per ragion si richiede, non ci vuol esser altro che aria e nuvoli, oltre alle figure predette, salvo se non si fingesse in quei spazj esservi, o tele, o quadri finti di pittura, attaccati, o incastrativi dentro, siccome ben fece Raffaello alla loggia de'Ghigi, il quale vi finse le pitture di mezzo esser sopra i panni di seta, lavorate, ovvero tessute, e quelli esser solo tenuti da certi bellissimi festoni, perchè così facendo, ogni materia terrestre ed ogni piacevole invenzione vi si concede, per dove i pittori se ne possono passare leggermente.

CAPITOLO IV.

Con quali avvertimenti si dipingono le volte; della varietà e forme loro; che modo si dee tenere rispetto ai luoghi ove sono fabbricate; e quali maniere di figure vi stiano bene.

Dopo le tribune ci sono le volte, le quali cuoprono tutto il corpo de' tempj, onde le più di esse sono quelle, che sono fabbricate a mezza botte; alcune ce ne sono a spighi, e molte ancora sono fatte a crociera. Ci sono poi mol-

ti, che in vece di queste volte vi fanno i palchi di legname, e vi fanno dentro di bellissimi partimenti, scompartiti in diversi modi, e con istorie dentro e figure, con varj ornamenti d'oro, e quelle sono dipinte ad olio ed a secco, le quali vie vi fanno, e vi compariscono molto bene. Ci è poi chi con maggior ricchezza e pompa li fa tutti mettere ad oro brunito finissimo con la loro arme nel mezzo di tutto lo spazio dipinta ad olio, siccome fece fare Papa Pio Quarto in quell'altissimo e gran palco di San Giovanni Laterano in Roma. Io ne ho veduto ancora nelle camere principali di alcuni palagi, fatti per tal modo con gl'incastri molto rilevati, li quali mostrano una gran superbia, benchè, da quel molto oro in fuori, vi si commenda poco altro, siccome sono in Venezia quelli fiammeggianti di rosso, i quali piacciono a quei magnifici soprammodo; ma in quelli, dove il dir nostro tende, che sono li dipinti con figure e con altre cose d'artificio, egli è in questi da avvertir bene che le vedute loro non siano prese al riverso, acciò debitamente corrispondano alla vista ed ai lumi comuni; e perchè io così dica, è, perchè ho veduto delle storie, nelle quali dove le figure posar dovrebbono co' piedi, essi vi hanno posto il capo: adunque avvertimento generale e comune in qualsivoglia volta, che sia a mezza botte, questo vi sarà che i capi delle figure, nelle storie di mezzo, si pongano verso l'entrata principale di quel luogo, e le altre istorie e figure fuori della parte di mezzo, debbano seguir l'ordine delle facciate, che sono diritte dalle bande di quelle; ma nei palchi è bene che tutte stiano come ho detto che vanno le istorie di mezzo, e dove ne son più palchi e le più frequenti.

Si dipingono ordinariamente de' misteri del testamento vecchio e nuovo, e di ciò io non vi posso addurre esempio, che sia di più autorità, nè di più espressa notizia, che si sia quello della cappella grande di Palazzo, dipinta da Michelangelo Buonarroti; la grandezza e perfezione della quale io tengo esser notissima a tutti i professori: dove egli, come si vede, col modo predetto aver cominciato, nel mezzo quando Dio divise la luce dalle tenebre, e seguitò le storie della creazione del mondo perfino al diluvio, e a Noè inebbriato: e dalle bande vi sono i Profeti e le Sibille, con altre istorie minute di bronzo finte; e vi sono ignudi bellissimi coloriti, i quali siedono su certi basamenti in varie attitudini, dove alcuni ce ne sono che tengono abbracciate fronde di quercia, alludendo all'arma di Papa Giulio II., il quale fu che la fece dipingere, e sono con grande artificio formati. Si vede poi similmente il medesimo aver tenuto Perino in San Marcello, nella volta di una cappella a mezza botte, dove figurò nel quadro di mezzo quando Iddio, fatto Adamo, forma Eva di una costa di quello; e dalle bande vi sono i quattro Evangelisti. Io ho veduto poi pochi anni sono, per diverse città passando, alcune chiesuole, volte con questa forma, ed altre con i palchi scompartite ed ornate ricchissimamente, dove nei vani vi sono istorie bellissime, con figure in certi ovati fatte ad olio, quali sono del testamento vecchio e nuovo; e vi sono i partimenti, con rilievi pure di figurine di legno e di stucco, con intagli intorno lavorati sottilissimamente, ed in più luoghi vi è copia abbondevolmente di cose messe ad oro, e le più di queste chiese sono di Compagnie, rette e governate da uomini caritativi, e

giudiziosi, e zelanti dell'onor di Dio e de' suoi Santi: e questo ci basti, circa alle cose sacre, se non vi si giungesse i pavimenti di pietre commesse ed intagliate con istorie e figure piane, finte di chiaro e scuro, nel modo, ch'è quello del Duomo di Siena, fatto da Domenico Beccafumi; nè stimo esservene un altro per tutta Italia con tal disegno e magisterio. Io ho trovato ancora alcuni pavimenti di stanze dentro i palagi, dove abitano i signori grandi, ne' quali vi sono finti con questi commessi i compartimenti a rosoni, ed a fogliami in maniera, che appunto corrispondono con quelli del medesimo palco di sopra, intagliato in legno di più di mezzo rilievo. Ma nel dipinger poi le volte de' palagi a questi signori, io vorrei prima che il soggetto, che se li ha a fare, fosse molto considerato, e che dovesse appropriarsi bene alle persone, ed ai luoghi dove si fanno, e perchè ci bisogna oltre all'arte averci giudizio, acciò non siano dopo il fatto tenuti tante pecore, essendo per altro celebri e di buon nome: bisogna dunque aver riguardo alle diverse dignità degli uomini, e in quello in che essi son differenti, per cagione dei quali si debbono far le pitture, acciocchè considerato ciò maturamente, si operi per loro distintamente, con trovar materie d'istorie e di poesie, le quali siano più approssimate a quelle virtù e dignità, che quello possiede, ovvero che hanno posseduto i suoi maggiori; le quali cose poi quando son fatte con industria e artificio vengono tanto più ad essere commendate da ogni gente, perchè sebbene i dotti e giudiziosi non sapranno conoscere intieramente la perfezione di quelle pitture, si troverà però in esse tanta facoltà intorno al soggetto, che sopra esso si farà per loro giudi-

zio qual sia, o possa essere l'ingegno di colui, che vi ha dipinto, sapendosi da essi benissimo, che a case di persone illustri e di pregio non sono da dipingervi se non materie onorevoli, le quali si confacciano a quella vita o professione, alla quale quel signore aspira, e la quale vuol tenere, considerando ch' egli è da comprendere che con tali esempi e documenti si incitano molti a dover proseguire in opere segnalate e virtuose.

Ma quanto i passati nostri artefici fossero avvertiti ce lo mostrano ancora gli esempi delle opere loro: fece Giulio Romano in una volta di quelle stanze del palazzo fuori di Mantova, detto altre volte, di molti Dei con Giove in mezzo a sedere, i quali scortando dal disotto in su, vengono a sbucar la volta per la forza de' contorni, di maniera che le fa spiccar fuori con tanto rilievo, che più al vivo si mostrano, che al dipinto; per il che egli diè forma mirabile all'arte, e convenienza ragionevole al soggetto; e vi è ancora per mano del medesimo un palco dipinto ad olio d'un'altra stanza minore, quando ad Icaro, il quale ammaestrato con la norma di Dedalo suo padre, per gloria di salire volava in alto, il Sole strugge la cera ed abbrucia le ali; onde si vede così bene espresso il cadere e la paura del giovane, con la passione che ha il padre, ed il dolore di tale rovina, che commuove qualunque vi mira; e pur di lui segue ancora il giudizio, perch' egli con la favola tuttavia allude a quelli, che ne'loro dominj con imprudenza governano, e sprezzano il buon consiglio degli amici e de' savj. Ma per conto delle pitture, a veder queste non si può dire a pieno per simili forme, quanto gli scorci bene intesi vi facciano bene ed apportino meraviglia eziandio a-

gli intendenti, io dico a rispetto di quelle, che sogliono dipingersi con minore studio.

Si vede ancora essere in Roma nel Palazzo per mano di Perino dipinta la volta della sala de' Pontefici, la quale è divisa in partimenti di stucco con certi tondi ed ovati, dov'egli figurò i sette pianeti del cielo sui carri tirati dai loro animali, e i dodici segni del Zodiaco, con altre poesie; e perchè fece nel mezzo quattro figure in un tondo, finte per vittorie, che tengono il regno del Papa e le chiavi, le quali scortano dal di sotto in su, si veggono far tanto bene che togliono la bellezza a quell'altre, che vi sono intorno. Egli è pur di sua mano fuori di Genova nel palagio del principe Doria, nel primo ricetto in volta, alcuni trionfi di spoglie di cose armigere, a guisa d'istoriette, dipinte con un colorito vivissimo, le quali si confanno benissimo con le sue molte vittorie, e perchè le sono per il lungo e nel mezzo della volta, pose la sua veduta dal lato destro, come più frequentato, passando per quello al cortile, sebbene vi è la scala che va di sopra dal lato manco, perciocchè la non arriva innanzi: ma più se gli adattò ancora in quella volta della sala, che è di sopra a mano manca, passato che si ha la loggia, dove vi finse il naufragio di Enea in mare, la quale è dipinta ad olio con molti ignudi dentro, e con galee e navi, che sono rotte; quali si sommergono, e quali salve si veggono dalla tempesta del mare. Così in fresco fece poi nell'altra sala a mano destra della loggia quando Giove fulminò i Giganti, con gli altri Dei intorno; per le quali invenzioni non gli vien dato men laude da'giudiziosi, che dalla perfezione delle sue pitture.

CAPITOLO V.

Del modo di dipingere le cappelle; e qual via sia migliore, e come si debbano compartire in modo che le figure e le istorie vi facciano bene; e con quali avvertimenti si pigliano i proprj soggetti; e come si dee essere avvertito a dipingere ancora le tavole, che non venghino offese dai lumi contrarj.

Quegli antichi pittori, che furono al tempo di Pietro Perugino e innanzi qualche anno, costumarono molto di fare nelle cappelle che essi dipingevano di molte storie colorite a fresco, e le più di esse erano di quei Santi, ai quali erano intitolate le chiese, con certe prospettive dentro molto stravaganti, le quali tirate che quelle erano al punto, le coprivano egualmente con colori schietti e divisati ai loro modi, senza averli una discrezione al mondo; di poi poggiavano sull' altare di mezzo una loro tavola di forma più larga assai che lunga, ovvero alta, fatta di legno, e su vi dipingevano a tempera di molte storie con figurine molto minute e scompartite in quadri, ed in molte ancora vi facevano alcuni Santi in piedi, i quali erano tutti finti in campo d' oro brunito, e quelli con certe colonnette lì venivano tramezzando, e il più di esse eran fatte a vite, senza avere proporzione di misure o distanza fra esse; e perchè vi comparissero meglio quei loro fantocci, vi facevano fra una colonna e l' altra sopra di essi certi risalti ad archi, ed erano tutti pieni di listelli, e seguivano all' in su tuttavia con finestre tonde, cime e tabernacoli, con mille altri strafori e frascherie, continuando fino alla sommità di quelle; i quali risalti tutti erano messi a oro nel modō predetto. Ma di poi venendo a discoprirsi l' arte da' successori, ed a ridursi tuttavia alla

sua pristina luce, si incominciò poi nel fine per gli eccellenti moderni, dando intorno alle cappelle di stucchi rilevati, e con altri dipinti, forma, modo e proporzione eccellente, e ciò era con la grandezza e magnificenza de' diversi e mirabili partimenti, col lume tolto da' buoni antichi, nel modo che si è detto che avvenne alle pitture delle volte, di modo che levate via affatto quelle ruvidezze e minuzie de' passati, si venne porgendo tanto ajuto, e si diè tanta maestà con questi alle pitture e a tutte le forme, che si può dire che non hanno invidia agli ornamenti dei più gloriosi antichi: imperocchè essi con diversi e nuovi modi, per gli ampi spazj lasciati per loro, le istorie vi sono ornatissimamente dipinte, e vi sono al naturale le figure espresse; il che avviene per essere tutte le parti con le debite sue proporzioni e misure, così come sono ancora i tempj e le prospettive, le quali si veggono esser tirate benissimo, e tinte secondo, che è necessario per lo sfuggire insieme; e queste sono state le vere vie di far esser le cose con maraviglia prossimane alle vere.

E perchè delle cappelle nelle chiese grandi la maggiore e principale di tutte è quella, che viene ad esser posta in fronte alla porta dinanzi, nella quale a' dì nostri vi si rinchiudono dentro i Cori, andando dipinta, io in questa non ci vorrei altre istorie, che di quel santo o santa, alla quale è dedicata la chiesa, ed il simile farei in tutte le parrocchie e Compagnie, poichè delle loro vite ci sono i misteri abbondevoli. Ma essendosi introdotto ai tempi nostri, con santissimo ed ottimo consiglio, di porre sul mezzo dell'altare della maggior cappella il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia dentro i tabernacoli di legno, ovvero di stucchi, ornati con diverse

e ricche forme, è bene che i pittori, siccome giudiziosi, sappiano di tutte le forme di essi, e delle positure e grandezze loro dar le ragioni, con proporzione e convenienti misure; perciocchè non solo a loro si aspetta la notizia della buona architettura, ma ancora sapere di essi fare i disegni, i modelli, ed i proprj di stucchi, con modi nuovi e straordinarj, siccome ce ne sono, e se ne veggono tuttavia in più chiese, e perciò io intendo dover essere così: se l'altare, dove sta il tabernacolo va posto ed appoggiato al muro, deve essere il tabernacolo di forma quadrato, perchè così con l'altare acconciamente corrisponde; ma se quello è spiccato dal muro, e che se gli giri intorno, io giudico che il tabernacolo si faccia di forma circolare, ovvero ad otto facce, perciocchè così ne insegna dover avere lo stesso garbo d'ogni intorno, che si vede mostrar dinanzi, i piè de' quali si formano di quella qualità e grandezza, che gli pare dover star meglio, considerata la grandezza di tutto il corpo di quel tempio, e della cappella dove egli va fabbricato; i quali si devono adornar poi, siccome il debito vuole, ricchissimamente, col farvi di sopra ed intorno come tribune, mensole, partimenti, nicchie, risalti, rompimenti di cornice, con diversi ordini variati; così finestre, figurine e maschare di rilievo, festoni, balaustri, piramidi, calici e croci; e in più luoghi con decente ordine vi siano i commessi di gemme, di smalti, di paragone, e di ebano, con altre cose assai, che ci fanno benissimo, e che sono messe ad oro ed a colori fiammeggianti, i quali gli sogliono fare mirabile ricchezza intorno. E perchè dovendo fra i molti, che io ho veduto in più città, ch' io mi affatichi dare ad alcuni lode, io dico che somma-

mente mi piacque quello, che si vede posto ai tempi nostri all'altare maggiore del duomo di Forlì, il quale nel vero per artificio di disegno, di grazia, di proporzione, di pulitezza e di finimento è tale, che io stimo ch'egli possa stare forsi a paragone di quanti ne sia in Italia; io dico per quanto però comporta la sua grandezza. Ma circa poi delli mobili, i quali si fanno di forma quadrata, parmi che la misura debba essere, che partita la lunghezza di quell'altare dove va posto in tre parti, il tabernacolo occupi la parte di mezzo col sodo a piombo, e similmente che sia per il terzo della larghezza di quello; e le pitture poi, che qui se li dee fare intorno, siano appropriate a quel santissimo Misterio, così nel mezzo, come da'lati; e si lasci stare le chimere e le altre simili pitture, che sono le più volte dipinte in simili luoghi dai sciocchi senza avvedersi de' loro errori.

Ma ritornando ai partimenti di stucco, che si fanno nelle cappelle, io non li vorrei molto rilevati, andandovi i vani con le pitture dentro, se non nella facciata, che è in mezzo, perciocchè dalle bande non si godono, se non quando si va dirimpetto a quelli, ma finti essi fanno assai meglio, come è in quella cappella, che fece Danielle Volterrano nella chiesa della Trinità in Roma, la quale sta nel predetto modo. Nè egli fu solo in questo giudizioso, ma ci dimostrò ancora in buona parte la via de'soggetti, che si dee eleggere da'buoni pittori, perciocchè essendo questa cappella della sig. Elena Orsina, egli prese il soggetto, alludendo al nome di quella col farvi le storie di S. Elena, e sebbene nel mezzo egli fece un Deposto di croce, ciò non importa, perciocchè nella tavola del mezzo è lecito in tutte le cappelle a farvi de' misterj del

Signore e della gloriosa Vergine, come più degni e meritevoli degli altri. Ma come i soggetti poi pigliare si possano dalle dignità, o dagli officj, da' nomi creati, in che i signori o sono, o sono stati, ne darò alcuni esempi, siccome di Michelangelo, il quale prese l'uno e l'altro di questi nei due quadri ch'egli dipinse nella cappella Paolina, la quale fece fabbricare Papa Paolo III., perciò ch'egli in un quadro dipinse la Conversione di S. Paolo, e nell'altro la crocifissione di S. Pietro, e nella grande detta di Papa Sisto, pare ancora ch'egli cominciasse dalla Creazione del mondo, e venisse a finire col Giudizio, che deve essere, il quale dipinse dopo ch'egli ebbe finito la volta. Ci sono poi delle cappelle in più chiese grandi, alle quali vi si vede rimanere gran spazi di muro sopra gli archi di quelle, nei quali vi sogliono far bene misterj di Profeti e Sibille, attesochè così ci è mostrato per mano di Raffaele da Urbino, il quale, nella chiesa della Pace, dipinse così lo spazio di quella di Agostino Ghisi. Ci sono alcuni, che vi fanno ancora de' misterj del Testamento nuovo in spazio comodo, ma dove è poco spazio vi fanno la Madonna annunciata dall'Angelo, come si vede che ultimamente fece Perino sopra l'arco dell'altare maggiore in S. Salvatore del Lauro in Roma; e nel vero in tali spazj non vi si può finger meglio, considerata la forma di essi archi.

Ora ci resta a trattare delle tavole, le quali si pongono sopra gli altari: queste comunemente ai tempi nostri si dipingono ad olio, o sia legno, oppure tela, e se gli fanno di bellissimi ornamenti intorno rilevati, di pietre, di stucchi e di legname, nè qui spenderemo tempo in ragionare delle storie, che vi si dipingono, perchè se ne è in particolare abbastanza trattato, se

non che forse è bene a ricordarvi che quando elle hanno i lumi ai luoghi cattivi, le più volte le buone pitture rimangono molto offese, onde per tal cagione da molti vengono ad essere biasimate senza sapere onde provenga il male; nè le opere ad olio si possono mai godere ad uno stesso modo. Si rimane ancora ingannati alle volte per esser poste più alte, o più basse del creder loro, perciocchè per ogni poco di altezza più del dovere, sfuggono e diminuiscono le pitture assai, ed ancora di più ci è questo da non se ne far beffe, che le pitture se stanno in luogo sacro, debbano essere in modo, che tirino al più che si può alla purità ed all' onesto: e certo che è cosa troppo sconvenevole a vedersi per questi santi luoghi pitture di tal sorte, che levino gli animi degli uomini dai pensieri della religione, e gli voltino a varj piaceri e diletti de' sensi umani, poichè ci sono opere in alcune chiese, dipinte da buoni, altrimenti celebri, le quali passano il segno veramente dell' onestà e del decoro. Nè quivi io intendo che vaglia a questi artefici il dire che essi ciò fanno per meglio mostrare quella loro singolar scienza del colorire, o quella intelligenza, che si stimano dover sapere delle membra ignude, imperocchè i giudiziosi ed esperti pittori, con l' usare certi loro abbigliamenti ed avvertenze, pongono in modo le tinte che i loro colori non sono lascivi, e rimangono belli e vivaci; e parimente con tale destrezza scuoprono l' intelligenza degl' ignudi che si fanno conoscere per quel che sono in coprire le parti di quelli, che sono men dicevoli a vedersi, sicchè così a sè medesimi compiacciono ed agli altri insieme, con loro sommo onore e riputazione.

CAPITOLO VI.

Con quali pitture gli antichi ornavano le loro librerie, ed a che fine; e quello che al presente vi starebbe bene, ed a che effetto si fanno.

Ora espedite le principali parti circa a quelle pitture, che s'aspettano in tutte le chiese, passeremo agli atrj, alle logge, ai chiostri, ai portici ed a simili altre cose, che pur sono ne' tempj contigue, nelle quali i pittori passati spendevano il più del tempo loro in farle piene di istorie, e oggidì pare che sia troppo il farle, dirò, di bianco pure, fuorchè nelle teste di alcune logge, dove pur si vede qualche storia del Testamento nuovo dipinta a fresco. Passando dunque nel convento, tratteremo di quelle cose, le quali si vanno ancor dipingendo, e prima delle librerie, come di parte più nobile. Io trovo che gli antichi eccellenti ornavano quelle, oltre la moltitudine de' libri, con gl' instrumenti matematici e tutti gli altri, siccome furono quelli, che fece Possidonio, nei quali i sette pianeti si moveano, ciascuno secondo il suo moto proprio. Così fece Aristarco, il quale avea in una tavôla di ferro dipinto tutto il mondo e tutte le province, con artificio eccellentissimo. Ma Tiberio Cesare poi vi fece porre le vere imagini de' poeti antichi, con altre effigie di grand' uomini, per commovere con tali esempj, ed infiammar quelli, i quali esercitano gl' ingegni loro circa alla cognizione delle cose umane e divine. Ma di poi illuminato il mondo col lume della santa Fede nostra, ancorchè stia bene, che siano congiunte con la nostra Religione gli studj delle buone arti, nondimeno di altri lumi e di altre dimostrazioni di verità al presente di-

pingere si devono, dove io ne darò alcun principio, per essercene poche dipinte con ragione.

Io dunque vorrei che in quella facciata in fronte alla porta, che vi si entra dentro, ci fosse dipinto una figura di donna bellissima, la quale figurasse la Santa Chiesa, che con singolare maestà sedendo tenesse dal destro lato un candidissimo agnello, sul quale ella posasse con leggiadria la mano destra, e nell'altra tenesse un bel tempietto di forma circolare, e una parte di esso di argento, e una d'oro, come è a dire la cima e gli ornamenti, e di lei il campo vorrei che fosse di splendor celeste, e che poi ella si posasse sulle nuvole, e si tenesse sotto i piedi i sette peccati mortali, i quali si torcessero, come premuti ed affannati con diverse e strane attitudini; ed indi saria bene che si vedesse pendere dagli ornamenti, che la recingono intorno, alcune cartelle con brevi dentro, nei quali vi si vedesse scritto di quelle sentenze e profezie, che più della Scrittura Sacra le stessero bene. Nè forse di minor dignità sarebbe il dividere questa faccia in tre quadri, e in quello, che è nel mezzo, si figurasse la disputa di nostro Signore, ch'egli fece nel tempio, e da una delle bande la Santa Chiesa, e dall'altra la Religione, e se i detti spazj non comportassero istoria alcuna, vi stariano forse bene le tre virtù della Chiesa, che sono Fede, Speranza e Carità. Ma se io qui volessi continuare a dire di queste invenzioni, io dico per doversi dipingere solo questa più stretta parte, io stimo che ci sono sì bene le materie acconce e copiose, che un volume intiero non mi saria bastevole in virtù di questa Santissima Fede: e perciò queste poche ci siano poste così come per un principio

di lume. Io di poi vorrei che fosse bene che fra i compartimenti delle storie si vedessero dipinte di quelle virtù, che sono più aderenti ad essa, siccome la povertà, l'obbedienza, la castità, l'umiltà, la perseveranza, con quelle altre insieme, che pure ci sono manifeste. E perchè le facciate dalle bande corrispondessero bene a queste, io ci vorrei molte di quelle dispute, che già furon fatte da quei santissimi uomini e dottissimi, de'quali la nostra Fede sempre è stata, ed è tuttavia abbondantissima, e massimamente di quelle dico, quando essi con tanto fervore e spirito predicando e disputando, vincevano i re e le province, e le univano portando nel grembo della verità col lume della Fede, e quando essi da quelli venivano ricevendo tante riverenze e sommissioni, da' quali esempj si vengono ad infiammare gli animi degli studiosi, e ad eccitarli a dover desiderare simili imprese per beneficio del prossimo e per suo maggior premio. Di poi vi staria in conseguenza ancora bene il porvi le sette arti liberali, con gli affetti, e con gli abiti pieni di dottrina, e non coi visi lisciati ed i panni volanti, nel modo che si vede che usano di fare molti sciocchi dell'arte, con porre poi ciascuna di esse partitamente più vicine a quei bianchi dove stanno i libri, che di esse trattano: nè voglio lasciare indietro che in quei fregi, che di sopra vi si fingono intorno, stariano molto bene le imagini di quei gran fondatori e difensori, che si sono detti, della Fede, e questi basterebbe a farli dal mezzo in su, e se non tanto, almeno che si vedessero fino alle spalle. Ma circa all'effigie loro, si dovrebbe fare quanto fosse pessibile al naturale, perciocchè troppo cresce il desiderio e l'amore, nel considerare che veramente essi fossero tali, nè forse saria

biasimevole farne alcuni ne' palchi di quelle e nei peduzzi, che fossero di forma intieri, i quali da basso col naturale corrispondessero benissimo, e nel resto poi dovrebbono essere gli ornamenti condotti con un'allegria, e con una dignità ed ordine straordinario, di modo che tenessero gli studiosi allegri di maniera, e gli allettassero di modo, che essi non se ne sapessero partire, e di ciò nè sia detto abbastanza.

CAPITOLO VII.

Come gli antichi dipingevano i refettorj e le celle de' religiosi e delle monache, e quali siano i loro proprj soggetti, e da chi debbono essere dipinte, acciocchè elle ne apportino utilità, e siano lodevoli.

Io ho per molti conventi e vicino a certe chiese vecchie, nel cercar ch'io ho fatto per Italia, ritrovato alcuni refettorj, i quali erano stati dipinti già cent'anni sono, dentro ai quali, i pittori, siccome meschini d'invenzione e di scienza, credevano che di quelli il proprio soggetto fosse il figurare un Crocifisso d'assai giusta misura nella facciatá di mezzo e i ladroni dalle bande, e in alcuni v'erano angeli, i quali col calice in mano raccoglievano il sangue dalle ferite di nostro Signore; e quelli poi che erano più ricchi d'invenzione, vi aggiungevano gran turba di gente intorno, chi ai piedi, e chi a cavallo, con le Marie da basso, ed era finto ogni cosa in campo celeste, con finissimi azzurri, perciocchè così era di piacere grandissimo agli uomini di quei semplici tempi. Ed erano parimente nelle celle de' religiosi, vestigi d'alcune istorie del Testamento vecchio, siccome si vede che così doveva essere ordinato, forse per commissione de' loro maggiori, perchè così ancora è dipinto in Fiorenza per mano di fra Giovanange-

lo nel suo convento, qual era dell'Ordine de' frati Predicatori, le quali istorie erano tutte a fresco sul muro, e quest'uso era assai commendabile, ma di più soddisfazione, mi penso io, sarebbe stato e sarebbe a farli di quelle pitture, a che essi frati son più devoti: ed è meglio di farle sulle tele ad olio, ovvero a tempra, per loro, che sul muro, perciocchè quelle sono comodissime a portarsele seco, per dove essi sono destinati, mutando spesso i conventi, secondo la mente de' loro superiori, e così verrebbono a servirsene per ornamento, oltre la devozione, ad ogni loro camera, ovvero cella, nel miglior modo ch'essi potessero, secondo la capacità, e secondo i lumi di quei luoghi diversi, sicchè li servisse quasi al modo di prima.

Ma in quelle delle monache è bene a farle sul muro e sopra le tavole, non essendo esse sottopposte alle mutazioni, come i frati, e perchè meglio nella mente si conservassero nella loro purità e divozione, non ci vorrei altre pitture, dopo i misteri del Crocifisso e della Madonna, che delle Sacre Scritture, e delle vite di quelle sante verginelle, dalle quali esse tenessero esempj per i loro martirj e perchè con più forza se gli movessero gli affetti. Non le vorrei dipinte, se non per mano di valentissimi pittori, siccome per così vivaci opere, e per essere elle naturalmente pietose, si disponessero a patire maggiormente, e si traessero infiammate nello ardore della carità e dell'amore divino: e certo che quelle pitture le quali sono fatte da goffi, muovono alle volte la semplicità di quelle a riso, ed alla lascivia, dove che le vivaci si trova che le penetrano fino al vivo del cuore. Di poi in questi luoghi, o siano a loro privati, oppure comuni, tutte le figure vorrei che si dipinges-

sero se non con gli abiti onestissimi, e che fossero tutte l'invenzioni vestite di purità e di devozione, riserbando la grandezza della varietà e delle maniere per quei luoghi, che sono magnifici e superbi.

Ma è bene che ritorniamo a quelle pitture, le quali s'aspettano, e sono proprie pei refettorj, perchè quivi gli eccellenti moderni vi hanno dipinte istorie di conviti, siccome più dicevoli di tutte le altre. Onde alcuni vi hanno dipinto quando Abramo nella valle di Mambre apparecchiò da mangiare agli Angeli. Altri ci pongono il miracolo, che fece Gesù Cristo di cinque pani e due pesci, co' quali saziò cinquemila persone. Ma fra gli altri io vidi in Milano quello dei frati di San Domenico in santa Maria delle Grazie, nel quale a mano manca vi è dipinto ad olio sul muro un Cenacolo da Leonardo Vinci, che abbenchè fosse fino d'allora mezzo guasto, mi parve però in tal modo un miracolo molto grande, per aver egli espresso mirabilmente negli Apostoli quel sospetto, che era entrato in loro del voler sapere chi era, che tradir volesse il loro Maestro. Ma non men bello di questo si vede esser quello, che già fece Francesco Salviati in fresco nel refettorio di San Salvatore del Lauro in Roma alla facciata di mezzo, dove vi dipinse le nozze di Cana Galilea, quando Gesù Cristo fece il miracolo dell'acqua in vino. È in quest'opera una credenza finta d'argento, tanto prossima al vero, che non si può andar più oltre col pennello: fece poi nelle altre facce alcuni fondatori di quella religione, i quali vi fanno assai bene. Ce ne sono con simili soggetti di molt'altre, che sono state dipinte da valent'uomini, i quali per brevità si lasciano, siccome è la cena del Signore in casa

di Simone e in casa di Marta, così l'istoria della Manna, le Nozze della regina Ester col re Assuero: il simile ci è de' Pontefici, siccome di San Gregorio con dodici poveri, fra quali trovò Gesù Cristo: e queste istorie si possono poi dai pittori industri arricchire con circostanze appartenenti a simili persone, dove le istorie riescono copiose, ed abbondevoli di convenienti invenzioni. Molti ci sono, che dalle bande poi vi fanno nell'altre facce istorie e parabole di Gesù Cristo, che ci accomodano bene. E non è molto ch'io vidi finalmente in Ferrara nel refettorio di S. Andrea di molte figure di mano di Benvenuto Garofalo, dipinte in fresco, nel vero finite con buona maniera, le quali mostrano di volere accordare le cose del vecchio Testamento col nuovo, il qual soggetto meglio si converrebbe nelle librerie, che in così fatti luoghi; ma di ciò è detto abbastanza.

CAPITOLO VIII.

Che le pitture de' palazzi si dovrebbono dare alle persone eccellenti; che le parti principali di quelli sono le sale; quali siano le pitture, che convengono a quelle, gli esempj de' buoni artefici, e per qual via si facciano tali.

Se i signori e gli altri nobili cittadini si sapessero valere nelle loro superbe fabbriche degli eccellenti pittori, io dico per cagion del disporre e di compartir quelle, come ancora per adornarle, è certo che sarebbono sicuri di non gettar via le spese ed i danari, ch'essi vi spendono, siccome ci è noto che spesso loro avviene con noja, dispiacere e pentimento non mediocre; nè io so veramente che sorte di pazzia si trovi nel capo agli uomini d'intorno a queste materie, poichè si vede pure essere ingegni, i

quali sanno governare stati e province, ed altri che sanno non pur le cause e gli effetti della natura, ma di tutto il corso del cielo, ed altri in altri onorati studj essere tenuti miracolosi, e dove poi per loro ultimo riposo in quello, in che più gli bisogneria essere cautissimi, ivi consumano, come privi di giudizio, le migliaja dei scudi, che di alcuni sono stati gli avanzi delle loro onoratissime fatiche: e ciò avviene, perchè mentre si consigliano a dar principio alle loro fabbriche, s'intoppano in certi pezzi di sciagurati, i quali altro non sanno che fare a fatica delle muraglie; da' quali avuta ch' essi hanno notizia grossamente della spesa, che ci vuole, stimano che poi mediante il loro giudizio, tutta quell'opera gli abbia a riuscire senza difetto, di modo che danno principio, non solo senza parlarne ai periti architettori, ma ancora procedono al tutto senza vederne con fermezza i termini, che lor bisognano convenienti, e necessarj; anzi che con persone si mettono alle volte, le quali non videro mai libri fatti con linee, nè pur conoscono le lettere, come che essi non sappiano, o saper non vogliono, che questa sia un'arte, la quale si disponga con molto studio di lettere e di misure; ed appresso con disegni di piante di sollevamenti, di modelli, di sperienze e di altri studj, come si è detto altrove, che senza queste ed altre importantissime avvertenze, è come fare ogni cosa alla cieca. Nelle quali dove essi sperano poi di averne onore e comodi, gli riescono con scomodità, pentimento e biasimo infinito; ed il peggio è, che per colmarle poi affatto, essi medesimi si vagliono a farle dipingere con gl'imbrattamenti de'dozzinali, con pregarli che quelli gli mettano i colori fini.

E se di questi esempj io ne volessi parlare, e nominar quelli, che gli hanno fatto fabbricare, e dipingere, ve ne sono tanti e così evidenti, che forse io sarei tenuto più mordevole e maldicente che rispettivo, poichè è mio intento di avvertire gli uomini meritevoli, e loro promettere certo che il consigliarsi con i pittori celebri di queste cose, non può se non giovarli grandemente, perchè pochi, o niuno è tenuto eccellente maestro, che egli non sia, per cagione del buon disegno, più che mediocre architetto; anzi son tali, che ne' palagi diffettivi dove il rimedio per acconciarli e per ridurli non vale, essi vi provvedono col mezzo delle pitture e delle prospettive, le quali conducono con tanto giudizio, che con l'ingannar l'occhio ai riguardanti, ricuoprono gli errori predetti, e ciò come sia grande, si è veduto in cose, che sono in sè meschine e vili, trovarsi comparir perciò magnifiche, vaghe ed onorevoli.

Ma perchè de' palagi le prime parti sono le sale, siccome luoghi più pubblici, più capaci e più frequentati degli altri, e quello è per dove agiatamente si raccolgono i signori, e vi si aduna la moltitudine, senza impedirsi l'un l'altro; e perciò le pitture, che vi si fanno, devono essere di cose magnifiche, e per tal maniera, ch' elle rappresentino il valore e le virtù eroiche degli uomini, che sono stati meritevoli ed illustri, e perchè più vagliono a commovere con l' effigie loro naturali, o antichi o moderni ch' essi siano, che in altro modo, perciò è bene di affaticarsi più che in altro assai. Conciossiacosachè i grandi, che le mirano con istupore, in esse veggono con amore, siccome in lucidi specchi, tutti i loro gesti maravigliosi, da'quali sono commos-

si poi ad esserli affezionati, ed a dover assomigliarseli con maniere virtuose.

Ma per venir agli esempj, secondo i soliti modi, ci par bene che si dica prima di quelli, che si trovano dipinti ne' palagi degli ecclesiastici, e prima saranno di quelli de' sommi Pontefici, e discendendo per grado, verremo a dir poi di quelli delle repubbliche, e de' principi, e nel fine de' privati cittadini. Come adunque ci è noto, dipinse Raffaele l'istorie di Costantino imperatore nella principal sala del palagio del Papa, il qual Costantino si vede esser posto nel mezzo d'una gran battaglia, dove fieramente combatte, e vi è con la sua naturale effigie, che par vivo; e quest'opera è colorita sul muro, con una pratica molto risoluta; e vi è in più luoghi ancora in diverse sue azioni, il quale si conosce per la predetta effigie; e le istorie, e il dipinto di questo luogo vien trammezzato con molte belle Virtù intorno. Il pittore medesimo di poi ve ne fece un'altra, dove per essere minore della prima, vi dipinse di terretta gli Apostoli con altri Santi compartiti con ordine, che vi stanno benissimo, e sono commendati con tutto il resto da ognuno. Sono parimente dipinte in Roma nel palagio del cardinal Santangelo vicino a Campo di Fiore, per mano di Francesco Salviati, due di quelle facciate, che sono nel primo salotto, che col finestrone risponde sopra la principal porta di esso, nelle quali vi fece alcune rimunerazioni, dignità e gradi, che gli uomini di casa Farnese in diversi tempi riceverono dalla Santa Chiesa, li quali ci sono di naturale ritratti, insieme col loro Pontefice; e vi è parimente Carlo Quinto imperatore, col re Francesco, ritratti in piedi del pari, con altri grand'uomini di quei tempi: e di certo che

quivi non si può imaginar meglio per simili luoghi; onde vi sono aggiunte poi alcune Virtù grandi sopra le porte, ed il partimento di quelle opere è così bene accomodato, ed è così bene imitato tuttò ciò, ch'egli vi ha finto, ch'io non credo che ci sia il pari a questa. Ne dipinse poi il medesimo un'altra nel palagio del Cardinale Montepulciano, ch'è in strada Giulia, dentro la quale vi fece con bellissimi scompartimenti di molte istorie de' fatti del re Davidde, con altre lodevoli imprese, che come dell'ultime sue cose sono grandemente stimate.

E che pitture si facciano poi in quelle de' palagi delle repubbliche, incominciò a darcene qualche lume Giovanni Bellino da Venezia, il quale fra le prime scuole de' moderni egli fu pittore assai noto. Dipinse costui in Venezia la sala del gran Consiglio; e dentro vi fece i fatti più notabili di quella repubblica con molte istorie di mare, e con diversi combattimenti di galere e di navi, le quali pitture sono assai bene appropriate ad un luogo tale. Nè furono minori il soggetto e l'invenzioni, che da Domenico Beccafumi si fecero dentro al palagio della Baronia di Siena, dove prima figurò con un mirabile scompartimento alcune Virtù, che sono nel vero molto commendate da ognuno; ed appresso vi fece poi di molti uomini segnalati, che furono di quegli antichi, i quali difesero la loro repubblica, e che osservarono le leggi: e vi sono di molte istorie dei più egregi fatti dei Romani, che sono ottimi esempj veramente per chi regge le città libere, siccome si vede che ella era in quei tempi. Ma le istorie, che sogliono fare nelle sale dei principi, vengono meglio di un uomo solo, che sia di gran valore stato, che di molti insieme; e sebbene Giulio Roma-

no dipinse in fresco a Mantova in un salotto del castello del Duca tutta l'istoria Trojana, nel modo appunto, che descrive Virgilio, non è perciò fuori di via, perchè essendo ciò più di poesia che di vera istoria, e dipinta in lettere da chi non ebbe mai pari, ed esser colui stato della città sua nativo, perciò è tenuto tal soggetto quivi come degnissimo e commendabile. Dipinse Francesco Salviati in Fiorenza nel palagio del gran Duca il salotto della udienza, dove vi fece a fresco l'istorie de'fatti di Furio Camillo, e nella sala grande dipinta ai tempi nostri da Giorgio Vasari, vi sono i gesti e le vittorie del gran Duca, con molti di quelli della città di Fiorenza, dov'è il gran palco dipinto ad olio, e le facciate lavorate in fresco.

Ma di quelle, che si sogliono dipingere per i cittadini privati, è bene a dar solamente l'esempio di quella, che fu dipinta da Perino del Vaga in Roma, nella casa, che fu di Melchiorre Baldassini; e perch'era lo studio al mio tempo di molti giovani, io mi ricordo bene com'era il dipinto suo. Egli vi avea finto un ricco partimento di marmo, con alcune nicchie alquanto grandi e alcune picciole, ed erano dentro alle grandi, con gravissima maestà alcuni filosofi, ed in alcune nicchie ve n'erano due insieme, i quali erano molto bene coloriti, e parimente vi erano certi putti ignudi nelle minori. Vi correa poi sopra la cornice, e di sopra a quella era il fregio con molte donne compartite a due, e finte per termini di marmo, e nel mezzo v'erano istorie di figurine colorite, di quelle degli antichi Romani, cominciando da Romolo per fino a Numa Pompilio: ma di queste materie si possono far similmente nelle corti allo scoperto, siccome io ne ho veduto in più luoghi. Ci

sono ancora per ornamenti pure di sale appresso d'alcuni signori di bellissimi apparati, fatti di panni di seta, d'oro, di filaticcio, e di lana, li quali tessuti sono con paesi, istorie e con diverse altre fantasie di cose moderne, secondo i capricci loro, le quali per essere cose mobili, ed atte a poter servire a molti luoghi, il porne per esempj, come si potria, è soverchio.

CAPITOLO IX.

Che delle logge s'imitano le pitture secondo che è il luogo ov'elle sono fabbricate: delle magnifiche invenzioni, che gl' Imperatori antichi vi usavano; quali siano le cose, che vi compariscono meglio, e che sono per ragione più necessarie.

Non è dubbio che le logge, le quali sono fabbricate, o siano ne' gran palagi, o nelle case private, e siano a qualsivoglia qualità di persone, che siccome servono a diversi usi ed a varie comodità, così diverse sorti e materie di pitture sono da essere ricercate per quelle. E perchè comunemente sono prima che si arrivi alle sale, onde avviene che riesce più espedito e più libero l'andarvi per ognuno, che delle altre cose non sono; onde ci piace che non solamente i soggetti medesimi, che si dissero delle sale, far si possano, ma con più largo campo ancora diversissime cose vi si richiedono; e questo si concede per le diversità delle sue forme, la maggior parte delle quali si vede che sono archi e pilastri, di maniera che su quelli ogni capricciosa invenzione si confà di cose allegre, purchè faccia ricchezza ed ornamento: e perchè è bene di venire agli esempj, diremo prima delle bellezze e degli ornamenti delle logge Papali, delle quali ne fu inventore il grazioso Raffaele

da Urbino, siccome egli fu delle sale ancora, e delle migliori pitture, che si trovino e sono dentro a quelle. È ben vero che essendo ne'suoi tempi venuto in luce la novità delle grottesche e de'stucchi, cavati dagli antichi per opera e per industria di Giovanni da Udine, il quale perciò trovandosi in quelle eccellentissimo, piacque a Raffaele di dargli il carico di quelle, di modo che lo fece capo delle logge del primo ordine, ed ancora di quelle di mezzo, talchè per mano di costui si fecero tutte quelle volte e quegli archi di stucco, che con stupore si mirano da ognuno, le quali cose si veggono esser così ben lavorate, che non invidiano le antiche, ond'esso l'imparò, attesochè tutte queste si trovano essere piene di bellissimi ornamenti e recinti di grottesche, con ricche e capricciose invenzioni di cose molto diverse e stravaganti; perchè ci sono quivi i partimenti di stucchi, fatti di mezzo e di basso rilievo, li quali con modi straordinarj sono tramezzati con istoriette colorite, le quali furono condotte per valenti giovani, coi disegni e coi cartoni di Raffaele, nei quali sono de'misteri del Testamento vecchio; e dipoi ci sono i paesi ed i fogliami bellissimi, ed appresso con tante fregiature divisi, e disposti in tanti modi, i quali si veggono con tanta grazia ed ordine espressi, che si può dire nel vero, che quivi egli passasse i termini degli altri con modi novissimi e disusati: gli uccelli quivi vivissimi ci sono, e di tante maniere e tanto varj, che forse la natura non ne ha tanti; i quali scherzando con graziosi modi, si veggono posti sopra tutte le sorti di biade, legumi e frutta, che la natura produce in tutti i tempi per ornamento di quelli: ivi sono similmente i pesci, con altri animali acquatici, e con diver-

si mostri marini, e di più vi è espresso ancora istrumenti musicali di tutte le sorti, e vi sono finalmente frutta e fiori di tante sorti, e tanto varj, quanti in ogni parte del mondo si possono dalla natúra produrre, per tutti i tempi dell' anno; sicchè in somma è di tal forma e bellezza, che si può tenere per un esempio universale, da potersi con modi acconci servire e valersi in tutte le logge, che sono per dover dipingersi da chi si sia, e per chi si voglia; ed è certo che ogni cosa di questa insieme col suo pavimento fu disegnata e colorita in carta ad uso di minio, nel proprio modo che si trova, per mano de' più valenti giovani, che in Roma fossero nel mio tempo, fra i quali io ne feci parte; onde così colorita fu poi mandata, da chi l'avea in commissione, e che la pagava realmente, in Anversa ad un gran signore dei Fuccheri, il qual si dice che di ciò si dilettava sopra modo. Ed a questo agente, che io dico, se ne fece un'altra copia, la quale dopo non molto tempo egli medesimo la portò in Ispagna, alla gran corte del re Filippo con altri disegni infiniti, che tuttavia comperava, e ch' era in commissione a noi per esso a disegnar piante, tempj, medaglie, archi, colonne, statue ed altre cose assai antiche, che si sono ritrovate per quella città in diversi tempi, che però erano delle più notabili, e più perfette delle altre.

Ma ritornando di nuovo a quelle volte del primo ordine predetto delle logge, egli le fece assai diverse, poi con materie più facili, e molto allegre, conciossiachè vi finse con varj spartimenti, pergolati di canne, tutti coperti di viti cariche di uve, di rosai, di vitalbe e di gesmini, e fece quest' allegria quivi più per sollevare gli animi da tedio a prima vista, che per

molto artificio, essendo il luogo più libero, e di manco soggetto per servire alle sale: vi fece similmente diverse sorti di uccelli, ed ancora di animali, che in questo genere vi compariscono molto bene. Si è finita ai tempi nostri quella del terz'ordine di fabbrica e di pittura da Papa Pio IV., dove già era un palco di legname fin dal tempo di Leon X., con l'arma sua in più partimenti di quello, e nelle volte di questa a grottesche con oro messo in più luoghi, che pur compariscono via, e nei quadri vi sono istoriette colorite di mano di più giovani, li quali se ne hanno passati molto leggermente. Ma ciò che qui si commenda è nella facciata, per la nuova invenzione delle cose di cosmografia, le quali vi sono dipinte, con le distanze de'luoghi, e per giuste misure comprese, dove che con diletto si vede, quasi tutte le parti del mondo, con tutti i suoi termini e colori. Ma delle logge, che sono state dipinte per i secolari, com'è ne'loro palagi, è parso bene ad alcuni di fare i gesti memorabili dei suoi antecessori, siccome si vede che anticamente fece Antonio Caracalla, il quale vi figurò i trionfi del padre, ed il medesimo si dice di Severo imperatore. Ma Agatocle re di Sicilia vi fece fare le vittorie sue proprie. E Giulio Cesare pose di rilievo nelle sue le statue di tutti coloro, che avevano cresciuta la repubblica Romana, il che di pittura similmente far si potrebbe.

Ne è stato punto men dicevole quello, che poco tempo innanzi di noi fece dipingere il principe Doria, in una loggia di sopra del suo magnifico palazzo fuori di Genova, dove dopo varj ornamenti, i quali vi sono di stucchi e di pitture negli archi con grottesche minute, fat-

te per mano di Perino, vedonsi nella volta cinque ottangoli, ne' quali sono istorie colorite de' fatti più notabili di gran Romani, i quali col valore loro difesero e liberarono la patria loro. Ma nelle facce vi sono maggiori del vivo alcuni gran duchi a sedere, armati al modo antico, figurati per gli più invitti capitani di casa Doria, con le proprie effigie loro, i quali vivissimi si mostrano, e sopra di essi vi sono scritte lettere, le quali li denotano essere stati difensori e benefattori immortali della loro patria; i quali soggetti io non so se imaginar meglio si potesse di quelli, che quivi si veggono. Ma io non toglio perciò che non stia bene talvolta di ornarle con cose poetiche, e massimamente quelle, che sono possedute da persone, che sono più industriose che illustri, il che si vede dover farsi dall'esempio di Raffaele, il quale nella prima loggia del palagio di Agostino Ghisi, già ricchissimo mercante, gli finse nella volta il Consiglio degli Dei, e le nozze di Psiche, con le Grazie, che spargono per la tavola fiori; e nei peduzzi pur della volta vi sono molti Dei, che fanno varie azioni, con altre tali poesie, e sopra gli archi, negli spighi, vi sono alcuni putti, i quali scortano dal disotto in su, i quali volando, portano gl' instrumenti di tutti que' Dei; con un ricinto di poi intorno alle storie, le quali egli finse essere sui panni, e quelli essere quivi attaccati, dove vi sono i festoni di ogni sorte, con fiori, foglie e frutta, i quali furono dipinti dall'eccellentissimo Giovanni da Udine, che si mostrano così belli e vivaci, che ognuno, che vi mira, se ne stupisce oltre modo. Si va poi nella seconda, la quale viene a corrispondere sopra il giardino, dove Baldassare Peruzzi da Siena vi dipin-

se a fresco le lunette, con le storie di Medusa, ed il medesimo nel mezzo della volta vi fece Diana sul carro, che è tirato dai tori, la quale è posta a sedere, e col volger della testa in alto, viene a fare un bellissimo scorto. Gli dipinse poi Raffaele da Urbino nella facciata una Galatea rapita da' Dei marini, la quale è tenuta per un' opera mirabile.

Io ho poi veduto, non è gran tempo, per Lombardia scorrendo, di molte logge, che dove sono aperte, scuoprono i monti e le pitture, ed oltre i begli andari, che vi sono di partimenti finti di stucco e messi d' oro, vi sono ancora finti nelle facce incontro ai pilastri gli stessi ordini de'colonnati, e degli archi, che vi sono veri, di modo, che fingendo in quegli spazj poi prospettive con palagi, con selve e con fonti, ed intorno montagne e paesi bellissimi, riescono molto allegre e piacevoli agli occhi, conciossiachè da una banda si scorgono i monti e le selve vere, e dall'altra si veggono essere finti, da quelli diversi ed allegri, dove che così l' occhio e la mente di doppia vista si godono.

CAPITOLO X.

Della grandezza degli ornamenti, che i buoni antichi usarono nelle facciate delle loro camere; della differenza delle pitture, che vi si fanno dentro secondo le qualità delle persone, che vi stanno; in quanti modi si adornano; della varietà de' fregi, e quale sia la sua debita altezza, e qual sorte di pitture ci stia bene, e più necessarie in ciascheduna ai tempi nostri.

Sempre è stato noto ai valenti disegnatori ed agli studiosi dell' Architettura, che si sono affaticati in Roma d'intorno alle cose antiche, che gli antichi, dopo le magnifiche e ricche volte

delle loro camere, solevano avere in costume di farle i fregi sotto di esse volte, quali per quanto si discerneva ancora fino al mio tempo, erano molto ripieni, con partimenti di stucchi, e con fregiature d'oro, de' quali se ne veggono, che sono distinti di mezzo rilievo, ed altri erano di basso, e minuti, ed erano scolpiti con un artificio straordinario. E perchè i recinti loro si mostrassero più superbi, si vedeva la cornice di sopra e di sotto a quelli essere fatte con pietre Fenicie, le quali erano commesse con diverse qualità di gemme e di musaici intorno, e nel mezzo poi, e fra quadro e quadro si vedevano tramezzate con teste, maschere ed istorie, le quali erano o di bronzo, ovvero di marmo finissimo, ed alcune si considera ancora che dovessero essere d'oro, secondo che era la magnificenza e la grandezza degli animi loro. Ma sotto de' fregi nelle facce, si conosce che vi erano compartimenti rilevati e compartiti a nicchie, e dentro a queste vi solevano porre figure grandi di scultura, le quali erano di tondo rilievo. È vero che a molti piacque avere i partimenti predetti senza esservi risalti, salvo che finti, i quali erano commessi con diverse pietre orientali e di prezzo, e negli spazj erano ripieni di candidissimi marmi, che erano sparsi di dolcissime vene di sopra; ma erano imposti insieme con tanto magistero e disegno, che per forza dei commessi varj, che erano chi chiari, chi mezzi e chi scuri, si vedevano di essi tali effetti, che pareva, che il basamento, e tutte le altre cose spiccassero fuori del muro piano; e queste meraviglie si stima che da loro si facessero, acciocchè l'andar per quelle fosse più libero e senza impedimento, rispetto alle masserizie diverse

che di continuo si girano e sono mosse tuttavia per le case.

Ma lasciando gli antichi da parte, è da avvertire per noi che le stanze alcune ci sono, le quali usiamo in comune, come è per mangiare e per riposarvisi tuttavia; altre ci sono poi separate per i padroni e capi di casa, altre pei forestieri, altre per le matrone, altre per le fanciulle, ed altre solamente per il commercio dei giovani, alle quali diverse debbono essere di ciascuna le pitture, che vi si fanno dentro. Io non dirò delle cose di scultura, come ho detto delle antiche, perciocchè ai tempi nostri non ci paja poco l'imitarle co' colori, non ci essendo ordine di arrivarvi da un grandissimo pezzo, e le cause ci sono manifeste; ma il peggio è che quelle poche pitture, le quali si sogliono fare per le case degli uomini grandi ed illustri, sono alle volte così malintese, ed i soggetti così goffi, che non ci è nè significazione, nè sostanza di cosa al mondo; del qual difetto si deve incolpare più la ignoranza de' pittori, che sono successi ai dì nostri, che i padroni delle case, perchè non sempre quegli gli danno le materie, e massimamente intorno a' fregi, perchè non a tutti quelli che fanno dipingere sono note le storie, ovvero le poesie, che sono proprio le materie de' fregi; alle quali si dee avvertire molto bene, con l'essere instrutti di varie letture, di maniera che, sotto velame di favole e di istorie, se li discuoprano le strade de' buoni costumi, acciocchè movano gli animi, quando sono narrate a coloro, perchè spesso con tali esempi se gli apre gli occhi della mente: nel modo che accadde a quel ricco Genovese, il quale sebbene avea fabbricato un gran palagio, nondimeno procedeva da uomo avarissimo, rustico

e incivile; e perchè pur vi voleva far dipingere qualche cosa di bello, siccome è costume di quei signori genovesi, ancor ch'egli non ne avesse gusto, pur si dispose menarvi un gentiluomo Romano, al quale, mostratogli il palagio, e da quello commendato molto, ond'egli poi un poco fuor di quella rustichezza risentito, dimandò che cosa vi potesse far dipingere dentro, che stesse bene, gli rispose di subito il Romano, fatevi dipingere la Cortesia. Il Genovese ciò udito, e risentito affatto, e ricevuto il motto, disse: io ce la farò dipingere in maniera, che mentre viverò sarà conosciuta da ognuno: così da quel tempo innanzi, mutato poi tutti i modi di prima, divenne tutto benigno, liberale e cortese; e perciò è bene a por mente in ogni pittura quello, che si ha a fare, che giovi, facendo col mezzo de' soggetti che essi s'aderiscano a quelle virtù, le quali sono più conformi alle azioni loro, e delle quali meriterebbono doverne essere abbondevoli.

Ma in esse ciò, che si fa di bello ai tempi nostri, si vede essere solo gli ornamenti de' fregi coloriti, i quali confinano co' palchi attorno, ed i più di essi si compartono con diverse fantasie di cose bizzarre ed allegre. Alcuni però ci sono, che furono fatti da' buoni, con modi dicevoli, perchè si veggono piene di cose, che in sè hanno qualche soggetto, come sono istorie, poesie, prospettive, imprese, provincie, motti e sentenze. Ma sotto i fregi pochissime si veggono esser dipinte fino a basso. Ci sono più che altre note le Papali, che dipinse Raffaele, nelle quali sono misterj della Chiesa con alcune Virtù e Poesie intorno, la quale opera è colorita mirabilmente; nè credo che in tutta Cristianità ci sia il pari. Ci sono poi molti, i quali si

compiacciono a vedere le pitture a grottesco con partimenti e campi di più colori, ed i basamenti finti di bronzo, come sono quelle dipinte da Perino del Vaga in Castel S. Angelo, e nel palagio ancora del principe Doria, che è fuori di Genova, sebbene i Genovesi per la bianchezza delle loro calcine, da' fregi in fuori, poco d'altro si curano. Essi usano di fingervi da basso un basamento attorno, nel quale vi fanno pietre di varie mischie dentro, il che è utilissimo, perchè non si discerne così quelle spruzzaglie, nè quelle macchie, che si suol vedere sempre col tempo nelle facce, che sono di bianco schietto a piè del piano. Ma in Milano o per Lombardia, dopo un facile fregietto, essi se ne passano via, perchè da qualche partimento in fuori, essi vi usano poco altro, i quali sono di colonne Attiche, fra le quali in cambio di farvi istorie vi fingono fra esse tavole grandissime di marmo bianco, e fra le colonne e le tavole vi fanno una fascia di color giallo per dare più vaghezza all'occhio, con alcuni festoni dentro, che sono coperti di verde azzurro, i quali sono tuttavia così dipinti da dozzinali, perchè di così fatti maestri io ve ne ho trovato più che in tutto il resto dell'Italia.

Ma è bene che si ritorni ai fregi, la qual voce non vuol altro dire, che ornamento. Conciossiacosachè i primi dicono che si fecero nelle parti di Frigia, dove che dal luogo essi presero il nome. Nel far questi si dee avvertire che, fingendosegli dentro paesi, acque od animali, con altre cose terrestri, bisogna fingere che siano dipinti sopra le tele, ovvero tavole, con gli ornamenti loro finti intorno, che mostrino così essere. Imperocchè considerata l'altezza di essi, non si potrebbe a fingergli i vani,

veder altro che aria e nuvoli, onde coloro, che fanno altrimenti, vengono a sprezzare le cose naturali, ed a muoversi dagli ordini veri, di modo che da chi intende, viene tenuto essere colui un solennissimo goffo, sebbene egli fosse per altro conto buono, quand'è così impertinente. Io giudico poi che a dargli giusta misura, essi di larghezza non dovrebbono essere con l'architrave e cornice sua minori della sesta parte dell'altezza di quel luogo, nè maggiori della quinta; e se per sorte si trovan camere o sale, le quali eccedano il segno della sua altezza, vi si può fingere che cadano dall'architrave alcuni festoni pieni di varj frutti, che pendono alquanto più abbasso, i quali sieno sostenuti o da puttini, o da maschere con le fascette, ovvero da bottoni d'oro, o altre cose tali. Ma i soggetti, che ci vanno dentro delle istorie, per quanto io conosco, non mi ci par meglio che di cose appartenti alle virtù morali, acciò s'impari ad esser prudente, giusto, temperato e forte in ogni sua azione, e nell'eseguirle destrezza; delle quali virtù ne sono abbondevoli sopra modo le storie Romane, se però i proprj padroni non ne porgessero materia coi loro fatti illustri; perciocchè con quelli si deve prevalere agli altri, nel modo, che usò Giovanantonio da Pordenone nel palagio del principe Doria, il quale perchè egli era allora Ammiraglio del mare, costui vi dipinse in un suo camerotto un fregio di fanciulli coloriti, i quali con varie attitudini vuotano una barca piena di cose marittime, dal quale ne fu reputato molto prudente. Con tale giudizio ancora fece bene Giulio Romano nel palagio del Te, perciocchè alludendo al valore di quel Duca, egli imitò di stucco l'ordinanza de'soldati Romani, come sta appunto scolpita

nella bellissima colonna Trajana in Roma. Ma nelle camere poi dove si riposano le matrone, e le donne maritate, vi si fingono esempi di storie di donne illustri così greche, come latine, ed il medesimo si dee fare in quelle dove abitano le fanciulle, col fingervi le più famose per castità, per grandezza di animo e per fede. E dove dimorano i giovani, vi si facciano le storie di quei Muzj, degli Orazj, de' Scipioni e de' Curj, che ci sono notissime per le storie loro; e questo acciò si sveglino in parte, e si rimovano da quelle viltà, pigrizie, avarizie ed oziosità, delle quali il mondo è pieno, ed i loro cuori si infiammino a far cose magnanime e generose.

Nè voglio quivi lasciare indietro quello, che non crescendo, è sopra modo biasimevole, conciossiachè io, come si è detto, avendo praticato per diverse città, ed essendo stato menato per molti palagi e case, e fino nelle camere segrete, le quali ho trovato splendidissime, ed abbondevoli di addobbamenti, di tapezzerie, di broccati, e di altre masserizie minute, e tutte ho veduto essere con mirabile arte fornite, eccetto di pitture delle sacre Imagini, le quali erano la maggior parte quadretti di certe figure fatte alla greca, goffissime, dispiacevoli e tutte affumicate, le quali ad ogni altra cosa parevano esservi state poste, fuorchè a muovere divozione, ovvero a fare ornamento a simili luoghi. E nel vero è pure una gran vergogna, poichè essendo tutti noi Cristiani e veri Cattolici, tanto si spenda in pompe così varie e fuor di misura, e nelle camere dove ci riposiamo, e tratteniamo la maggior parte del tempo del viver nostro con dolcissima quiete, non ci sia almeno una pittura di garbo, e bene intesa. E per dove ci abbiamo noi a voltare ogni giorno, e supplicare il

grande Iddio, se non in queste belle imagini? acciocchè egli esaudisca i nostri prieghi, e ci mantenga in grazia, ed in istato felice: abbenchè io non dico essere così per tutti i luoghi; poichè appresso assai cittadini, per Lombardia scorrendo, ho veduto onoratissimi quadri, che vengono da Tiziano, dal Correggio e da Giulio Romano, con dentro misterj di nostro Signore e della Beata Vergine, i quali, quando le matrone di chi erano, li vedevano scoperti, per tenerezza uscivano loro le lagrime dagli occhi, tanta era la vivacità e l'eccellenza grande di quelle: laonde per tal conto è ottimo certo il costume di Toscana e di Roma, conciossiachè essi non maritano zittelle, che con i doni loro, oltre la dote, non vi sia quello di un bel quadro, e ben dipinto, attesochè i Toscani sono acutissimi nel conoscere la forza e l'eccellenza di quest'arte. Sicchè perciò si conclude il lume principale degli ornamenti nelle nostre camere dover essere i quadri dipinti ne'modi predetti, acciò si tenga sempre speciale zelo alla divinità di quelle belle imagini, le quali vi si rappresentano agli occhi, quasi come le proprie, che sono in cielo.

CAPITOLO XI.

De' ritratti del naturale, e dove consiste la difficoltà di farsi bene, e da che procede che le più volte quelli, che hanno maggior disegno, e che sono più celebri degli altri, li fanno meno somiglianti di quelli, che sono men perfetti di loro.

Sono molti uomini veramente, i quali grandissima meraviglia si fanno, e di suprema eccellenza tengono quel pittore, che nel fare un ritratto dal vivo s'accosta così al vero, che ad es-

si paja esserli riuscito troppo simigliante; l'opinione de' quali io stimo non derivar tanto dall'esser essi di ciò ignoranti, quanto dalla condizione del soggetto, il quale in se stesso è desiderabile quasi da ognuno, conciossiacosachè contraffacendosi l'effigie vera con quelle materie, le quali siano per durar qualche tempo, si provvede in gran parte al nome, ed alla posterità di quelli, perch'egli è tale, che per ciò si conoscono, e si manifestano le virtù loro per molti secoli; e perchè nel così vederli, non solamente si rappresenta l'imagine sua vera, ma si ritorna in memoria ancora tutte le sue virtù e prodezze, che sono per il mondo sparse, siccome intraviene de' sepolcri, in dar notizia ai posteri delle cose passate; e di più gli accresce ancora in confermazione del creder loro il conoscimento, ch'essi hanno ivi presente, del vedere il finto ed il vero ad un tratto, il che gli causa che in altre pitture più difficili, e fatte con maggior studio, non gli pare da un pezzo di così gran magistero; ma sappiasi di certo che in materia de' ritratti non è da spenderci tempo a mostrarvi le vie, poichè da mediocre ingegno può esser posseduto abbastanza, tutta volta ch'egli sia pratico ne' colori, e che per lungo uso egli tenga in mente le tinte vere, anzichè fra i valenti pittori, considerando essi le cose difficili, che veggono esser nell'arte, non vi mettono l'animo volentieri, perciocchè discorrendo alla perfezione dell'arte, essi ben sanno quello, che pochi conoscono, e che dal volgo, e da'bassi ingegni a più potere si fugge. Ed è certo che altro studio, altra industria, altra intelligenza ed altra fatica è di mestieri intorno a fare uno, ovvero più ignudi della grandezza del naturale coloriti, i quali siano con tutti i

muscoli e con tutti i sentimenti posti a' loro proprj luoghi, e che appresso siano ombreggiati e lineati in maniera che si mostrino uscir fuori di dove essi stanno dipinti: e perciò io dico essersi per prova veduto più volte che quanto più gli uomini sono stati profondi nel disegno, essi tanto meno hanno saputo fare i ritratti: il che procede, per quanto io conosco, perciocchè consiste tutta la difficoltà del farli, che rassomiglino, a disegnarli talmente, che punto non si muti, nè con linee, nè con colori del proprio esser suo, il che da quelli di mediocre ingegno con molta pazienza si conduce, con osservar tutte le variazioni delle carni, e le minutezze nel modo, che in quello, che essi imitano, si scuopre: e questo è che li predetti pittori patiscono troppo male, per essere usati nelle opere loro ad esser maestrevoli, facili ed ispediti; il che avviene per cagione della loro buona maniera antica, con la quale essi esprimono tuttavia ogni loro cosa, e perchè per essere perfettissima fra l'altre, essi sono sforzati affatto torsi da' termini di quel goffo, e debole, che nelle facce si trova tuttavia ne' naturali: onde il più delle volte i ritratti, i quali son fatti per mano degli eccellenti, si trovano essere con miglior maniera, e con più perfezione dipinti, che non sono gli altri, ma che le più volte sono meno somiglianti; il che così ci è chiaro.

Nè perciò io niego che non ce ne siano stati de' buoni, i quali hanno fatto benissimo, conciossiacosachè se ne trovano pur molti per mano di Raffaele in Fiorenza, già da lui fatti in Roma al tempo di Leone e di Clemente, ritratti da lui miracolosamente. Io ne ho veduto ancora alcuni di frate Sebastiano dal Piombo in

Milano appresso al Sig. Marchese di Pescara, che in vero li trovai miracolosi. Non tralascierò Francesco Parmegiano, detto di sopra, di cui si vedono bellissimi ritratti, ma particolarmente uno di sè stesso dentro uno specchio, ch' è miracoloso, tenuto oggidì dal Patriarca d'Aquilea, oltre l'Achillino da Bologna ed altri. Similmente Luca Longhi da Ravenna, tuttochè non fosse quasi mai uscito dalla sua patria, e nelle altre parti della pittura camminasse tra i primi dell'età sua, e nel colorire non avesse forse chi l'avanzasse, come dimostrano l'opere sue, sì quasi in tutte le chiese di Ravenna, come in Ferrara, ed in alcune altre principali città d'Italia, in questa parte nondimeno de' ritratti è stato sì eccellente, che molti Signori, e Principi hanno voluto essere ritratti da lui, cominciando fino dalla sua gioventù; ch'essendo venuto a notizia d'Annibal Caro, segretario di Monsignor Gio. Guidiccione, allora Presidente di Romagna, il Caro, come giudizioso, l'introdusse a Monsignore, e lo fece ritrarre con molta lode del giudizio del segretario, e dell'arte del pittore, onde non fu meraviglia se Michelangelo Buonarroti in Roma lo lodasse, e predicasse per meraviglioso; siccome anco era quello che fece di Monsignor Giovanni Batista Doria Presidente anch'esso di Romagna. Ritrasse ancora Alessandro Cardinale Sforza quando era Legato di Romagna e di Bologna, che per questo se lo condusse seco a Faenza, stimandolo molto, e non invano, poichè a chi vede quel ritratto, par di vedere il Cardinale istesso spirante; siccome parimente è quello di Gio. Batista Rossi da Ravenna, Generale del Ordine Carmelitano, la cui faccia era difficilissima da ritrarre, per quanto esso Luca diceva, e non-

dimeno riuscì così conforme al vivo, ch'egli pretendeva non essersi compiaciuto mai tanto in altro ritratto. Naturalissimo è anco quello, che fece di Monsignor Francesco Sangiorgio Conte di Baldrato, e Presidente altissimo di Romagna, e quello di Monsignor illustrissimo Cristoforo Buoncompagno Arcivescovo di Ravenna, per tacere di quelli d'alcuni Signori oltramontani, e d'altri, che si veggono, come del Quaranta Aldrovandi, e del Sig. Ulisse Aldrovandi in Bologna, ed altrove, che per non esser troppo nojoso tralascio. Dirò solo di due, che fece a fresco, oltre molti altri sul muro, in quel bellissimo Convito delle Nozze di Cana in Galilea, dipinto da lui e da Francesco suo figliuolo, ed erede della virtù paterna, nel refettorio onoratissimo da' padri di Classe di Ravenna, che fu l'ultima opera sua, dove fra molti altri si veggono i ritratti del Cavalier Pomponio Spreti, e del Sig. Girolamo Rossi; di cui non è men naturale che gli altri suddetti, uno che esso gli fece in un quadro ad olio.

Ma il vero mastro in questo fare è stato Tiziano da Cadore, il quale per contraffare il naturale d'ogni cosa, ha superato ognuno; e per essere infinite l'opere ed i ritratti fatti da lui così per l'Italia, come fuori, tra i quali furono quelli di Paolo Terzo Farnese col nipote in un quadro, Carlo Quinto, il Sig. Canino, ed altri infiniti, non ci affaticheremo a raccontarli per minuto altrimenti, come non punto necessarj; e di ciò sia detto abbastanza.

CAPITOLO XII.

Onde gli antichi cavarono le grottesche chiamate da loro Chimere; ed a che effetto, e per quali luoghi se ne servivano, ed in che modo di nuovo tornarono in luce, e come le si dovrebbono dipingere, ed essere conformi alle invenzoni di esse con l' esempio d' alcune, da noi trovate, ed imitate sotto le ruine antiche di Roma.

Io ho sempre tenuto che quella sorte di pitture, che furono dipinte dagli antichi ad uso di Chimere, fossero trovate solamente (per quanto vien compreso da molti, i quali sono conformi al parer mio) per ornare, e per dar vaghezza a molti loro luoghi, ne' quali a loro paresse che poco altro, fuorchè queste, non vi dovesse comparir meglio. E per il loro giudizio, che mirabil era in tutte le cose, essi se ne valevano in quelli, come per un non so che mezzo, il quale fosse confacevole fra lo schietto, ed il dipinto, e fra le cose, che sono piane e le rilevate; ed erano di maniera perciò condotte, che le cose di scultura non erano in modo, che offendere potessero la vista per la forza del troppo rilievo; nè meno quelle di pittura per l' ampiezza de' troppi colori; dalle quali cose rimanevano oltremodo offesi, quando non erano per eccellenza belle, e per l' opposito, non gli erano di minor dispiacere tutte quelle mura, e quelle volte, ch' erano fatte di bianco senza vedervi segno, ovvero di cosa per dove la vista scorrendo si fermi per qualche improvviso diletto, come di cose vedute a caso, il quale effetto si vede partorire dalle grottesche, o Chimere, che dir vogliamo: laonde si stima che si cavassero da quelle toppe, ovvero macchie, che si scuoprono sopra quei muri, che già erano tutti bianchi, nelle quali macchie considerandovisi sottilmen-

te vi si rappresentano diverse fantasie, e nuove forme di cose stravaganti; le quali non è che siano così in quelle, ma si creano da sè nell'intelletto nostro, il quale così variando in quei ghiribizzi, pare che con diletto si goda di queste forme. Pare dunque che queste fossero le prime invenzioni delle Chimere predette, le quali arricchite poi con più colori, con stucchi e con oro, si condussero in così fatto uso, e riuscirono opera così vaga e piacevole, che era poco più altro che si vedesse per divisamento delle stanze, e degli altri luoghi comuni, per i gran palagi dei più onorati Romani, siccome se ne veggono ancora i vestigj espressi sotto a molte rovine. Conciossiachè questo modo di dipingere sia fuori d'ogni uso di regole, e sia pieno di ogni licenza, dove che a chi con più bei capricci, e più grate fantasie rappresentar le sapesse con colori, quello veniva riputato essere il più eccellente tra gli altri, e percio ci sono i partimenti, i fregi ed i colori così bene divisati, che sebbene il tempo gli ha condotti in modo, che appena si discerne, nondimeno dai più begli ingegni e più studiosi son tuttavia con gran stupore ammirati, ritratti e ricercati con tutte le sue forze. Quivi ci sono gli stucchi, le figurine, i festoni, gli ornamenti e le mascare, le quali sono vivissime: nè mi stenderò sopra i campi di essi, che erano fatti d'oro, e di colori finissimi e durabili, in tanto che ancora rapportano allegria e consolazione mirabile ai riguardanti: e colui, che di nuovo le discoperse, e mise in uso, e chi meglio degli altri in Roma le dipinse, fu Giovanni da Udine, come si è detto altrove, il quale, come uomo d'ingegno sottile, vago e curioso della novità e delle bellezze, che tuttavia si venia scoprendo al suo tempo delle cose anti-

che, avendo egli inteso che si cavava vicino a S. Pietro in Vincola fra le ruine del palazzo di Tito per trovar statue, vi andò, e scoperse alcune stanze così dipinte con gran meraviglia di ognuno, le quali erano al modo predetto piene di compartimenti di stucchi sottili e di pitture, con sì diverse bizzarrie, ed in copia tante, e così bene intese, che tutta Roma vi concorse: alle quali si messe intorno Giovanni con tanto amore e desiderio, e le ritrasse tanto, che alla fine le imparò di maniera, che mai alcuno, dopo lui, ha potuto arrivarlo di un gran pezzo, siccome ci è manifesto per le molte sue pitture, ed opere in tal maniera.

Fu egli ancora quello, che ritrovò la vera materia dello stucco degli antichi, il quale era stato prima cercato da' più sofistici cervelli, che fossero in Roma, per lunghissimo tempo innanzi: e certo che si può dire che per lo studio, per le fatiche e per l'ingegno di quest'artefice siano state ridotte le Chimere nella sua antica bellezzà di prima, delle quali poi cavandosi tuttavia, come si è detto, dalle ruine, se ne scopersero di molte in simili luoghi, i quali non più Chimere sono, ma grotte e caverne sotto i monti e sotto le vigne di Roma; laonde grottesche si sono perciò chiamate le Chimere, avendo preso il nome dal luogo dove ritrovate si sono. Ma di queste si servono i pittori moderni per abbellire, e per ornare varj luoghi, che sono scompartiti pei palagi e per le case, i quali conoscono che poco altro vi possa comparir meglio, i quali sono logge, studj, giardini, camere, cortili, scale, bagni, stufe, anditi ed ogni sorte di vani minori, insieme con gli altri predetti ornamenti; ma egli è ben vero che sono declinate molto, io dico in poco tempo, per

voler compiacere agli ignoranti, perciocchè le si dipingono crude, confuse e piene di sciocche invenzioni, pei molti campi troppo carichi di bei colori, che sono fuor di misura; nè punto vi si scorge cosa, che sia di alcun momento, nè lodevole, o di qualche sugo: ma nelle dipinte dagli antichi io mi ricordo aver considerato sopra alcune volte di stanze, le quali erano fatte a mezza botte, ed erano vicine a S. Gregorio, sotto certe vigne, quanto essi fossero capricciosi e valenti in queste materie: e fra tutte, che io ho in memoria con più chiarezza, furono quelle di tre quadretti distinte, i quali divisi e tramezzati da festoni piccoli con frutta colorite, si può dire che spiccassero da quelle volte; i stucchi erano sottilissimamente lavorati, ed erano benissimo compartiti; ed in quella, ch'io dico, nel primo quadro vi erano dipinti, anzi vivi, tre Satirini, de' quali ve n'era uno, che ne aveva un altro sulla schiena a cavallo, alla guisa che dai fanciulli si suol far nelle scuole, dove poi il terzo di essi lo veniva battendo con una foglia di cavolo rotonda, che teneva alta in mano, ed erano così pronti e graziosi, che non si può esprimere con parole, ed erano tutti tre posati su certi fili sottilissimi e sopra modo eguali. Era nel quadro di mezzo poi con bellissima grazia dipinta la Dea della Natura con quelle tante poppe, secondo che fingono i poeti, la quale si vedeva stare con le braccia aperte, e sopra esse vi si avvolgevano panni sottili e pieni di pieghe, dove era a sedere un puttino per braccio; ed ella si stava diritta a piombo coi piè pari, i quali posavano sopra di un piedestallo rotondo, eccetto le basi, le quali erano di forma quadrata; ed a piedi di questo stava un cervo per banda fatto in iscorcio con lunghissime

corna: vi giravano poi di dietro a tutto il corpo due gradi, che erano quadri a diametro, e sul grado di sopra erano quattro termini con due ombre di essi alquanto scure, dietro le quali serviva in ajuto di quelli a tener fra tutti una conchiglia in alto, la quale faceva coperchio alla predetta Dea. Nè di minor artificio e grazia era il terzo quadro, dentro al quale vi erano alcune Arpie, che dalle poppe in giù venivano a convertirsi in foglie, ed i capi loro erano di bellissime giovani, le quali, come di acqua molli, mostravano di chinarsi al fuoco di una lucerna accesa per asciugarsi i capelli, scuotendoli con le loro delicatissime mani. Vi erano parimente alcuni panni sottilissimi sopra pergolati, fatti in prospettiva, i quali mostravano asciugarsi, ovvero scaldarsi al Sole, per adoprarseli intorno: era poi il rimanente di sottilissimi fili, e di più sorte campi ripieno, e con mirabile divisamento distinti; e sopra i detti fili, e dentro ai cámpi si scoprivano diversi uccelli vivissimi, mascherine, frutta, listelli, gemme, spighe, fogliami con altre simili materie, delle quali io ve ne potrei adurre infiniti esempj, per esserne stato sempre curioso a cercarli pei luoghi orridi, occultissimi e strani, i quali io taccio per minor tedio, parendoci averne fin qui bastevolmente trattato.

CAPITOLO XIII.

Delle pitture che si fanno pei giardini e le case di villa; di quanto biasimo sia ai pittori il servirsi nelle loro opere dei disegni a stampa; quale materia stia meglio a fare negli anditi, nelle scale e negli studj, e quali nelle stufe e nei bagni, e negli altri luoghi minori.

Ne' palagi di villa pei nobili, nelle facce den-

tro ai giardini, perchè quivi si dee avere più riguardo alla forma e qualità de' luoghi, che alla condizione delle persone, e perchè le pitture vi compariscano meglio, dopo le comode positure di quelli con le bene intese piante e rilevate mura, è bene che si consideri in che forma stiano prima tutti i membri di quei luoghi che sono per ornarsi con stucchi, con pitture e con oro, ed indi si venga partitamente disponendo i soggetti con desiderato e maturo discorso, perchè siano convenevoli secondo la forma di ciascuno per porgerli ajuto, allegria ed ornamento. Ma venendo agli effetti, è bene incominciare dalle cose maggiori, che sono i salotti e le camere comuni; e in queste si fanno fregi con partimenti di stucchi, e dentro istorie di cose poetiche, e di materie abbondevoli, dove vi entrano con molta satisfazione dei buoni, le figure di bellissime femmine, di vaghi giovani e di puttini, con paesi, e festoni, e grottesche, casamenti ed animali; e gli ornamenti, che intorno rilievano e le ricingono, ne sono per tutto ripieni di garbatissime e bizzarre invenzioni, le quali cose in così fatti luoghi sono veramente quelle, che porgono meraviglia e diletto grandissimo a chi le vede. Ma nei minori ci vanno queste materie meno confuse e meno discoperte per più cagioni; mentre negli aperti, e che sono all'aria spaziosi, come le mura intorno ai giardini, i portici, le logge e gli altri ricetti di fontane, con tribune e statue intorno, e con altri tali ricetti e partimenti piacevoli, vi si fingono materie, che siano di minor fatica delle predette, ma siano di cose allegre, come sono paesi dilettevoli, dentro ai quali vi siano da lontano città, castella, teatri, porti di mare, pescagioni, cacciagioni, nuotazioni,

giuochi di pastori, di ninfe; vi siano Fauni, Satiri, Silvani, Centauri, mostri marini, con altre cose acquatiche e selvagge nel modo, che si trovano essere finte pei libri de' buoni poeti, e non vi sia sopra tutto cosa, che renda punto di malinconico, nè del sazievole; le quali pitture io vorrei che fossero scompartite in maniera, che le non apportassero confusione, nè asprezza per colpa de' colori troppo carichi e troppo accesi, de' quali si godono solamente i sciocchi, senza vederne più oltre, perchè ci sono infiniti, che nelle sue pitture non bramano altro che gli azzurri, i verdi e gl' incarnati, con altri simili campi: ma siano messi e scompartiti i più belli nel modo che si vede essere, poste le gemme nelle corone, e nelle anella d' oro gli smalti fatti di lavori.

Mi sovviene di un giardino al presente, quasi nel modo ch' io dico, per essere stato scompartito benissimo e molto ben colorito, il quale già vidi in Piacenza in casa di M. Barnaba dal Pozzo, che era dipinto dal Pordenone, dove sono alcuni quadri grandi, con ornamenti pieni di cose poetiche, con un fare molto nuovo e straordinario. Ce ne sono molti altri, che pure per Lombardia vidi in quei tempi, e massimamente in Milano con molte istorie, e con favole, i quali di composizione di figure, di paesi, di partimenti e di colorito si sariano potuti mettere tra i belli, se i maestri pigri ed avari non ci avessero precisamente poste le figure e le storie tolte dalle stampe di Raffaele e del Parmegiano, senz' altra mutazione fuorchè d' ingrandirle e dargli i colori, ed ancorchè per altro conto mi piacessero, io venivo nondimeno così stracco de' fatti loro, per il conoscerci le cose d' altri, le quali come si sa, ci sono no-

tissime, ch'io fra me era sforzato a biasimarli come persone vili ed infingarde. Nè io so vedere veramente che vigliaccheria sia questa ai tempi nostri, poichè molti, già tenuti esperti e di gran nome, per non durar fatica un poco, non si curano di far nel modo, che io dico, e siano le loro pitture poste o mandate dove si voglia, come se il mondo tutto fosse pieno di balordi, nel modo, che essi forse li stimano, anzi essi credono senza dubbio che così sia. Conciossiachè, se essi vengono ad essere ripresi da qualche galantuomo, non si vergognano a dire di quelle abbiette ragioni, che si son dette altre volte: li quali con quanto poco onore si scusino, e quanto quelle siano brutte, non occorre a parlarne, conciossiachè con gli esempj infiniti, che ci sono per mano di coloro, che con perpetua lode sono onorati, li sono scoperti i loro vituperj, e ributtate tutte le loro scuse; i quali si vede pure, che più l'onore e le virtù ebbero care, che le ricchezze sole, attesochè come sia ciò vero si sa pure che coloro, che furono avanti a noi, ardivano appena di servirsi delle statue antiche ne'loro lavori; io dico sebbene quelle erano rotte, guaste e di più parti manchevoli, dubitando essi sempre di non essere tassati dai professori dell' arte tuttavia quando le conoscessero esser quelle: eppure quanta differenza sia da queste alle carte in stampa, ci è manifestissimo.

Ma sarà bene a lasciar di favellare più di queste genti ignare, e che sono d'animi abbietti e vili, e ripigliarci di nuovo sopra di quelli, i quali in tutte le cose loro furono sempre di materie varj, abbondevoli e nuovi; laonde mi sovviene ora un giardinetto, il quale già da Perino del Vaga fu dipinto in Roma all' Arci-

vescovo di Cipri, dal qual signore era prima stato arricchito ed ornato di molte belle statue antiche e moderne, dove intorno alle mura fece storie e figure di cose Baccanarie, con diversi Satiri, Fauni, fanciulli e donne, per alludere ad alcuni antichi, che ivi erano, che per essere egli ricchissimo d'invenzioni si venne con molta destrezza accomodando con altre antichità delle stesse materie, le quali in altri luoghi erano scolpite nelle facce dei pili, che per Roma si trovano in diversi luoghi, dove che a fatica si potea comprendere da quali fossero tolte, da' ben pratici disegnatori delle cose antiche. Egli v'avea parimente di suo capriccio aggiunte di molte e varie poesie, le quali si confacevano benissimo con le prime che vi erano. Era accompagnata poi questa pittura da una loggia, ch'egli dipinse di grotteschine così bene colorite, che fanno stupire ogni persona dell'arte: e di questi giudiziosi andamenti se ne vedono in molti luoghi per Roma, e per le ville d'altri signori, le quali non da lui solo, ma da Giulio Romano, da Raffaele e da Baldassarre da Siena sono dipinte con quelle varietà e copia d'invenzioni piacevoli e nuove, che dette si sono.

Ma circa l'adornar i studj, questi usarono quasi le medesime pitture, le quali si dimostrarono quando si disse delle logge, se non vi si aggiungessero i quadri ad olio, o i ritratti di naturale di persone illustri, i quali fossero dipinti per mano di eccellentissimi maestri, e che i scompartimenti di essi studj fossero fatti con gli ordini e coi disegni loro. Conciossiachè le cose, che sono rarissime e di gran pregio, sono quelle, che dai signori si cercano pei loro studj per farli adorni, e massimamente di cose anti-

che, che sono per lo più come a dire medaglie d'oro, di bronzo e d'argento, così teste e figurine di marmo e di bronzo, o di altre preziose materie scolpite. Ci sono poi i diaspri, i cammei, le gemme, i smalti ed i cristalli in forma di cose varie, e di artificio mirabile, siccome è di tarsia, o di commessi, le tavole, i banchi, le cornici, e gli armarj, con le altre cose più minute, nelle quali poco si vagliono de' pittori; e come è per uso e per bellezza la moltitudine de' libri loro, insieme con gl'istromenti matematici ed altri, secondo le scienze, in che essi sono più inclinati. Ma così fatte pitture si convengono ancora in quasi tutti i luoghi minori, come ai ricetti piacevoli, agli anditi, alle scale, ai poggiuoli, ai bagni, alle stufe, ed a tutti i ripostigli di casa; ma è da adattarli però con giudizio, e variarli secondo che ad un luogo più che ad un altro s'aspettano, perciocchè siccome sopra i camini si dipingono materie di cose ignee, così ne' bagni e nelle stufe debbon farsi di cose acquatiche; e per questi avvertimenti si mostra di aver avuto ingegno, e discorso buono in quello, che egli di continuo studia e si adopera.

CAPITOLO XIV.

Che materie di pitture si devono fare nelle muraglie di fuori delle Chiese; come gli antichi ornavano le facciate delle case loro; di quello, che a loro conviene ai tempi nostri, e quali colori più confacciano a quelle.

Se fin qui si consideran bene le cose diverse e tante che abbiamo narrato, insieme con la moltitudine di quegli esempj che si sono descritti da noi, ci sarà manifesto che non consistono gli ornamenti di tutte le fabbriche nella molta spesa di coloro che condurre le fanno,

ma sibbene nel disegno e nelle invenzioni, che dall'ingegno si cava de'buoni artefici. E perciò ci resta ancora nel dar compimento alle nostre proposte materie, a dir qualche cosa delle principali facciate de' tempj, e di quelle ancora delle case; sebbene ai tempi nostri poche siano le facciate de' tempj, che si veggano modernamente essere dipinte, e massime con figure e con istorie de' Santi, e nondimeno ci parrebbe quasi esser necessario che nella facciata dinanzi di ciascuno ci fosse almeno l'imagine di quel Santo o Santa, a cui il tempio è dedicato, e che fosse di convenevol grandezza, e soprattutto dipinto da buon maestro; e questo sì perchè quando è ben fatto arreca maggior devozione ai fedeli, sì perchè il soggetto lo richiede per essere quelle figure di Santi, i quali non sono mai dipinti con quella industria e con quell'artificio di ch'essi son meritevoli. Ma ad alcuni più piacerebbono che quelli fossero di rilievo, il che è da commendare ancora, purchè come delle pitture fossero aggradevoli, delle quali poche ce ne sono, e meno si costumano: ma delle Chiese sia detto abbastanza.

Passeremo alle facciate delle case, che dagli antichi si fecero quando con le virtù e con le armi si procacciavano gl' imperj, i quali oltre agli ordini de' colonnati e de' vani, che scompartivano in quelle le pietre orientali, ponevano poi in molti di quei vani delle istorie di marmo, ch'erano grandi, e si mostravano essere più che di mezzo rilievo, e tali erano comunemente le spoglie delle loro facciate. Ma nelle nicchie vi ponevano dentro di bellissime figure di bronzo, ovvero di marmo, che erano di tondo rilievo e spiccate da quelle, ed i significati di queste sculture doveano essere figurate

le più volte con l'effigie per le azioni di quegli eroi usciti della loro progenie, siccome con istorie rappresentavano le loro vittorie; e di quelli si sa che poi il popolo faceva gli archi per le vie, dov'erano per passare trionfando, quando dalle imprese grandi ritornavano a Roma, in testimonio del valor loro. E degli archi ce ne sono in piedi ancora in più luoghi, come anco delle istorie, che ancora se ne scuoprono i frammenti ne'cavamenti, che si fanno sotto le antiche rovine, ed alcune reliquie furon poste pochi anni sono per spoglie delle mura del primo scoperto, che si trova dentro il palagio dei Conservatori, le quali prima si stavano per Roma sparse; e ne ho veduto poi molte, che ancora hanno i cittadini Romani, e le tengono ne' loro cortili e giardini, nelle quali vi sono di molte figure dentro, lavorate con grandissima pratica e disegno. Nè io starò qui a dirvi poi quanto sia grande il numero delle figure intiere e spiccate, che ci sono degli antichi, nè annoverare i simulacri, che essi tenevano nelle loro case de'loro Dei, che sono infiniti. Ma di queste maniere di spoglie per simil conto in Italia si sono perse le forme: e perchè io non voglio restare senza dire di alcune, ho veduto alcune cappelle con figure grandi di marmo fatte in onore de' Santi, le quali sono molto belle, come è in Napoli, in Genova, in Fiorenza, in Lucca, in Pisa ed in Milano, ma sono tanto rare, che si ponno annoverare con le dita.

Ma ritornando alle facciate, io stimo che non ci parrà poco l'imitare con colori le predette semplicemente, o di marmo, o di bronzo, che si faccia, e massime ai cittadini dei tempi nostri; ed useremo gli esempi a dimostrarvi il modo vero per le medesime vie, che i miglio-

ri pittori già tennero; e fra i primi furono Baldassarre da Siena e Polidoro da Caravaggio, e delle opere di costoro ne andrò sceglieudo qualcuna delle migliori, che sono in Roma, perchè a dire di tutte saria soverchio. Fece Baldassare vicino alla piazza degli Altieri una facciata di chiaro e scuro, nella quale vi figurò le storie di Cesare, quando gli sono presentati i tributi da tutto il mondo; e più ad alto vi finse di tondo rilievo i dodici imperatori, i quali posando su certe mensole, mostrano le vedute dal disotto in su, che per opera tale stimo che non si possa finger meglio: vi è un fregio sotto le storie, dove fra certi tondi sono del naturale ritratti tutti i Cardinali di quei tempi, e da basso vi fece due gran fiumi, con alcune Virtù, ed altri ornamenti, che sono molto bene intesi. Ne dipinse un'altra a M. Ulisse da Fano con le storie di Ulisse, che pajono proprio di rilievo. Ma Polidoro diede più opera di lui a queste pitture, come si è detto altrove, il quale fra le molte ne fece una presso Parione alla casa degli Spinoli con le lotte antiche ed istorie de'sacrificj, con la morte di Tarpeja, che sono di marmi istessi. Ce ne è pure di costui vicino alla Minerva un'altra, nella quale vi sono le storie di Romolo: e meglio fece ancora alla facciata della casa della signora Costanza, dov'è la rapina delle Sabine, e di sotto le storie di Muzio e di Orazio, e la fuga di Porsenna con certi prigioni sopra la porta legati, i quali sono miracolosi. Ma fra le più maravigliose, che fece insieme con Maturino, sono le facciate de'Gadi vicino a S. Simeone, conciossiacosachè vi è un numero infinito di cose bellissime e diverse, cavate dalle antiche; nè credo che per alcun tempo, mentre durò la grandezza de'Romani, se ne vedesse mai

di rilievo con tanto artificio, perchè oltre tutte le specie, che vi fecero de'sacrificj, secondo che costumarono da tutti i tempi i Romani, vi è un fregio lunghissimo di un esercito, che va ad imbarcarsi, con tutte le munizioni; dove si vede una moltitudine di gente con donne e fanciullini, che tutti camminano verso le navi con bestie cariche di più sorte materie per l'uso del viver loro; ed al fine di quello è una battaglia navale con tutte le fogge degl'instrumenti antichi, i quali erano tutti così fattamente arricchiti di diversi lavori, che egli è uno stupore a mirarle: poi di sotto a queste vi sono figure, oltre altre istorie e fregi, le quali finsero di bronzo, che pajono veramente di metallo, e che escono fuori del muro; e sopra le finestre vi stanno pure così finti di bellissimi trofei con altri vasi pieni di bizzarrie, compartiti in più luoghi di quelle; ed è certo che se queste spoglie fossero state davvero, siccome erano finte, non penso che mai niuno si fosse curato di veder meglio. Si sono veduti poi dopo la morte di costoro ingoffirsi gl'ingegni in tal modo, che di questo mirabil fare si è quasi perduto affatto la via. Conciossiacosachè si è ripreso di nuovo in quelle a fare istorie con figure, ed altre materie tutte colorite nel modo, che si usa a fare nelle sale, e dentro palagi de'signori, il che vien biasimato da chi intende, come di cose improprie e volgari; ma perchè si sa al fine quanto si tiri dietro l'uso delle cose, non ci pare di dover restare di non darvene qualche segnalati esempi, attesochè mai non ci sono mancati di servire ai padroni gli avari di quelli, purchè ad essi vengano danari. Dico dunque che fra le molte città d'Italia, Venezia, Genova e Pesaro, tutte quasi sono ripiene di facciate colorite, siccome

è Mantova, ma non di tante figure: ma ritornando a Venezia, io mi ramento di una, che fece già Giorgione, che era da Castelfranco, la quale è sulla piazza di S. Paolo, nella quale, compartita a quadri compartiti e coloriti, sono istorie e diverse fantasie di cose assai buone; e fra le altre storie, egli ne fece una ad olio lavorata sulla calcina, che sta forte a tutte le intemperie dell'aria, quasi senza aver nocumento, ed è ciò di gran meraviglia alle persone dell'arte. Il medesimo dipinse la facciata del palagio, detto il fondaco de'Tedeschi, con molte e varie figure, che per il bel colorito, che vi è dentro, vien commendata molto; ed oltre a queste se ne vede una sul canal grande dipinta da Gio. Antonio da Pordenone, dove fra le altre cose di meraviglia, vi è un Curzio a cavallo, il quale scorta molto bene, ed un Mercurio, che vola per l'aria, il quale girando per ogni lato, dà gran meraviglia alla gente. Io ne vidi in Mantova una del medesimo, la qual fece ad un certo M. Paris, che era uomo nobile e di alto ingegno, dov'egli, sotto la più alta cornice, dipinse un fregio di colori con certe lettere antiche, fra le quali vi fece un numero di fanciulli, che gli passano per entro per diversi modi con legarli con bellissime attitudini; e di sotto vi sono alcune storie di Venere, Giove e Marte con altre poesie: ma simili invenzioni più si convengono a giardini, e a corti, che siano serrate, che ne'predetti luoghi. Ora ci sono poi molti altri luoghi scoperti, che a questo proposito si potria addurre esempi di essi, i quali per esser noti presso a poco, gli lasceremo da parte, insieme con tutte quelle cose, che sono comuni e dozzinali, essendo quelle troppo separate da noi, e troppo abbiette. Secondo dunque

la nostra intenzione, prima verremo ad aver dimostrato tutte le cose più rare, che erano, e sono ancora ai tempi nostri dipinte da' più famosi artefici, e se ci siamo spediti con pochi esempi, non è però che non siano pur troppo bastevoli agl'ingegni sottili ed elevati; però non ci pare di dover avere di questa materia a discorrere più oltre.

CAPITOLO XV.

Di quale virtù, vita e costumi deve essere ornato un pittore eccellente, con gli esempi cavati dalle vite de' migliori pittori e più celebri, che mai siano stati, così antichi come moderni.

Io non stimo già che sia inutile, come per un fine di questi tre libri, trattare di alcune di quelle virtù e maniere, delle quali dev'essere ornato un buon pittore; e questo acciò dimostrar si potesse davanti agli nomini magnanimi e virtuosi, che fosse di molte belle parti compito: e certo ch'io forsi non sarei stato ardito di entrare in questo campo, non già perchè ciò non si convenga, ma perchè è entrato un maledetto abuso negli animi delle genti volgari, e forsi anco de' savj, ai quali pare come naturale, che non possa essere pittore molto eccellente, che non sia macchiato di qualche brutto e nefando vizio, e che appresso non sia accompagnato da un umor capriccioso e fantastico per molte bizzarrie di cervello; e il peggio è che molti sciocchi di quest'arte si vanno nutricando in simile errore con una affettata e malinconica bizzarria, senza trarne profitto alcuno, tenendosi perciò esser molto singolari. Ma quanto simili opinioni siano erronee e lontane dalla verità, si può far giudizio per l'op-

posito, con gli esempi dei già proposti eccellenti. È dunque notissimo per le memorie di tanti scrittori famosi, che Apelle e Zeusi furono veramente i primi fra gli antichi, ed eccellentissimi sopra gli altri, onde chi leggerà quella mirabile invenzione della Calunnia, che fu dipinta da Apelle e presentata al re per sua difesa, siccome raccontano alcuni autori, farà giudizio di lui, che non solo sia stato singolarissimo per l'ecellenza dell'arte, ma ancora accompagnato da un prudente giudizio per molte scienze, e di rarissime qualità abbondevole, essendo che si trova ripieno di così belle e dotte considerazioni ed avvertenze, che pare che i più alti ingegni questa materia descrivendo con sommo loro piacere, da sè stupiscono, e perciò stimano costui dover essere stato ripieno di pellegrine e mirabili azioni in ogni sua cosa. E perchè avendo considerato appresso quanto egli fosse grato ed amabile al Magno Alessandro, siccome a re potentissimo sopra gli altri, il qual re, per essere di natura altiero, era necessario ai suoi famigliari il saper accomodarsi alle sue voglie con destro modo, atteso che egli alle volte caduto in furore nel mezzo de' suoi conviti, si dava ad uccidere gl' intimi famigliari, ed era talmente ambizioso, che volse essere nominato figlio di Giove Ammone, e fu eziandio iracondo in modo, che fece morire Calistene, per avergli detto ragionando: « Se tu sei Dio, come ti tieni di essere, è bene che facci beneficio ai mortali, e non cerchi torgli il suo; ma se sei uomo pensa sempre di esser mortale »: onde è da credere che ad un uomo tale gli stessero molto da lunge gli sciocchi, i viziosi e gli umoristi, sebbene per le virtù loro gli fossero stati gratissimi. Ma ritornado a dire di Apelle,

io dico ch'egli non doveva di certo essere eccellente solo nell'arte della Pittura, ma in molte cose ancora; onde io sono astretto a dire di lui sopra di un suo meraviglioso avviso, che ebbe con certi altri pittori, quando dipingendo a prova un cavallo, e temendo del giudizio degli uomini, ed entrato in sospetto del favore dei giudici verso i suoi avversarj, chiese che si stesse al giudizio de' cavalli vivi, i quali essendo menati attorno ai ritratti di ciascuno, annitrirono a quello di Apelle solamente, il qual giudizio fu stimato essere verissimo. Nè è meno da dubitare che Zeusi parimente non fosse appresso a diversi popoli in bonissimo conto, il quale dovendo fare un' imagine dipinta di bellezza estrema, da porsi nel tempio di Giunone dentro la città di Crotone, fece che ottennero nel Concilio i Crotoniati, che gli fosse concesso liberamente di poter raccogliere e veder nude quante belle erano nella città loro, dove di quel numero ne scelse cinque a suo giudizio, vergini, dalle quali tolse e rappresentò nella sua imagine quello, che in ciascuna era eccellentissimo di donnesca bellezza; il che gli riuscì secondo, ch' egli si avea imaginato.

Ma con quali costumi, o con qual ordine e virtù gli antichi si istruissero per quest'arte, ce lo dimostra in gran parte il buono Epimenide, pittore Rodiano, il quale perciocchè era di alto spirito, e cupidissimo del vero sentiero, si partì da Rodi, e se ne andò in Asia, dalla quale, dopo che molto tempo vi fu dimorato, si partì ancora, e ritornatosene parimente a Rodi, mai non disse cosa, ch'egli inteso avesse, o veduta, nè fatta; onde meravigliandosi di ciò li Rodiani, lo pregarono che a loro volesse dir qualche cosa di quello, che egli avea veduto, o

patito; ai quali in cotal guisa rispose: « Io certo me ne andai due anni per mare, per usarmi a patire, e dieci me ne stetti in Asia per apprendere l'arte della Pittura, e sei ne studiai in Grecia per costumarmi a tacere, ed ora volete voi che mi ponga in parole, e in contarvi nuove, o Rodiani? A casa mia si viene per veder l'eccellenza delle mie pitture, e non per saper da me nuove. » Dove che per il dire di costui si comprende che gli antichi tenevano con la pittura altre onorate discipline, ed è certo ch'egli è molto necessario, oltre le vere vie de'costumi, ai buoni pittori l'aver notizia per continuo studio delle storie e delle altre scienze, e se non intendono le opere Latine, studino almeno le volgari, perchè da quelle non solo si cava il retto modo del vivere onestamente, ma si fa uomo esperto e saggio; e per le invenzioni, e pei soggetti del far le pitture, loro gioveranno grandemente, siccome dissi al principio.

Ma parlerò de' libri a tale studio più necessarj, e dirò prima delle Sacre Storie; l'esorterò a tenere la Bibbia, il Testamento nuovo, la vita di Cristo, quella della Madonna e delle sante Vergini e Martiri, il leggendario de' Santi, le vite de' santi Padri, con l'Apocalisse di S. Giovanni, poichè di tutte queste materie io ne ho veduti disegni e pitture infinite, per mano di buoni maestri. E circa alle materie profane buonissimi sono i libri, i quali trattano delle storie Romane, come di cose, che sono vere e piene di esempi ottimi e profittevoli, e massime quelli, che sono descritti da Plutarco; e dietro a questi vi è Tito Livio, Appiano Alessandrino, Valerio Massimo, gli Uomini illustri del Petrarca, le Donne illustri del Boccaccio, e per la favole la Geonologia degli Dei del medemo; di Alberico,

cioè del Cartaro, le Trasformazioni di Ovidio, o come è d'Antonio Apulejo, e l'Amadigi di Gaula, insieme con alcune altre opere, che sono de' più moderni, pure di materie onorate e piacevoli. Ma di quelli, i quali vanno connessi con la pittura, non sono per niun conto da lasciarli indietro, perchè fra i primi è Vitruvio, ed appresso vi è Leon Battista Alberti, e dopo questi il Serlio Bolognese, il quale è più facile e più moderno degli altri: si è veduto poi non è gran tempo fuori la Prospettiva di M. Daniel Barbaro, dalla quale se ne cava di buoni avvertimenti, e questi saranno ottimi per comporre le storie, e per le opere di Architettura.

Ma quel pittore, che fu quasi un miracolo, che accompagnò con l'architettura e con le storie, la pittura, la musica e la poesia fu primieramente Giotto Fiorentino, dal quale si vide uscire la prima luce da quelle orrende tenebre, in che sepolta era, ed è certo che quanto di lui si trova non fu minore per l'eloquenza, che egli per l'arte sua si fosse, e perciò egli era amato e riverito grandemente da'suoi maggiori cittadini. Nè punto, dopo alquanti secoli, non furon meno perfetti quegli elevati ingegni, i quali diedero gli ultimi fini di perfezione all'arte, io dico cominciando da Leonardo Vinci, e seguendo col rimanente di quelli, che si sono tuttavia nominati da noi per questi libri, i quali furon grati ai signori e ad ogni gente, conciossiachè essi avendo conosciuto per prova, che dovendosi praticare e conversar tuttavia per le corti de'gran signori, gli era di mestieri, oltre l'essere eccellenti, aver ancora di molte altre virtù e qualità appresso, dove accompagnate ne acquistassero riputazione e benevolenza; perciocchè troppo ci è chiaro che appresso ai

buoni principi ed alle magnifiche repubbliche vi sono stati i buoni pittori, per ogni tempo, pei quali appoggi incitati poi, e per gli onorati beneficj si sono affaticati col mezzo delle virtù loro, ornare il mondo di meraviglie; ed è certo che per queste vie si è veduto i pittori farsi grandi e famosi, e non col mezzo de' capricci, o per le bizzarrie che si sono dette: e perciò è bene che vi stiano da lungi i vizj delle pazzie e delle selvatichezze, nè si stia astratti, nè si faccia il bizzarro con disconci fatti, nè con parole stomachevoli, perciocchè queste cose sono proprie degli uomini abbietti e vili, nè ci val più scuse pei sciocchi dell'arte a coprirsi con lo scudo delle difficoltà, che si trovano a farsi eccellenti; poichè per gli esempi di tanti valenti uomini si trova essere tutto il rovescio.

Fuggirete adunque tutte quelle cose, che vi possono apportar biasimo, che sono le borie, i vantamenti, l'ostentazioni e le intemperanze, conciossiachè le persone onorate, e che sono di autorità e di facoltà abbondevoli, furono sempre a queste cose contrarie, e più a dì nostri che mai: io dico se quelli fossero ben nuovi Apelli nella Pittura, perchè non può loro entrar nel capo di piacergli siffatti umori; i quali voi oltre all'eccellenza della virtù e delle buone qualità vostre, ingegnar vi dovrete di tenervili amici, perchè questi sono quelli, che da sè vi procacciano i lavori grandi, da'quali utile ed onore se ne cava: ed appresso s'ingegnano, per il valore, che è in voi, di accostarvi ai principi ed alle persone, che sono splendide e cupide di queste cose, conciossiachè le vostre fatiche date a chi si voglia, che non siano persone qualificate, diventeranno vili. Ma servendo agli uomini grandi, per l'ombra di quelli,

niuno avrà ardire senza molto riguardo di poner bocca alle buone opere vostre, nè di invilirle, o detraerle in niun modo: ma dipingendosi alle persone private, siccome spesso accade, abbiasi avvertenza di adoprarsi in modo che dopo le durate fatiche, non si venga alle contese, il che avviene per lo studio e per l'artificio, che da' valent' uomini alle sue figure usar si suole, per essersi di nuovo, per le pitture fatte da' goffi, gli occhi delle genti avvezzi a veder cose di poco prezzo. E certamente che per questa confusione del non si conoscere le opere de' valent' uomini rimangano le più volte essi grandemente offesi; e conoscono certo questo difetto dover essere all' età loro quasi come un detrimento inevitabile, e questo sì perchè le belle opere si perdono a furia, e sì ancora perchè i buoni sbracciati si arrestano, come si è detto altrove, a dover ridurre le sue perfette: sì d'altra parte avrebbono animo assai, quando essi vedessero che con debito premio fossero accettate per quelle, che le sono. Del che io non posso ora altro ajuto porgervi, nè darvi in altro modo rimedio, fuorchè in quello, nel quale voi vedete ch' io mi affatico; ed intanto sarà opera vostra andare con ingegno e con destrezza scoprendo ed insegnando il buono ai grandi nelle buone pitture, ed insieme con le belle, da voi mantener l'arte sempre nella sua vera luce, e nella sua perfezione; nè punto è da dover turbarsi per chi si voglia, che nieghi il buono, e tenga il contrario, perchè imaginar vi dovete gli eccellentissimi antichi, quasi i moderni scontri avere avuti nei tempi loro, eppure essi con destri modi si ripararono, ed ajutar si seppero; perchè si racconta di Apelle, che essendogli andato Alessandro Re a casa, e ragionan-

do con esso dell'arte meno che onestamente, Apelle gli disse: «dite piano», mostrandogli che i fattorini, che tritavano i colori, si ridevano: ed il medesimo Apelle fu sforzato a dar riputazione alle opere di Protogene in Rodi; e per rimediare a quel difetto, di che noi ci siamo doluti di sopra, egli comprava le pitture di quello a gran prezzo, onde per tal via aperse gli occhi della mente ai Rodiani, i quali poco o nulla prima stimavano quelle.

Ma che dirò io delle opere dell'eccellentissimo Zeusi, il quale avendo fatto una figura di Elena ignuda di suprema bellezza, e per essere poco stimata, egli stesso la magnificò con versi composti dal suo felice ingegno? Egli non metteva opera fuori di sua mano, che di quella non scoprisse con parole l'artificio e l'eccellenza, che vi era dentro, a tutte le genti, il che non è da riputarsi che lo facesse per gloria, ma perchè fossero conosciute, e perciò agli uomini fossero gratissime. Ma venendo ai più prossimi secoli, io tornerò a Giotto, il quale facendo un panno azzurro ad una figura, che avea dipinta ad un gentiluomo Fiorentino, si diede a campire in presenza di quello tutto quel panno di azzurro, ed indi pigliate le ombre, per fargli poi le pieghe scure, e cominciatogli andar sopra con quelle, il Fiorentino lo cominciò a pregare che per niun modo facesse le pieghe con quello scuro, ma che lo lasciasse così di un colore, perchè gli pareva che lo guastasse; il che sentendo Giotto, tutto sdegnato, prese subito un coltello, e gli tirò via tutto il colore con esso, e poi gli disse in collera, che tosto se gli levasse dinanzi, e che andasse dai bottegai, se così lo voleva, ch'egli non era mastro da far campi di colori, nemmeno

era pittore da pari suoi, poichè voleva dilettarsi di quello, ch' egli ne era del tutto ignorante, e lo scacciò via. Ma di quali maggiori beffe, e maggior scorno fu dipoi colto Pietro Perugino, il quale non era punto inferiore a Giotto, il quale fu chiamato a Roma a dover dipingere nella Cappella di Sisto Quarto con altri maestri a prova, promettendo voler dare maggior premio a chi di loro si portasse meglio a dipingervi sul muro una storia colorita a fresco; dove fra gli altri vi fu un Cosimo Rosselli, pittore Fiorentino, il quale per essere men buono degli altri in tale opera, e conoscendo il suo difetto, fece in modo ch'egli con astuzia prevalse a tutti: conciossiachè ridotto che egli ebbe la sua storia in fresco al meglio, che seppe, si dispose poi con nuova arte a ritornarvi sopra, per il che si diede a ricoprirla quasi tutta con finissimi azzurri oltremarini, e con bellissime lacche di grana, e con fiammeggianti cinabri, e così fece ai verdi ed ai gialli; ed appresso, perchè il suo avviso riuscisse meglio, diede i lumi ancora a tutta la storia con oro finissimo macinato: e tutto ciò, ch' egli adoprò in cotal guisa, lo fece confidato nella poca intelligenza di chi doveva dare il premio, e fare il giudizio quale di esse fosse migliore. E certo ch' egli toccò nel bersaglio; perciocchè venuto il giorno, che ogni maestro dovea scoprire la sua opera, così egli ancora scoperse la sua, e non senza riso degli altri maestri, schernendolo molto di così vile goffezza; ma andati a vedere quelli, a cui toccava fare il giudizio, e dar la vittoria col mezzo del predetto premio al più valente; giunti che furono a quella di Cosimo, gli azzurri, e l'oro, e gli altri fini colori li abbagliarono gli occhi in un subito,

talmente che ne ricevette il premio promesso, come miglior maestro degli altri; e così fu poi comandato a Pietro ed agli altri, che dovessero coprire le loro opere di migliori azzurri, e le dovessero toccar con oro, com'era quella di Cosimo, acciocchè corrispondessero tutte in un modo; dove che i poveri pittori mezzi disperati, si misero ad ingoffire tutto quel buono, che vi era dentro di loro mano. *

E per certo io stimo che se non fosse stato il gran lume, che avea la felice memoria di Giulio Secondo di queste professioni, a fare che fosse la volta di detta Cappella dipinta per mano di Michalangelo Buonarroti, nel modo che si vede colorita con semplici terre e senz'oro, si terrebbe forsi fin qui il costume di far quei fantocci con quei coprimenti e ritoccamenti di colori, che si sono detti; ma è certo ch'egli per quella volta così mirabile levò la benda, ch'era di tenebre piena, dinanzi agli occhi della mente a tutto il mondo; perciocchè al fermo scoperse il vero, e con tanta chiarezza, che ha sgannato ognuno, ed ha fatto piano tutto quello, che era difficile ad imaginarsi; e parimente col Giudizio, che fece dopo la volta, squarciò affatto il velo di quelle difficoltà, che sono più estreme per tutte le parti. E mondimeno con tutto questo esempio così singolare e così noto al mondo, e per gli altri, che appresso si trovavano in Roma, non ci è stato ordine che si siano abborriti i primi affatto, e persi, come modi semplici e ridicolosi, conciossiacosachè la sala dei re, la quale è posta dinanzi a questa Cappella, la quale prima dovea esser dipinta da Perino del Vaga, per essere medesimamente di lui la volta di stucco, con quella straordinaria bellezza, che si vede; e non potendo poi per la

morte darle alcun principio con colori, si destino a Daniello Volterrano, e di poi per diversi accidenti venne a incominciarsi da Francesco Salviati, nè però di niuno di questi tre eccellenti uomini un solo segno vi rimase per esempio agli altri, acciò si vedesse poi quanto quelli gli fossero lontani, poichè, come si è detto, per malignità de' ministri, e per ignoranza dei maggiori soprastanti, se le diè fine con le storie d'un miscuglio di più genti, le quali erano di poca stima, e senza paragone a rispetto de' sopra nominati. E di questo numero si può in parte trar fuori Taddeo Zucchero, il quale con gran fatica ottenne di farvi quel poco, che vi è di buono, e ciò non fu meraviglia; attesochè egli è pure una vergogna, poichè le pitture di un luogo tale si videro essere di nuovo ordinate a doversi dare per via di polizze a chi facea offerta di fare le storie per manco prezzo; ma io sopra ciò non voglio entrar più innanzi; se non dire che ci è manifesto che le più volte per colpa de' ministri avari, ovvero ignoranti, o l'uno e l'altro insieme, spogliano i loro signori di giudizio, e li privano di cose eccellentissime, e li dannano più del dovere nell' onor loro. Onde mi sovviene ancora che per una tale cagione si perse una bellissima pittura di Michelangelo per Italia, nè si trova altro che il cartone, e ciò avvenne perchè passando egli una volta per Ferrara per andare a Venezia, fu da quel duca molto accarezzato, dov' egli per un segno delle ricevute cortesie, gli promise che quando ritornasse a Roma, gli manderebbe qualche cosa di mano sua: onde ritornato poi, si mise per quel Signore a formare sopra un quadro grande un'artificiosa figura di Leda, della quale fatto che ebbe un mirabil cartone, si diede a colorirla sul qua-

16

dro a tempera, la quale gli riuscì bella a meraviglia; dove che quando fu finita ne diede avviso a sua Eccellenza, ed egli di subito vi mandò uno con lettere di credenza, il quale ricevuto gratamente da Michelangelo, lo menò dov'era il quadro; ma quell'uomo, forsi esperto in altre cose, non conoscendo punto l'eccellenza di quello, disse che questa era poca cosa per dover dare a un Duca tale; onde Michelangelo ciò udito, ed in collera venuto, gli dimandò, che professione ei facesse: gli rispose sè esser mercante; e Michelangelo soggiunse: voi farete questa volta cattiva mercanzia per il vostro Signore, or levatevi dinanzi; onde costui partito diè avviso al duca, e narrogli il fatto appieno, onde quando fu arrivato a Ferrara, lo scaccio di subita dello stato, come se una grande ingiuria fatta gli avesse. Questa Leda poi fu venduta da un suo creato al re Francesco, per via di mercanti fiorentini, trecento scudi d'oro.

Ma ritorno onde ci siamo per lungo spazio partiti, e finalmente concludo che per i pittori valenti sia Roma il vero ricetto, siccome io dissi ancora dover essere per gli studiosi, perchè sebbene per il variar delle corti siano portati innanzi alcuni, i quali fatti signori e principi, sono alle volte poco inclinati a queste nobili arti, non ci mancano però di ogni tempo signori potentissimi in qualche parte, che levano i valent'uomini da questo albergo, e con abbondevoli provvigioni li premiano, e li menan seco per diverse province loro, da' quali ricevono utilità, bellezza, comodità ed ornamenti per quelle, ed a benefizio de' sudditi loro. E come ciò sia vero, ne toccaremo di alcuni, come più noti degli altri, conciossiacosachè egli si sa, non è gran tempo, che la nobile città di Mantova si

teneva per un padule, dove che al presente, per quanto la grandezza sua comporta, è un'altra Roma; perciocchè quanto di bello e di acconcio vi è, tutto è proceduto da Giulio Romano, pittor celebre e famoso, il quale sì per la gran fama di lui, come per l'umanissima sua natura, fu messo in tanta grazia a Federico Gonzaga duca di Mantova, qual era capitato in Roma, e fu per mezzo di Pietro Aretino, qual era amico di Giulio, in maniera che il Duca lo volse ai suoi servigi, e se lo menò seco con premj e carezze infinite: e perchè era molto inclinato a quest'arte, dopo le sue magnifiche e belle fabbriche, che sono dentro, e fuori della città, volse similmente che i disegni e le piante di tutte le fabbriche per tutto il suo Dominio fossero fatte per mano di Giulio, conoscendo quanto egli fosse giovevole in tutte le cose, perchè egli non era meno perito dell'Architettura, che si fosse della Pittura. Ma chi non sa similmente in qual forma, e in che stato fosse la superba città di Genova innanzi che Perino del Vaga vi andasse, ne può trarre buon giudizio per le fabbriche e per le pitture, che vecchie vi sono. Ma essendo il principe Doria venuto a riposarsi delle fatiche di mare nella sua dolcissima patria, il quale come uomo illustre e pieno di valore, e perciò molto amatore delle belle virtù, e specialmente delle fabbriche e delle pitture, fece venir Perino da Roma a Genova, dove arrivato, fu tanto grata la sua venuta per la fama, che di quello avea inteso, quanto di cosa, che mai desiderata in vita avesse: dove fattogli accoglienze e carezze infinite, dopo molti discorsi, conclusero insieme dover fabbricare un palazzo fuori della città vicino alla porta detta S. Tomà con ordini di buona architettura, e con gli orna-

menti di stucchi, e di pitture nella guisa, che i buoni antichi già fecero in Roma; del quale cominciò dopo il suo vario e bello scompartimento con mirabil ordine a far fare la porta dell'entrata tutta di marmo con i disegni, e modelli di Perino: la qual si vede molto diversa a rispetto alle altre, che prima vi erano, perciocchè si mostra graziosa, ricca e di piacevole aspetto per esserci duplicate le colonne, e sul frontespizio, il quale posa sopra la debita cornice, vi stanno due bellissime femmine di rilievo a sedere, le quali servono a tenere un'arme: ed in somma questo modello di porta, e del palazzo con tutte le pitture, che vi sono, e coi stucchi insieme, finito che fu, riuscì ben composto e così grato, che rimanevano confusi gli animi de'riguardanti: e questo di certo fu quello, che illuminò i signori Genovesi, dove essi poi ne hanno fabbricati infiniti dentro la città con ricchissimi ornamenti, e con varj modelli, pei quali essa si rende ammirabile per ogni luogo a tutto il mondo, il che tutto prima dipende per il lume di quello, che fu cavato dal giudizio, e per l'ingegno di questo famoso artefice.

Ma che sarebbe forse ancora Venezia se Jacopo Sansovino, che fu scultore ed architetto nei suoi tempi assai valente, non vi avesse le sue virtù adoperate? Conciossiacosachè egli, che era in Roma tenuto in credito grande, fuggendo per il sacco di quella misera città, venne a capitarvi, dove egli fu ritenuto appresso il principe Andrea Gritti, dal quale ne ricevette accoglienze e carezze infinite, per essere di queste virtudi amico, e perciò egli ne apportò benefizj evidenti per mezzo di quest'artefice alla sua patria, il quale ai prieghi di lui si mise ad impresa importantissima, quale fu di ristaurare la

tribuna di S. Marco, loro principale chiesa, la quale minacciava miserabil rovina, con una spesa e danno infinito, il che fece con tanti ripari ed ajuti, che fino al presente pare impossibile che per tempo alcuno ella possa mai venir meno: il che veduto gli apportò tanto credito e nome, che considerando quei signori il gran giovamento, che per nobiltà e per ornamento si potea per la loro città trarre da un tale ingegno, di subito provvigionatolo, fecero sì ch'egli si elesse per sua patria Venezia, dove continuando poi in molte altre magnifiche ed onorate imprese, si può dire ch'egli sia stato insomma, che abbia dato la vera via a tutto ciò, che vi è di garbato, di superbo e di buono.

Egli si sa parimante che di Roma per la cagion predetta si partì Polidoro da Caravaggio, e si trasferì a Messina, essendo per innanzi stato conosciuto poco a Napoli, dove fece apparire il buono delle pitture, sculture e fabbriche, che i buoni antichi mai rappresentassero per tempo alcuno. Scorsero similmente Francesco Mazzola Parmigiano, e Baldassarre da Siena sino a Bologna, dove l'uno vi messe il vero uso del grazioso, ed eccellente dipingere e disegnare, e l'altro vi lasciò l'antico lume della buona architettura, nel modo che descrisse poi Sebastiano Serlio più libri di quella facoltà delle fatiche di lui. Io lascerò poi indietro di raccontare ancora le promozioni diverse di tanti valenti giovani pur tolti di Roma, e con buone provvigioni usciti d'Italia, i quali hanno fatto opere mirabili con molto grido ed onori immortali, siccome fu già di Andrea e del Rosso, pittori fiorentini, dove che il Rosso fece a Fontainebleau in Francia opere maravigliose e di più maniere, stando al servizio del re Francesco, delle quali

tuttavia se ne vede venire i disegni in Italia con molta sua lode: così s'intende per fama essere in gran grido ai tempi nostri Ponzio e Bartolommeo francesi, i quali erano in Roma molto giovani, e fino a quel tempo erano tenuti per opere di scultura molto intendenti: nè meno ci sono mancati i giovani condotti per Ispagna con buonissime provvigioni, fra i quali vi fu Cristofano da Argenta, il quale essendo per cammino lo vidi in Genova, e ci riconoscemmo insieme, dov'egli restò meco a riposarsi per più giorni, aspettando nave per Barcellona, la quale arrivata si partì, e non molto prima vi era passato Ruviale e Bizzero Spagnuoli, sapendo essi per molti avvisi, quanto il loro gran re fosse a quest' arte inclinato, e quanto egli premiasse i valent' uomini, ed erano sollecitati con lettere e con danari dai primi baroni di quella corte; oltre a molti altri di manco nome di loro, i quali tutti sgombrarono di Roma, essendo provvigionati avanti ch'essi partissero da chi avea commissione di condurgli ai loro signori con profusi salarj, e ciò viene ben inteso per coloro, che si sentono esser valenti ed atti a servire signori con le loro fatiche, atteso che è meglio l'essere condotto e provvigionato da altri per qualsivoglia luogo, che con l'andar a ventura, mettersi tuttavia a pericoli incerti, perchè se io ho ben detto altrove che sia lecito ai giovani trasferirsi in più luoghi da sè, per vedere le diverse opere e maniere de'buoni artefici, non dissi però che fermar si dovessero a far lavori, ma che trascorsi che li avessero, ritornassero alla fonte, perciocchè troppo si perde dell'arte nel dimorare in altri luoghi; nè io consiglierò mai nessuno ad essere curioso a partirsi di Roma, con speranza

di dover trovare fuori opere di momento, se prima non vi è conosciuto e tenuto per buono, ed esser ben pregato da chi lo vuole o per i loro comuni. Ma chi gli corre da sè dietro, finito ch'eglino avranno i lavori, e fatti bene, in ogni modo ne rimarranno ingannati di mala sorte; ed è certo che per questa, o quella via i giovani così scorrendo perdono il buono, e patono sdegni e dolori nell'animo, e nel corpo disagi estremi, conciossiacosachè in molte città pochi siano quelli, che conoscono le cose buone, e le facciano premiare. Ma se poi per varj accidenti essi saranno costretti a torsi dallo studio, non si possono al fine se non della loro cattiva sorte dolere, nel modo che accadde quando si videro sgombrare al tempo mio, che fu per le guerre mosse dai Caraffi contro a Napoli, e perchè il Papa avendo fatto bandire tutti i Spagnoli, che erano in Roma, i quali sgombrando furono costretti vendere le loro case; e gli altri movimenti, che suscitavano tuttavia erano cagione, che quella città era tutta piena di bisbigli e di romori, e tanto più sentendo il popolo che il Duca d'Alba si veniva avvicinando con molte genti, e dall'altra parte pure venivano i Francesi verso quella in ajuto di Santa Chiesa, e passavano grossi eserciti in Italia, io ancora partito di Roma, mi misi in cuore di volere trascorrere più luoghi, siccome io feci, per lo spazio di molti anni, onde infiniti accidenti e varj casi mi avvennero.

Ma arrivato dopo un lungo giro a Milano, quivi fui trattenuto da un M. Bernardino Campi Cremonese, pittore assai famoso in quella città, al quale io abbozzai una tavola col mezzo di un suo cartone di un'Assunta in cielo, della quale, finita, ne toccò cento scudi d'oro, coi

quali mi satisfece graziosamente di quanto mi avea promesso, e mi fece dimorar seco ancora per qualche mese, nel qual tempo io mi diedi a far pratica con alcuni di quei giovani Milanesi, i quali trovai molto più dediti allo ornarsi con varj abiti, e con belle armi lucenti, che all'adoprare penne, ovvero pennelli con qualche forma di studj: dove io vidi con essi di molti palazzi tutti da' loro Milanesi dipinti alla dozzinale con spesa e tempo lunghissimo, e fra i molti fui menato a vedere una gran sala, nella quale vi era di poco stato dipinto il palco, ed era nel palazzo di un ricchissimo mercante, di cui taccio il nome, il quale veduto che ebbi con esso lui quel palco, e con altre cose a fresco colorite, egli mi giurò che erano dieci anni passati che di continuo nella sua casa si dipingeva, ed il padre di quel giovane, che mi vi condusse, e ne era capo allora, era morto ne' suoi lavori; ma questo giovane, siccome gli altri, essendo più vago della spada che della penna, mi fece salir sul ponte del predetto palco, al quale egli avea dato fine, poco tempo era, con stampe e strafori, e messovi di molto oro fino in più luoghi, ed in alcuni sopra pallottole di cera; delle quali meschinità, considerata la gran spesa, si potrà tener per gettata, per non ci essere cosa nè di momento, nè che assomigliasse a cosa, che avesse forma. Egli mi disse poi che sotto quello vi andava un gran fregio di lavoro a fresco, ma in quel mentre ritornò il padrone del palazzo, e perciò noi scesi gli andammo incontro, e pervenuti tutti tre nella sala, il giovane pittore gli addimandò qual soggetto far dovesse in quel fregio; ma il padrone senza troppo pensarvi disse: fatelo come è un pajo di quelle calze, che si usa adesso di tanti colori; per il qual

ragionare il giovane rimase mezzo confuso, ed io incontinente mi tolsi via senza dir altro. Ma il giovane avanzandomi nell'andare, mi raggiunse presto, e conferita questa cosa meco, mi disse ch'egli si trovava certe carte in stampa, le quali erano degli amori di Psiche, e che erano invenzioni di Raffaello da Urbino; se io mi credeva che ciò facendo gli riuscisse bene: io gli dissi che sì, ogni volta che fossero ben colorite; il che facendo ne tirò buon pezzo innanzi, e mi ci menava spesso a vedere; ma una volta fra le altre, il padrone medesimo fermatosi a vederlo mentre ch'io vi era, gli addimandò che storie ci facesse: egli rispose che erano storie di Psiche, ed egli disse, *non me fe troppo di quei psighi*, perchè non vi compajono bene i colori fini; per le quali goffezze udite da ambidui, io presi insomma partito, tolto ch'io ebbi licenza, di non ci tornar mai più. Nè io perciò dico che in questi luoghi siano tutti ad un modo ignoranti, poichè in quel tempo medesimo vi trovai all'opposito un conte Guido da Galera, il quale era uomo pratico, ed avvezzo alle gran corti, al quale essendogli menato ad una sua villa, che faceva dipingere, un giovanetto Romano, e stando una volta a vederlo, che dentro ad una colonna Attica fingeva un candeliere lungo sei piedi, e tutto lo empieva di diverse bizzarrie, come erano arpie, maschere, animali, figurine, tabernacoli, puttini, fogliami, le quali senza aver fatto disegno gli riuscivano felicemente, e senza pensarvi punto, mentre lo venia tuttavia allo in giù finendo, rivoltosi il Conte ai suoi famigliari stato prima un poco, e meravigliatosi forte della novità e prestezza di questo fare, disse: io non stimo questo giovane di minor ingegno

di quello del nostro poeta, che in Milano fa tanta quantità di versi all'improvviso: poi impose a quel vecchio maestro, che ve lo avea menato, che a questo fosse dato, il carico di fare tutte le cose importanti di quella villa, e che lo lasciasse pagare a lui: dal quale il giovane poi ne ricevette infinite carezze e cortesie, ma però di cose leggieri rispetto ai meriti suoi; del che io stimo che ne sia cagione il poco lume d'intorno al conoscere le cose buone, che si fanno di rado in simili luoghi; sicchè di così fatte avventure si vien trovando, quando alcun se ne parte troppo giovane, e cammina altrove: e perciò torno a dire che niuno lasci mai Roma, se non è condotto fuora da persone di condizione e di grado; e sebbene poi quei luoghi e quelle persone non ne sanno troppo di questa arte, non è però da affliggersene, avvengachè non a tutti è concesso, nè dato in sorte ai Pontefici, ai Re ed ai maggiori Signori, che siano a queste virtù inclinati; ma per voi egli è bene di far sì, che la bontà delle opere vostre, accompagnate dalle altre buone qualità, siano tali, che sperar dobbiate per mezzo di quelle essere portati innanzi, e che una volta mediante il tempo conosciuti siate per quello, che valete, ed a quelle, che ai luoghi onorati, e dove i nomi risuonano, vi adoprerete più a dover condurle con ogni studio ed arte a voi possibile, di modo che arrechino grandezza, varietà, bellezza, novità ed ornamento.

Dunque nissuno di voi mai si presuma possedere abbastanza le cose dette con l'ingegno solo, ma è bene che si vegga sempre o col proprio naturale di quello, o il suo rilievo, nè mai si confidi in sè stesso; sebbene quelle cose disegnate e studiate da lui mille volte state fosse-

ro, perchè siate pur certi che con la sola maniera non si può supplire al tutto, nè quella vi può mai arrivare abbastanza per tutte le parti; ed io lascio dir chi vuole, poichè io ho inteso, e visto sempre con lo esperimento nelle opere de' pittori buoni. E chi non sa che ogni poco di contorno di lume, ovvero di ombra che alle teste sole facendosi, quelle a mente si aggiunga, ovvero si manchi, le restano spiacevoli e stroppiate, sebbene non pare che quel difetto a molti offenda, se non a chi quelle parti possiede per il lungo studio de' rilievi? Infiniti si veggono i giovani a questi tempi, i quali si avvezzano in questi errori per confidarsi troppo nell'idea e pratica loro, poichè senza porsi innanzi alcun esempio da imitare, o almeno da chiarirsi ed esserne certi, si pongono a far figure, e talora istorie abbondevoli e grandi, ed ardiscono di scoprirle ne' tempj onoratissimi, dove che conversando in queste cattive usanze, nelle quali fattovi il callo, sono poi con molta difficoltà emendate, per dovere avvezzarsi di nuovo a sottomettersi tuttavia negli ordini buoni.

Poichè dunque è bene a contendere ai principj con le fatiche, non si facciano disegni, ovvero pitture senza porsi innanzi alcun esempio vero, o almeno tolto dal vero, ovvero formato nel miglior modo che sia possibile, acciò si veggano, ed imitino con quei modi ed avvertimenti, che si sono dimostrati in più luoghi, perciocchè questa via è veramente quella, per la quale camminando, si vedono dalle muraglie spiccar le figure, e prometter più di quel, che sono: ed è certissimo che fu quella, quale fu già calpestata per più secoli dagli eccellentissimi antichi, e parimente da' più famosi nostri mo-

derni, che per le opere loro, fatti immortali e gloriosi, viveranno finchè il Sole girerà per il mezzo di quelle. E per più certezza di ciò si sa per le bocche di coloro, che furono al tempo di Michelangelo famigliari a quello, ch'egli soleva spesso dire e scrivere ancora per più sue lettere, ch'egli di tutte le opere sue sempre faceva i modelli, e che col naturale si certificava del tutto, quando le finiva. Così delle opere fatte di Daniello il medesimo esser si vede; e chi di loro non faceva modelli, non è passato nelle sue opere mai senza il natural buono, ovvero l'antico.

Ma procediamo a quello, che da noi si è udito per le bocche de' più valenti, poichè mi stà ben in mente che quando nel mio principio capitai a Roma, e che disegnando le facciate di Polidoro, fui ricerco a far disegni da un certo Ponzio e Bartolommeo, ambidue francesi, i quali stavano insieme, ed erano scultori, i quali mi tolsero seco in casa, acciò loro ne copiassi di più maniere; da costoro capitovvi una sera M. Francesco Salviati, e loro diede uno schizzo di sua mano, e li pregò che uno di loro gli facesse di cera morbida quello ignudo, che su quello schizzo era di due palmi di altezza. Ponzio, che era il più giovane, gli disse che volentieri, e perchè egli allora di creta bozzava con gran pratica certi nudi, stette un poco con essi, e loro disse: questa facoltà, che voi avete del rilievo, e che così facilmente possedete, perchè a me manca, è quella nel vero, che essendo in poter tanto a Michelangelo, è stata cagione ch'egli abbia così forte superato gli altri pittori; e quelli confermarono essere verissimo. Ma non si intenda ad uomo pratico, che però sia tuttavia tenuto a queste fatiche, come che affatto fosse

smemorato delle cose sue, perchè a queste ciò basta nelle principali figure, e i modelli, e per le istorie grandi, per le quali si acquista l'onore o il biasimo da ognuno, secondo che a loro riescono o buone, o cattive.

Ma di questo sia detto abbastanza, e ripigliamo un poco il ragionamento. Quanto poi fuor dell'arte siano spiacevoli alle genti nobili alcuni viziosi difetti, siccome è l'essere maldicente, irriverente, ciarlone, bugiardo, e far professione tra le brigate di voler passar per il più acuto ed ingegnoso, col dar sentenza finale a tutte le cose, e perciò opporsi alle volte alla verità per mezzo de' loro capricciosi argomenti, ed altri che vogliono contraffare ogni linguaggio, per mostrarsi attissimi, dove poi rimangon colti le più volte dagli uomini prudenti, ai quali essi lavorano, nel modo che intervenne a Perino del Vaga, quando serviva al Principe Doria, col quale famigliarmente ragionando esso ancora voleva parlar genovese, ma avendo ciò il principe più volte udito, e venutogli a fastidio, un dì gli disse, o Perino di che paese sei? ei rispose che era fiorentino: bene, parlami fiorentino; soggiunse egli, se tu vuoi ragionare meco, perche volendo tu favellar come noi, che di qui nati siamo, pare che tu ci beffeggi; per lo che Perino arrossito, si accorse dell'error suo, nè più poi vi cadde, ma seppe ben meritarsi; ed è cosa lodevole, quando con persone si ragiona di qualità il saper favellare compitamente con la sua natia favella, anzicchè egli è utilissimo. Conciossiacosachè, a molti Signori è in piacere grande il sentir con bell'ordine espressi i mirabili magisterj di queste belle arti, siccome si dice essere stato in costume de' più famosi Romani, i quali erano d'ogni virtù veri conosci-

tori, perciocchè essi dopo li loro splendidissimi conviti grandissimo diletto prendevano di ascoltare le artificiose parti di quest'arte dalle persone ingegnose ed eloquenti, le quali si tenevano in gran riputazione averli appresso di sè nelle loro corti e province. Non si sia adunque a niuno scarso a dargliene notizia, conciossiachè egli è agevol cosa trovare le vere ragioni, e mostrarle da chi vi è dentro pratico e valente, il che fece più volte Michelangelo, per quanto si sentiva per Roma mentre era vivo, dove io intesi da un nobilissimo signore romano, qual io serviva per certi disegni di cose antiche, che essendo pregato da un gentiluomo di molto grado, che per cortesia gli desse lume acciò conoscer potesse quali dovessero essere le buone pitture distintamente dalle cattive, gli disse: or stiavi questo a mente, che quanto più voi vedrete le pitture approssimarsi alle buone sculture, tanto più saranno migliori, e quanto più le sculture si approssimeranno alle pitture, tanto più quelle terrete per peggiori, onde è da intendere che le buone pitture in somma consistono nel molto rilievo accompagnato da buona maniera; e sappiasi ancora che le sculture ed i rilievi, ai quali le perfette pitture debbono assomigliarsi, non s'intende solamente esser quelle di marmo e di bronzo, ma più presto le vive, come è un bell'uomo, una bella femmina, un bel cavallo, ed altre simili cose; e perchè con queste le verissime pitture si esprimono, così si vede la differenza di quei semplici, di che il mondo è pieno, i quali più mirano a un verde, a un rosso, o simili altri colori fini, che alle figure, che mostrano spirito e moto. E di ciò ne furono ripresi certi cittadini Romani dal giudizio di Daniele Volterrano, perciocchè

che condotto a veder la Cappella dipinta per mano di Taddeo Zucchero nella Madonna della Consolazione, ed essendogli spesso mostrate alcune cose, che erano più vaghe delle altre, ed alcune poi, che erano migliori, biasimate, come è comunemente in uso da chi non sa; Daniello, avendo considerato ogni cosa ben a minuto, rivoltatosi a quelli disse: Signori in somma tutto quello, che a voi di quest' opera piace, a me spiace, e quello, che è molto spiacevole a voi, piace a me sommamente, ma tutta insieme è bella e riguardevole. Sicchè con simili motti ingegnosi è bene a toccar con destrezza gli uomini di grado, dove si loda l'opera insieme con l'artefice, de' quali Michelangelo n'era molto abbondevole.

E siami lecito a dirne alcuno, poichè io sento sommo piacere a narrar cose di lui quantunque note, nondimeno degne del bel giudizio suo, conciossiachè i detti arguti non sono nutriti nelle menti de'semplici. Iscusando alcuni suoi amici un fanciullo, del quale essi gli aveano mostrato disegni di sua mano, con dirgli che era poco tempo ch'egli avea cominciato, egli subito loro rispose: ci si vede, ed egli li rese a un tratto: così ad un altro, il quale avea dipinto una Pietà poco bene, disse che era proprio una pietà a vederla. Vantandosi uno scultore, il quale avea imitato figure antiche di marmo, dicendo di averle migliorate, gli rispose: chi va dietro ad altri mai li passa innanzi, e chi prima non sa bene da sè, male si può servire delle cose d'altri. Facendo poi egli in Bologna una bellissima statua di Papa Giulio Secondo, per gettarla di bronzo, come fece, gli venne un gentiluomo a dimandare qual credeva che fosse maggiore, o la statua di

quel Papa, o un pajo di buoi, rispose, secondo i buoi; se dite di questi di Bologna, oh! senza dubbio sono minori i nostri di Firenze. Ma queste arguzie, siccome ai Signori si debbono dir coperte e con riguardo, così poi fra' pittori è meglio a scoprirle, anzi a morderli quando per qualche lor vizio sprezzano il valor della loro arte, e sbarazzano gli studiosi, nel modo che fu morso Giorgio Vasari Aretino da Bartolommeo da Reggio, qual era un giovane studiosissimo e valente, nè vi era pari a lui in Roma, ed era mortalissimo nemico degli avari, perciocchè un dì per caso passando Giorgio per Roma a cavallo, il quale veniva di non so che luogo da far lavori, vide Bartolommeo, che era accompagnato da più giovani, che tutti venivano con esso dal disegnar di Cappella, se gli appressò, e preso un pugno di scudi, disse, o Bartolommeo, questi sono i muscoli veri: al quale Bartolommeo subito rispose; sì pei poltroni pari tuoi. Di simili motti e risposte ve ne potria dire molti, ma questi per ora basteranno. Assai ve ne sono, che si presumono di saper molto, e sempre stanno sul riprendere e biasimare gli altri, nè si accorgono poi che loro sono vilipesi da tutti.

Piglisi dunque il buono da chi se l'abbia, e fuggansi i vizj suoi: di poi abbiasi di ogni tempo rispetto in ogni sua azione ai luoghi, ai tempi ed alle qualità delle persone, nè si vada a servire persone, che prima non si procuri di andarvi con buona opinione di se stesso, acciò sia stimato presso ai signori, ed appresso alle altre persone di grado, perchè quella fama, la quale nasce dal giudizio di molti crea una certa immutabile credenza, che con poca fatica poi cresce per molta lode. Ma ora volendo far

fine, ancorchè ristrettamente ragionato abbiamo rispetto a quello, che si converria, nondimeno questo, per quanto io comprendo, stimo essere bastevole, nè resta a me altro se non di ricordare a chi dubita potere tante cose eseguire, che niente è difficile a chi vuole, e che gli animi nobili col molto studio tuttavia esercitando le virtù sensitive, destano gl' ingegni loro di maniera, che col tempo vengono compagni eterni della gloria, quasi pagamento delle loro cose fatte dopo le sostenute fatiche e pericoli: e questo sarà tutto quello, che in sostanza ci è parso di poter dire d' intorno a questa materia.

CONCLUSIONE

DELL' AUTORE

Se quei tempi, nobili giovani, quando mi disposi per dar principio a queste nuove regole, per me fossero stati alquanto più piacevoli, ed io mi fossi trovato essere dalla avversa fortuna meno oppresso, e dalla poca età in che io era, più ajutato, io sono certissimo che con maggiori fondamenti, con più fermezza e perfezione riuscite mi sarebbono, che elle di presente non sono, conciossiacosachè io mi venni a trasferire in età di quindici anni allo studio di Roma, nel quale dopo un tempo mi partii per le predette cause, e così me n'andai solo vagando quasi per tutta Italia per lo spazio di nove anni, dopo i quali io fui costretto da chi di me potea disporre a mutar professione ed abito insieme, nel fine del qual corso a me parve di conoscere per prova la necessità delle descritte cose; onde io spero che e appo voi, non solamente sarò scusato, ma, e da' maligni ancora, difeso, con lo aver più riguardo al desiderio ed all'affezione dell'animo mio, che alla qualità degli effetti di esse. E perchè io conosco, e che anche ho presentito in più luoghi i liberi e mordevoli ragionari che dagl' increduli far si suole di simili cose, mi è parso bene a rispondere ad alcune più vive obbjezioni, perchè io so che non mancheranno molti i quali biasimeranno questa mia fatica, e che per avventura

mi si opporranno, dicendo, che io sia stato troppo ardito a voler dare precetti e regole alla pittura, poichè si tiene per comune giudizio di molti vecchi dell' arte, che questa sia talmente difficile, che insegnar non si possa scrivendo, se non certi principj confusi, deboli e meschini, e dicono di più, che ella è una virtù ed una grazia che viene infusa dai cieli nei corpi umani, e che non si può acquistre per altra via. Ma che sciocchezze son queste, che si hanno messo costoro nel capo, che è questa forse una di quelle scienze speculative o secrete, che vengono rivelate, o capite solamente dagli intelletti profondissimi ed acuti? poichè ci è pur troppo chiaro che ella ha più bisogno di insegnamenti, di modi e di avvertimenti, che qualsivoglia maggiori altre arti per difficili e grandi ch' elle si siano, nel modo che si vede essere scoperti in non picciola parte per noi. Non ci mancano poi altri, i quali con più saldi argomenti mi si opporranno con dire, che non si vedendo opera uscita da me, che sia degna di lode, io abbia voluto trattare di quello, che da tanti artefici si è taciuto. Ma risponderò così a questi tali, che si persuadono ch' io non sappia, sapendo questo, come io so di certo, che per la poca notizia di queste virtù avviene spesso, che dove è meno d' intelletto, vi è più di fortuna, e che più può la sorte che il sapere, e che si sa, che i principi grandi possono fare gli uomini più illustri, mediante i loro favori ed ajuti in ogni professione, che per altri lor mezzi. Ma per essere breve contra simili obbjezioni, si vede chiaro che in tutte le scienze ed arti ci è bisogno di principio, mezzo e fine; nè veramente senza i principj s' imparano i mezzi; nè senza questi si può pervenire ai debiti fini. Mia

intenzione è stata di dimostrare dopo i deboli principj, i mezzi necessarj ed i modi veri con che si perviene a questi fini eccellenti, e perciò con chiarezza far noto quel sentiero sopra il quale io dico aver calpestato molti anni, ed aver fatto a guisa di colui, il quale, smarrita la strada, in dubbio si affatica, corre, cerca, addimanda e chiama; il che fa tante volte, e con tanti gesti, che al fine per tali mezzi fattosi pratico, e notati i luoghi strani, si gode poi di potere mostrare ai camminanti la via, che era difficile ed erta, essere spaziosa e piana, attesochè non più ci sono le vive voci di quei valent'uomini che volentieri insegnarono; che fra i molti furono i più liberali, Giorgio da Castelfranco, Baldassarre da Siena, Antonio da Correggio e Giulio Romanò, ma più, e con più felice ingegno fu Raffaello da Urbino, il quale, per quanto io ho sempre inteso, mentre ch'egli visse in Firenze ed in Roma, che non cessò mai di mostrare ai giovani tutte le vie da poter farsi eccellenti; e di qui era che i giovani sviluppati da'dubbj loro riuscivano prestamente eccellenti, nel modo che si vede in più d'ogni altro essere avvenuto di Polidoro da Caravaggio, il quale portando lo schifo di diciotto anni pien di calce, per dare la mano sottile ai pittori, che dipingevano le logge papali; dove parendo a Raffaello, che costui non si sapesse partire da veder dipingere, il che considerato, gli addimandò se gli dava l'animo d'imparare quell'arte, ch'egli glie la insegnerebbe. Il giovane rispose, che volentieri, e gittato via di subito lo schifo, si mise a servire quei giovani che ivi erano pratici e valenti, di maniera che in breve prese i modi veri e salì tant'oltre, che dipinse su quel lavoro a paragone degli altri, dai quali

gli fu tra le altre cose mostrato, ché egli studiar dovesse le statue antiche ed i rilievi buoni di continuo, nel modo che poi si è nelle sue mirabili opere dimostrato per sempre. Per le quali cose io stimo, che quanti fantocci ha mai raccolto Giorgio Vasari ne' suoi libri, da Cimabue fino a Pietro Perugino, nemmeno quante opere buone egli ha descritto perfino all' età di Michelangelo, non sarebbono state bastevoli a farlo di gran lunga eccellente, nel modo che era, se non avesse imitato le pedate di quelli: onde avendo da me pensato quanto sopra tal caso potessero gl' insegnamenti buoni, fu cagion principale di farmi errare ne' luoghi predetti, per investigar questi modi, e perciò non era valente uomo in Italia, con il quale io non cercassi di conferir con esso, con interrogarlo tuttavia sopra ogni dubbio dell' arte, dove che con pazienza ne traeva il mio intento, parendomi pur di vedere che così fatte arti si potessero porre sotto alcuni termini, che fossero permanenti, a beneficio de' professori. Non vi dia noja adunque se di me non si vede opera di grado, perchè io non credo che perciò si debba diminuire la fede alle descritte regole, essendo derivate dalle bocche di chi fece le opere buone, ed io mi ricordo aver udito dire più volte a Taddeo Zucchero, ch' egli più imparò in poco tempo, che egli stette a Vitto dell' Abruzzo con Daniele da Parma, che di tutto lo studio ch' egli avea fatto in Roma; perchè avendo Daniele predetto preso a fare in quel luogo una chiesa a fresco, e per esser poco buono nell' arte, menò seco Taddeo, allora giovane, e nel disegno espertissimo, confidatosi col mezzo di costui ne' modi del fare; onde mostrando a Taddeo tuttavia in quell' opera con che facilità e morbidezza egli conduces-

se le sue opere, ed insegnandogli così con le parole tutto quello ch' egli teneva in mente, fece di maniera, che non si finì quel lavoro, che Taddeo ritornò a Roma pratico e molto risoluto d'intorno ai colori del fresco; dove che comprendere si può da questo, che ben può qualunque uom insegnare agli altri quello che esso ha veduto fare ed udito senza avere egli operato. Ma quanti sono stati al mondo che hanno scritto senza operare? Scrisse il Muti ed altri dell' arte militare, nè però furono soldati di duelli, nè capitani; scrisse Vitruvio di architettura e di macchine, così Leon Battista Alberti, Baldassarre Peruzzi ed altri, nè si trova però muraglia, nè archi, nè pilastri, nè tetti di lor mano: si trova per molti, che Leonardo Vinci mostrava chiaramente con bellissimi discorsi l'importanza delle arti consistere nella mente, sebbene non si esprimano se non con l'opera. Ma non ci è egli noto che Michelangelo fece condurre un termine di marmo grande quanto il vivo ad uno squadratore, con dirgli leva qui, spiana qui e pulisci qua, senza che quello se ne avvedesse; il quale finito lo guardava con maraviglia, e ringraziollo, dicendo aver per suo mezzo una virtù che non sapeva d'averla? Adunque ci resta chiaro, che chi non possiede prima l'arte perfetta nella mente, non potrà mai far bene le opere sue. Ma per venire al fine, se ad alcuni paresse che nel mio scrivere fossi stato troppo prolisso, io conosco di non aver ragionato con chiari ed alti intelletti, limati nello studio delle lettere, ma però con belli e con sottili ingegni, ed atti a capir quello, che a loro soli proviene, come sono i principianti, gli studiosi ed amatori delle belle arti. Mi duole non avere potuto ac-

compagnare le opere con le parole; dunque piglierete quello che io vi ho potuto dare, che chi dà quello che può non è tenuto a più, ancorchè sia poco, di che ne ringrazio l'infinita bontà quale si è degnata di concedermi quel tanto ch'io ho lungo tempo per quest'arte desiderato.

INDICE

LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

2 **Armenino,** Giovanni Battista. Dei veri precetti della pittura. 268 pp. text. 8vo.
Pisa 1823. Chamberlin 1983. $60.00
The reprint of one of the foremost sources on aesthetics, iconography, etc. of Mannerist painting. Armenini's treatise, first published in 1587, offers detailed information on the techniques and working methods of individual painters of his own time.